

LE VISIONI DI LAURA



RICORDANDO MARINA

Gordiano Lupi

LE VISIONI DI LAURA

1. Ricordando Marina

Nella solitudine di questa casa affacciata sul mare non è difficile abbandonarsi ai ricordi. Una canzone che diffonde le sue note tristi nell'aria mi aiuta a pensare. Non sono sempre stata sola come adesso. Il volo di un gabbiano accarezza immagini di un mare in burrasca. Mi siedo vicino al balcone e guardo le isole lontane che disegnano un panorama consueto davanti ai miei occhi.

*Questa di Marinella è la storia vera
che scivolò nel fiume a primavera
ma il vento che la vide così bella
dal fiume la portò sopra una stella.*

Era bella Marina. Dicevano tutti che quando uscivamo insieme facevamo girare la testa a parecchi ragazzi. Chissà se adesso è davvero sopra una stella e mi osserva da lontano. Quando ti hanno uccisa non poteva interrompersi un legame così forte perché due gemelle sono unite per sempre. È stato per questo che ho sentito cosa ti era accaduto.

*Sola senza il ricordo di un dolore
vivevi senza il sogno di un amore
ma un Re senza corona e senza scorta
bussò tre volte un giorno alla tua porta.*

No, l'amore vero non ha fatto in tempo a bussare alla tua porta. Sei morta così giovane per poterlo capire. E mi hai lasciata sola in questa casa troppo grande dove siamo cresciute unite e abbiamo affrontato dolori e passioni.

*Questa è la tua canzone Marinella
che sei volata in cielo su una stella
e come tutte le più belle cose
vivesti solo un giorno come le rose...*

Ogni volta che ascolto questa canzone mi torni in mente, Marina. Mi sembra di averti vicina mentre dai buoni consigli. Ti sento viva come in un sogno doloroso e mi risveglio madida di sudore. Penso a dove te ne sei andata in quel giorno terribile. Rivedo l'ispettore di polizia, il cadavere freddo e massacrato, la tua pelle deturpata. Ascolto di nuovo domande che percuotono la mente. Eri proprio tu, purtroppo. Eri tu quella ragazza uccisa da un folle assassino in un giorno d'inverno. Ti rivedevo bambina con i nostri litigi per un gioco, un amico, una bambola contesa. Piangevo e non credevo ai miei occhi. Siamo cresciute insieme e abbiamo condiviso tutto. Ho dovuto vedere la tua morte per mano di quel pazzo.

*E c'era il sole e avevi gli occhi belli
lui ti baciò le labbra ed i capelli
c'era la luna e avevi gli occhi stanchi*

lui pose le tue mani sui tuoi fianchi.

Eri bella di sicuro, come sei sempre stata. Forse c'era anche il sole nel giorno che il mostro ti ha rapita. Ti ha baciata portando via la dolcezza dei tuoi quindici anni. Ti ha violentata nelle labbra e nel cuore. Ti ha strappato i vestiti. Ha penetrato le tue giovani carni. E ha ucciso con un coltello affilato, tagliando la pelle, torturando per godere più a lungo. No, non c'era niente della dolcezza di quel *re senza corona e senza scorta* che canta la canzone, lui era soltanto un folle che uccideva i tuoi sogni. E io ho dovuto rivedere la scena momento per momento perché ho scoperto di possedere un potere che forse tu mi hai lasciato in dono. Ho incontrato il tuo sguardo spento sul tavolo di marmo dell'obitorio. Ho toccato la tua carne fredda. Avevi le mani chiuse a formare un pugno. Estremo tentativo di difesa. Disperazione. Il mostro colpiva e tu non potevi far niente. Comprendevo tutto. Vedevo i suoi occhi da pazzo che assaporavano il tuo dolore. Cominciasti a balbettare parole e l'ispettore non comprendeva. Mi avevano chiamata soltanto per identificare un cadavere.

So chi è stato, dissi. L'ho visto con i miei occhi.

Ed era vero. La scena del killer che rapiva mia sorella scorreva come in un film dell'orrore e io la vedevo in quella casa legata a un letto e poi a una sedia dove veniva violentata e massacrata. Il suo aguzzino era un uomo che viveva a pochi isolati da casa nostra, un solitario che passava il tempo a osservare la vita degli altri. Io e mia sorella sentivamo il suo sguardo sopra di noi quando uscivamo, ci spogliava con gli occhi, seguiva i nostri passi per strada. Sarebbe potuto accadere anche a me. Eravamo soltanto due ragazzine e non potevamo capire che un pazzo pericoloso seguiva le nostre mosse.

Troverete ancora la stanza sporca di sangue, dissi. Ci sono le corde che hanno legato Marina. Il letto, la sedia dove è stata prigioniera per ore, dove ha sofferto. L'assassino sta cercando di cancellare le tracce ma è tutto ancora ben visibile. Bisogna fare presto. So dove vive. L'ispettore non capiva ma fece quello che dicevo senza fare domande. Trovarono la stanza come l'avevo descritta. E il pazzo era lì con quel sorriso da ebete, un'espressione di stupore persa nel vuoto. L'ispettore mi guardò negli occhi. Si chiedeva come potevo sapere cosa era accaduto. Pure io non capivo, ma adesso so che tu mi hai guidato e mi hai regalato il potere di sentire il dolore dei morti e di rivivere la loro angoscia. Il legame che ci univa si è interrotto bruscamente lasciandomi una sensibilità nuova e adesso so che sono costretta a rivivere il dolore della tua morte nelle sofferenze degli altri.

Per sempre.

2. La villa dei lamenti

Torno a casa a bordo della mia auto e sono ancora una volta i ricordi a tenermi compagnia. Devo fuggire da quel vecchio casolare...

Voci che si rincorrono nei sotterranei. Alberi che stendono braccia di rami nella notte scura. Vento che fischia, mi dico. Rumori della notte che avanza. Casolari sperduti nella nebbia tra campi di grano e campagna sterminata. Ricordo tutto con angoscia...

Leggo sul giornale di oggi che vendono a buon prezzo un casolare in periferia, lontano dal mare, una casa da ristrutturare.

Ci sarà da spendere parecchio denaro per farne una villa... penso

Era il sogno di mio padre. A lui sarebbe piaciuta una casa in campagna.

“Voglio morire dove sono stato bambino” diceva.

Era nato nelle colline del Chianti. Costretto a vivere sul mare, a Porto Fabbrica, per mandare avanti un cantiere navale che aveva messo su a prezzo di fatica e rinunce. Lo ricordo come un uomo solo, triste e pensieroso, invecchiato nel ricordo della mamma. La mamma vestita di stoffa sottile è passata come un soffio di vento nella mia vita. Un tumore se la portò via che io e mia sorella eravamo appena bambine.

“Dobbiamo accettare il destino” diceva mio padre.

Io non capivo neppure cosa fosse il destino. Giocavo con Marina, credevo ancora alle fiabe e la mamma se ne andava per sempre.

“Un giorno ce ne andremo via di qui” proseguiva mio padre.

Lui odiava Porto Fabbrica e la vita di città, lo stress, le abitudini. Poi intorno c'erano solo cose che gli ricordavano la mamma ed era questa la cosa più difficile da accettare.

“Un giorno smetterò di lavorare e ce ne andremo in campagna. Compreremo un casolare e ne faremo una villa”.

Non so se lo diceva per darsi una speranza e per non pensare. Forse credeva davvero che un giorno sarebbe stato capace di farlo. Ma io lo sapevo che non era così. Lui non avrebbe mai abbandonato il cantiere navale e il suo lavoro. Erano la sua unica ragione di vita.

Adesso sei morto papà. Te ne sei andato via con i tuoi sogni mai realizzati. Hai visto morire mia sorella in un giorno d'inverno e mi sei stato vicino. Ma quella casa voglio comprarla lo stesso e devo darle il tuo nome. Mi hai lasciato tanti soldi con il lavoro di una vita e il cantiere è così ben avviato che va avanti anche da solo. C'è un direttore che pensa a tutto, a me basta fare solo qualche controllo, di tanto in tanto. Non devo lavorare per vivere. Grazie a te. Grazie a quel che mi hai lasciato. E allora non mi resta che un modo per onorare la tua memoria. Realizzare un sogno. Un tuo vecchio desiderio.

È solo per questo che sono venuta qui.

Perché i sogni diventassero realtà.

L'agente immobiliare mi dice che Villa Arcon è perfetta per me.

“È un casolare vecchio stile e non costa molto. Certo che ci sarà da lavorare e da spendere per rimmetterlo in sesto”.

Un particolare che non mi interessa. Tempo e danaro non mancano. Realizzare il sogno di mio padre, invece è la sola cosa importante. Esco di casa in auto al mattino presto di un sabato d'inverno. Sola. Voglio assaporare la sensazione di attraversare la città mentre la vita si risveglia. Catturarne il fascino discreto dei semafori spenti e del salmastro sottile che si appiccica alla pelle e accompagna il rombo del motore. La mia vita è fatta di solitudine, di incontri fugaci, senza impegni. Non ho intenzione di promettere il futuro a un uomo, anche perché gli uomini che mi girano intorno vogliono soltanto il denaro che ha lasciato mio padre. Gli uomini non sono mai stati un problema, so dove trovarne quando ne ho voglia. Preferisco la solitudine e respirare il silenzio del mattino. Preferisco svegliarmi sola in una casa priva di doveri. Vivere è soltanto questo per me. Cogliere gli istanti. Almeno per ora. Marco è l'uomo che condivide il mio letto, di tanto in tanto, quando sono io a decidere che ho voglia di fare l'amore, ma non può influire sulla mia vita. So badare a me stessa.

Arrivo nelle campagne appena fuori Porto Fabbrica quando il sole comincia ad annaspire tra la nebbia. Percorro pochi chilometri e mi immergo in un mondo diverso, lontano dalla vita che corre, il silenzio rotto soltanto dal rintocco di un campanile, le strade che si animano lentamente, l'odore di caffè e di paste calde dai bar appena aperti. Le cose che mi piacciono. Quelle che sono venuta ad assaporare in questo mattino d'inverno. Scendo dall'auto e alzo il bavero del cappotto. Fa freddo. Parcheggio nei pressi di un vecchio ponte. Sotto vedo il fiumiciattolo che scorre lento e tranquillo. Mi lascio penetrare dal sapore consueto dell'aria umida del mattino e gocce di nebbia solida mi bagnano il viso. Il fiume è l'immagine di una vita che passa con lentezza. Mi sento padrona dell'orizzonte e di quel che la nebbia lascia intuire.

Tutto questo a mio padre sarebbe piaciuto, penso.

L'odore del caffè che proviene dal vicino bar si fa più intenso e mi distoglie dai pensieri. Il caffè per me è un vizio irrinunciabile. Ne consumo molto anche se il medico dice che fa male. Papà è morto d'infarto a sessant'anni e non poteva soffrire il caffè. La mamma se l'è portata via un cancro allo stomaco, nonostante facesse diete di ogni tipo e mangiasse soltanto cose sane.

I bar di campagna sono pieni di gente strana. Chiacchieroni. Sputasentenze. Tecnici di calcio. Persone che aspettano il primo forestiero per attaccare bottone. Di solito cerco di evitare personaggi

simili. Oggi però mi serve uno di loro, uno che sappia tutto del posto, che conosca persino i casolari più sperduti. Devo chiedere informazioni su Villa Arcon. Seduta al tavolino osservo i clienti. Accanto a me c'è un tipo dall'età indefinibile, alto, capelli e barba rossiccia. Nello stesso tempo che bevo il mio caffè lui fa fuori tre *campari*.

“Mi sa dire dov'è Villa Arcon?” chiedo.

“Villa Arcon?” risponde lui meravigliato.

“Sì, Villa Arcon”.

“E cosa ci va a fare a Villa Arcon?”.

Il fatto che siano affari miei non lo sfiora neppure per un attimo. È fatta così la gente di campagna e se chiedi un'informazione devi sottostare a ogni loro curiosità.

“Ho un appuntamento con l'agenzia immobiliare per trattarne l'acquisto”.

“Oh, questa sì che è bella...” fa lui.

E si lascia andare a una risata sguaiata.

“Non vedo cosa ci sia da ridere se voglio comprare una casa”.

“Se Villa Arcon fosse una casa come tante avrebbe ragione lei...”

Il tipo comincia a incuriosirmi.

“Cosa c'è di particolare a Villa Arcon?” chiedo.

“Se mi offri un *campari* te lo dico” risponde.

Passa al tu. Ormai siamo in confidenza. Sta per rivelarmi una storia importante. Pago il *campari* e ci sediamo al tavolo. Lui se lo beve in un sorso. *E sono quattro*, penso. Comincia a raccontare.

“Villa Arcon qui la conoscono tutti come *Villa dei lamenti* e nessuno oserebbe avvicinarsi alle sue mura”.

“Perché?”.

“La storia è lunga e risale alla metà del milleseicento. Allora vi abitavano le quattro sorelle Arcon, le ultime proprietarie della villa. *Villa dei lamenti* da allora è disabitata”.

“Come mai?”.

“La famiglia Arcon era la più ricca e nobile del paese, però le quattro sorelle erano donne terribili”.

“In che senso?” chiedo sempre più incuriosita.

“Si diceva che fossero streghe. Cominciarono a sparire dei ragazzi nei pressi della villa e nessuno seppe più niente di loro. I corpi si volatilizzavano. Il paese fu preso dallo sgomento e un giorno la rabbia esplose con l'assedio alla villa. I popolani la misero a ferro e fuoco e catturarono le quattro sorelle, quindi le trascinarono nel sotterraneo e le torturano fino alla morte. È la sotto che le seppellirono. I corpi dei ragazzi scomparsi però non vennero mai ritrovati”.

“E con questo? È una storia di tanti anni fa...”.

“Sì, però i lamenti si sentono ancora. E non si sa se sono le grida delle streghe o delle loro vittime. In certi giorni nella villa si accendono fioche luci, la gente che passa di là racconta di aver udito strane risate, lugubri e agghiaccianti grida di terrore...”.

“Sono leggende. Soltanto leggende” concludo.

“Al tuo posto prenderei la macchina e me ne tornerei a casa”.

La storia è inquietante, però è una delle tante storie di streghe che si narrano attorno ai casolari abbandonati. Non c'è paese che non abbia la sua. Decido di pagare il conto e di lasciare il bar per andare a vedere da vicino la mia futura villa.

“Villa Arcon è proprio in fondo al fiume. Segui per la strada da dove sei venuta e non puoi sbagliare. Però non ci andrei” conclude.

Lo saluto con un sorriso.

“Non credo alle favole. Sono grande ormai” dico.

Riprendo la guida nella foschia di quel mattino d'inverno. L'appuntamento con l'agente immobiliare è fissato per la tarda mattinata. Dobbiamo visitare insieme il casolare. Quando lo raggiungo noto che è davvero in pessimo stato. Pareti cadenti, porte sgangherate, erbacce incolte, imposte divelte. A dar retta a quel che diceva il tizio del bar da secoli non vi abita nessuno. Però porte e finestre sono abbastanza moderne, sia pure in cattive condizioni, è evidente che qualcuno c'è stato in tempi recenti, magari di nascosto. Forse il casolare è stata residenza clandestina di qualche extracomunitario di passaggio. Ce ne sono tanti da queste parti e la cosa spiegherebbe le luci e i rumori. Chissà. Scendo dall'auto e mi avventuro tra la folta vegetazione. Una strada sterrata conduce alla porta d'ingresso e anche quella è una traccia che qualcuno vi ha abitato da poco.

Quel vecchio ubriacone ha detto un sacco di balle, penso.

“Entriamo che le mostro la casa. Farà un buon affare, mi creda” dice l'agente immobiliare.

“Certo che è ridotta molto male...” commento.

Mi trovo davanti un solido portone di legno con i pomelli in ferro battuto. Basta una spinta con il palmo della mano per aprirlo. Dentro pare una casa abbandonata da secoli. Ragnatele e muffa. Scheletri di vecchi mobili. Lampadari cadenti. Se qualcuno ha abitato nel casolare lo ha fatto senza toccare niente, utilizzandolo solo come rifugio. Un ampio salone fa da ingresso e una scalinata conduce ai piani superiori, mentre una porticina in fondo alla sala porta ai sotterranei.

“Vado a vedere di sotto” dico.

Chissà perché decido di aprire quella porta e scendere le scale che conducono alle zone più segrete del casolare. Forse per via del racconto dell'uomo del bar. Forse perché le cose misteriose mi hanno sempre affascinato. Comincio a scendere mentre assi di legno marcito

fanno affondare i miei piedi e sento rumori inquietanti. *Saranno dei gatti*, penso. E continuo la discesa. Intorno c'è solo buio e silenzio e i rumori si fanno sempre più vicini a ogni scalino che scendo. Quei rumori come lamenti di donne, come sussurri di vento. Che cosa sono? Comincio ad avere un po' di paura. Ripenso alla leggenda delle quattro sorelle Arcon e alle parole dell'uomo. Nel sotterraneo c'è la loro tomba, ha detto. E i lamenti vengono proprio da là.

Gatti, sono solo degli stupidi gatti, penso per farmi coraggio.

Questa può essere la mia futura casa, la villa che mio padre avrebbe sempre voluto per sé. Sono qui per decidere se comprarla e devo esplorare anche quel sotterraneo.

Le streghe non esistono - penso - Sono tutte leggende.

Completo la discesa. Arrivo in uno scantinato buio e freddo, intorno c'è soltanto umidità e muffa. Ragnatele pendono dal soffitto di travi e ostacolano il mio cammino. E i lamenti si fanno ancora più forti. Ma forse sono soltanto io che li sento. È la mia immaginazione.

A Villa dei lamenti ci sono le streghe, mi ripete una voce.

Scappa finché sei in tempo, insiste.

Io invece vado avanti. Ho paura ma vado avanti.

Ed è in quel preciso momento che vengo folgorata da una visione. Immagini del passato si fanno concrete e reali al mio passaggio. Quella sorta di maledizione che mi è rimasta addosso dopo la morte di mia sorella permette ai morti di impossessarsi del mio corpo e di mostrarmi le loro sofferenze. Appaiono due occhi verdi di un uomo con il volto semicoperto da un passamontagna e sento un profumo intenso di cloroformio. Sudo freddo e mi volto spaventata per distogliere lo sguardo da uno spettacolo orribile che non vorrei vedere. So che non è possibile fuggire al mio destino. Accade di nuovo. Non posso evitarlo. Come davanti al corpo senza vita di Marina, pure se in quella casa ci siamo soltanto io e l'agente immobiliare. La visione diventa parte di me. Mi vedo legata a una sedia accanto all'uomo con il passamontagna marrone che copre il suo volto. Sento dentro il mio corpo tutto l'orrore subito dalla vittima.

“Per pietà, lasciami andare” mormora la ragazza.

Il suo aguzzino brandisce un coltellaccio e con quello tagliuzzava il corpo nudo della giovane donna. Ho paura di quel che vedo. So che non sono fantasie ma immagini reali che vengono dal passato, cose turpi accadute in quella casa.

Salgo trafelata le scale e torno al piano di sopra.

“Ho bisogno di un bicchiere d'acqua” dico in preda all'agitazione.

“Cosa ha visto che l'ha spaventata?” chiede l'agente preoccupato.

Non rispondo. Non posso dire a uno sconosciuto che sento nel mio corpo l'orrore delle cose accadute. Bevo a piccoli sorsi e continuo a vagare per la casa. L'agente è accanto a me. Entro nella sala e d'un

tratto mi vedo nuda e legata al pianoforte con robuste corde. Accanto c'è il killer con il passamontagna che affonda il coltellaccio nel mio petto e lo spinge verso la gola. Subisco nel mio corpo il dolore della giovane donna e soffro per lei quando sento le mie carni dilaniate dalla lama. Vedo il killer mentre solleva appena il passamontagna per sfiorare con un bacio le labbra fredde della ragazza squartata. Sento il contatto con il suo alito disgustoso, provo dolore e ribrezzo. Sono inorridita ma non posso parlare. Adesso so che in quella villa sono accaduti fatti orribili negli ultimi giorni. Lo sento dalla presenza delle vittime e dal dolore intenso che ogni stanza trasmette al mio corpo.

“Prima di decidere vorrei vedere questa casa da sola” dico.

“Va bene. Le lascio le chiavi. Ci vediamo domani per concludere” risponde l'agente.

Saluto l'uomo e resto sola nella villa. Quello che voglio fare è perlustrare ogni stanza, anche se il terrore non mi abbandona. Non è facile restare calma dopo le atrocità che ho visto. Il folle individuo che ha ucciso quelle ragazze potrebbe tornare perché quella casa abbandonata è stata il suo rifugio. Là dentro ha seviziato, massacrato e lasciato la sua tragica impronta. Non può stare molto tempo lontano da quelle mura che odorano ancora di morte e della sua pazzia.

Passo di stanza in stanza, circospetta. Nella cucina assisto a una nuova orribile scena. Vedo me stessa nei panni di una giovane donna massacrata dall'uomo con il passamontagna che seziona il cadavere a colpi di mannaia. Riesco soltanto a scorgere per un attimo i suoi penetranti occhi verdi nel silenzio glaciale della casa abbandonata. È la mia ultima visione mentre mi aggiro tra mobili polverosi che trasmettono sensazioni di paura e di angoscia. Per oggi ne ho abbastanza. Esco da quella casa e cerco un posto dove passare la notte. Non ho portato bagagli perché non prevedevo di trattenermi fuori Porto Fabbrica. Devo riposare e riprendermi dalle emozioni. Domani penserò al da farsi. Prendo una camera in un Motel frequentato solo da agenti di commercio e camionisti, l'unico posto che trovo in quel paese di campagna. Non è facile prendere sonno in compagnia dei ricordi. Quando mi addormento sogno mia sorella Marina e siamo ancora due bambine che giocano con le bambole mentre nostro padre ci osserva sorridendo. Ma il suo sorriso diventa prima una smorfia di dolore, poi un pianto e infine un ghigno crudele. Mi risveglio alle prime luci del mattino con il sole che penetra nella stanza e mi fa uscire dal letto dove sono rintanata tra le coperte per fuggire ai ricordi. Mio padre è morto tanto tempo fa, ormai. Mi è stato molto vicino quando è morta mia sorella. Non ha capito come ho potuto scoprire l'assassino di Marina e non ha mai chiesto niente sul mio potere. Lui era un uomo che credeva soltanto alle cose che

vedeva e non avrebbe mai accettato una spiegazione così surreale. Io stessa fatico a capire...

Il giorno dopo decido che la sola cosa da fare è andare alla polizia. C'è un commissariato in paese, vicino al bar dove ho incontrato il vecchio ubriacone che raccontava assurde storie di streghe. Altro che leggende. L'orrore che ho visto fa parte del presente...

Mi riceve un ispettore cortese, un uomo alto, baffi e capelli neri, occhiali scuri sempre calati sul volto. Deve avere qualche problema alla vista perché nell'ufficio non filtrano i raggi del sole. Comprende che sono nervosa da come gesticolo e mi muovo. Mi tranquillizza e mi fa mettere a sedere su un divano. Racconto di getto tutto l'orrore che ho visto, i particolari delle vittime, l'uomo con il passamontagna e i modi terribili con cui ho visto morire le ragazze in quel casolare.

“Ispettore, sono una sensitiva. Sento su di me gli orrori che accadono agli altri da quando uccisero la mia sorella gemella...” dico.

“È davvero incredibile. Ha raccontato dei particolari che solo i poliziotti della scientifica possono sapere. Stiamo cercando quel pazzo da mesi...” risponde il poliziotto.

Usciamo dalla centrale per andare di nuovo a Villa Arcon. Questa volta non sono da sola, però. Accanto a me c'è l'ispettore Di Salvo.

“In questi giorni è scomparsa anche la figlia del sindaco. Abbiamo paura che l'abbia rapita lo stesso killer...” dice.

Mentre entriamo nella villa squilla il mio telefono cellulare.

All'altro capo c'è Marco, il mio ragazzo.

“Laura, quando torni?”

“Marco, non rompere. Sai che ho da fare...”

“Sono due giorni che ti chiamo a casa ma non ti trovo mai”.

“Ti ho detto che devo concludere l'affare della villa in campagna”.

“Vengo da te. Ho voglia di vederti”.

“Nemmeno per idea! Non ti provare...”

Marco non si rassegna.

“Devo sapere cosa stai facendo. Questa cosa non mi convince...”

Stacco la comunicazione.

Marco è troppo geloso e io non sopporto di essere controllata in questo modo. Appena torno a casa lo mollo.

Scendo nelle cantine della villa. Sotterranei bui e cadenti che hanno bisogno di essere restaurati. Mentre sfioro un mobile vicino a una parete ammuffita mi sento assalire da una nuova orribile visione. Sono io quella ragazza legata a un tavolo e accanto c'è l'uomo con il passamontagna che agita un coltellaccio per disegnare sul mio corpo cerchi concentrici a forma di bersaglio.

Il killer parla con voce roca.

“Ti odio, mamma. Da piccolo mi portavi a casa dei tuoi amanti e non pensavi a me. Per questo ti ho uccisa. Non ti preoccupavi per quello che facevo”.

“Ti prego. Non uccidermi. Non sono tua madre...” supplico.

Vedo il mio volto angosciato riflesso negli occhi della vittima. Sento tutta la sua sofferenza dentro le mie carni. La ragazza fotografa una smorfia di terrore sulle labbra e i suoi occhi sono pupille dilatate nella notte scura. Ha capito che deve morire nel modo più atroce.

“Non dovevi pensare agli altri più che alla tua famiglia” conclude.

L'uomo con il passamontagna solleva il coltellaccio, lo fa cadere sul petto della vittima, apre con forza il corpo dal collo alla vulva, fa uscire le viscere e le palpa con voluttà. Riesco a capire che quel pazzo gode alla vista delle interiora della donna e raggiunge il culmine della passione inserendo le mani nel corpo sezionato.

Non riesco a sopportare l'orrore di un massacro che rivivo nella mia carne. Corro spaventata lungo le scale che portano al piano superiore.

“Odia le donne. Per questo le uccide...” mormoro.

L'ispettore però non mi segue. Rimane nella cantina e impugna la pistola. Lo vedo mentre salgo le scale e mi fermo per capire quello che sta accadendo. Deve aver sentito dei rumori sospetti. Mi dico che forse ha scoperto il rifugio dove il mostro nasconde i corpi delle vittime. Alla fine vedo un uomo affacciato al lucernario che tenta di entrare in cantina. Ecco cosa ha insospettito l'ispettore. Il poliziotto non può sapere che è soltanto il mio agente immobiliare.

“Cosa state facendo?” grida dalla finestra che è riuscito ad aprire.

Il rumore della sua voce fa sussultare il poliziotto. Non faccio in tempo a gridare che l'ispettore ha già impugnato la pistola e preso la mira. Un proiettile in fronte fredda l'agente immobiliare che cade dentro la stanza riverso su se stesso. Assisto a quella scena come pietrificata. Scendo di nuovo in cantina e mi avvicino all'ispettore.

“Lo ha ucciso...” mormoro.

“Si calmi. Dovevo farlo” risponde.

Il poliziotto mi avvicina una sedia e cerca di tranquillizzarmi, ma dentro questa maledetta villa me ne stanno accadendo troppe per essere serena. Mi siedo e sto ancora pensando a quelle giovani ragazze torturate, a un uomo ucciso per errore da un poliziotto frettoloso, alla *villa dei lamenti* che non è soltanto una leggenda, quando sento scattare un paio di manette ai polsi.

“Cosa sta facendo?” chiedo.

“La sola cosa che mi resta da fare” risponde.

L'ispettore afferra una robusta corda, mi lega forte alla sedia e alla fine si toglie dal volto gli occhiali scuri.

“I tuoi occhi...” mormoro inorridita.

“Hai capito, finalmente”.

Un misto di paura e angoscia si impadroniscono di me.

I suoi occhi verdi penetranti. Sono gli occhi del mostro.

“Sei la prima a vedere il mio volto, ma non ti servirà...”

L'ispettore è l'uomo con il passamontagna, il killer psicopatico che uccide le donne dentro questa villa degli orrori. E io sono nelle sue mani. Non posso fare niente per liberarmi. Il terrore delle vittime indifese che ho sentito toccando mobili e oggetti, diventa orrore reale che vivo sulla mia pelle.

“Ti ho desiderata sin dal primo momento. Tu comprendi le mie emozioni perché hai visto i miei capolavori. Sai tutto di me...”

Vedo quel folle allontanarsi e subito dopo tornare verso di me impugnando un coltello da cucina che teneva nascosto in un angolo della cantina. Sudo freddo per la paura. So che vuole uccidermi come ha fatto con tutte le altre donne che ha macellato in questa stanza.

“Peccato che tu debba morire...” mormora.

Lo vedo avvicinarsi a passi lenti con un sorriso da folle dipinto negli occhi verdi. Le corde mi stringono forte e mi segano i polsi. Impossibile liberarsi. Il coltello si avvicina al mio petto, fa saltare i bottoni della camicetta e fa uscire fuori i seni che accarezza con voluttà. La lama incide piccoli segni sulle mammelle e fa uscire rivoli di sangue che colano lungo il vestito strappato. Il killer è in preda a un'estasi senza fine. Sta per uccidere ma lo vuole fare gustando la mia fine attimo dopo attimo. All'improvviso sento dei rumori alle spalle. Vedo cadere a terra il mio aguzzino con una smorfia di dolore. Tiene le mani sul petto e dal suo corpo esce sangue. Un colpo di pistola ha freddato un'espressione terminale di follia. Vedo Marco sulle scale della cantina con una pistola in pugno ancora fumante. Mi ha salvato la sua gelosia, la sua brama di vedermi...

“Laura, dobbiamo avvisare la polizia!” grida.

Scioglie i nodi che mi tengono legata. Prende le chiavi delle manette dalla cintura del poliziotto e mi libera. Non ho mai sentito di amare Marco così tanto come in questo momento. L'ho sempre utilizzato come un ragazzo con cui fare l'amore quando ne avevo voglia. Pensavo che fosse troppo geloso per me. Se non fosse stato per lui adesso sarei carne da macello per il coltello di quel folle poliziotto.

Scappiamo insieme lungo la scala della cantina ma è proprio quando arriviamo in cima che un nuovo colpo di pistola percuote l'aria. Marco si accascia a terra.

“Marco!” grido.

Per lui non c'è niente da fare. Il suo corpo privo di vita rotola in fondo alle scale. Il killer non era ancora morto. Si è vendicato nell'ultimo istante di vita. Adesso lo vedo cadere sopra la sua pistola e il cadavere di Marco finisce proprio accanto a lui sul pavimento della cantina.

Povero Marco. Lui mi amava e io non l'ho mai capito. Ha dato la vita per me che lo trattavo solo come una delle mie conquiste.

Esco da quella casa degli orrori. *Villa dei lamenti* adesso ha una vera leggenda da raccontare, oltre le favole dei vecchi ubriaconi di paese. Purtroppo quando arriva la polizia non c'è più nessuno da arrestare e da salvare. Rimane solo la processione di medici legali e di poliziotti della scientifica che riesumano i corpi e studiano la scena del crimine. In una stanza della cantina trovano pure la figlia del sindaco, massacrata come le altre, uccisa e sezionata a colpi di mannaia dalla follia di un maniaco. Tutto questo non mi riguarda. Ho già vissuto la mia dose di orrore e so bene come quel criminale uccideva le vittime.

Torno verso Porto Fabbrica a bordo della mia auto e adesso ho un altro morto da piangere nella solitudine della mia vita. Non avrei mai potuto comprare quella casa. Troppi ricordi tristi. Troppo orrore trasmettevano gli sguardi di quelle ragazze morte che sentivo dentro alle mie pupille. Gli occhi verdi di quel folle ispettore mi avrebbero torturato l'anima insieme al ricordo di Marina. E poi c'era Marco, un uomo che era stato capace di dare la sua vita per me che non lo avevo mai amato. La mia casa solitaria resta un porto in mezzo alle scogliere che vedo in lontananza mentre guido nella notte. Porto Fabbrica è la città dei miei ricordi di bambina, dove volano gabbiani angosciati nelle giornate di scirocco e subito dopo un soffio di maestrale spazza via nubi e pensieri. Questa è la casa che mio padre ha costruito davanti a un'isola che si specchia nel mare di cristallo ed è il mio solo posto per vivere.

3. Porto Fabbrica

Volano gabbiani a caccia di prede sulla banchina del vecchio porto davanti alla mia casa e le prime rondini d'aprile lanciano grida sotto tettoie di lamiera corrose dal salmastro. Soffia dal mare vento di scirocco, un'umida sensazione di fastidio penetra la mia pelle e affiorano ricordi lontani. La memoria carezza rumori d'onde e scruta il futuro, mentre la primavera mi cattura e con lei la nostalgia delle cose perdute. Sono passati mesi dalla mia avventura con quel folle poliziotto che uccideva ragazze nella villa. Ho rischiato di morire scannata da un coltello affilato che ancora tormenta sogni disperati. Mi sento sola senza Marco e adesso che è morto comincio a capire che forse sarei stata capace di amarlo. Adesso che tutto è finito resta soltanto questa prateria di mare dove galoppo i giorni. Lo sguardo scopre il tramonto del sole e scruta il futuro, sino a scovare calette misteriose di vecchi approdi dove gettano le reti barche di resina costruite sulla rada del piccolo porto. Vedo dal balcone vecchi pescatori che escono di buon mattino e rientrano a tarda sera. Alleгри, insoddisfatti, cupi, stanchi dopo una giornata trascorsa sulle strade del mare. Il gioco dei venti è la loro vita. Hanno per compagne le onde che scuotono la resina modellata della paranza. Sono sola con i miei ricordi e non ho neppure il mare per compagno, lui è solo spettatore della mia vita. Un maledetto giorno di libeccio si affaccia alla memoria con il primo caffè del mattino. Guardo le onde che frangono la costa e mi lascio vincere dallo sconforto, lascio cadere una lacrima dagli occhi e scavo nel dolore del passato. Il grido davanti al corpo senza vita di Marina e la scoperta terribile del suo assassino. Mio padre che mi stringe forte la mano. "Staremo sempre insieme, piccola mia" diceva. E invece adesso non ci sei neppure tu, caro papà. Nella tua casa sul mare vago per le stanze in cerca di un sorriso che ritrovo tra mobili e pareti dove ti sei aggirato per anni. La morte ti ha sorpreso nel tuo letto e un infarto maligno non ci ha lasciato il tempo di parlare. Ricordo che il pianto mi si fermò nel cuore e adesso rivivo quel dolore, getto lo sguardo oltre l'orizzonte e conto i sogni che ho perduto. Il mio potere serve pure a questo e fa bene al cuore sentire ancora le tue mani che mi ravviano i capelli prima di dormire o riascoltare le fiabe che raccontavi da piccina. La tua anima si aggira per queste stanze e mi tiene compagnia nei momenti che mi sento troppo sola. La tua voce calma che sussurra parole di conforto non è come il ricordo di Marina che porta solo angoscia. Tu resti ancora la sola certezza della mia vita, pure se troppo poco è rimasto per poter sorridere e la mia solitudine è solo un tributo per quel dolore. Osservo gli scogli lontani, i battelli attraccati a riva accanto a uomini stanchi poco oltre la collina che dà le spalle a Porto Fabbrica, vicino al

piccolo porto c'è il cantiere dove mio padre ha lavorato sino all'ultimo giorno. Devo passare dagli uffici per parlare con il direttore dei lavori che ieri sera mi ha chiamato per telefono. Non mi occupo direttamente della produzione. Sono cose di cui non mi intendo, anche se mio padre ha passato la vita in mezzo a quelle barche. Ho affidato tutto a Vittorio, il suo uomo di fiducia, un ragazzo in gamba che conosce tutti i trucchi del mestiere. Mi comunica solo le cose più importanti e prendiamo insieme le decisioni che contano. Mi fido di lui, come si fidava mio padre.

Esco di casa senza l'auto. Gli uffici del cantiere non sono lontani e poi oggi è giorno di mercato e non voglio perdermi la festa di colori e rumori, tra bambini che giocano sporcandosi le mani con frattaglie di pesce, gabbiani che si cibano di avanzi e pescatori che gridano per far avvicinare gli acquirenti alle casse. Passo davanti al bar del porto, ritrovo di pescatori che si raccontano il mare, gente che beve un bicchiere di bianco e parla della pesca. Sul porticciolo un soffio di scirocco mi sconvolge i capelli, mentre le palme del lungomare si gettano nella tempesta. Piove, ma è una pioggia sottile che quasi non si sente, è la pioggia dello scirocco nelle giornate di aprile. Alzo il bavero della giacca, non ho l'ombrello e tutto sommato mi piace sentire il profumo del mare. Una coppia di cormorani vola sull'acqua cercando riparo tra gli scogli, mentre gatti arruffati e selvaggi si rifugiano tra le barche, portandosi dietro qualche testa di pesce sottratta ai gabbiani. Nel silenzio rotto soltanto dal rumore del mare e dalle voci del mercato come sempre credo di udire una voce lontana. Ed è la stessa voce che si stempera come un lamento. Io e Marina, tra il sapore del pesce e del salmastro, corriamo ancora una volta verso casa, gareggiando come due ragazzine, sulla sabbia bagnata della spiaggia di Porto Fabbrica. So che devo affrettarmi e pensare a cose reali se non voglio che l'angoscia s'impadronisca della mia vita.

Gli uffici del cantiere sono poco distanti dal luogo della produzione. Non è un appartamento molto grande. Quello che serve per un paio di scrivanie, telefono, fax, computer con collegamento internet e un piccolo archivio. Il cantiere è ben avviato, ma non occorrono molte scartoffie, quello che conta sono le attrezzature e gli operai altamente specializzati. Gli uffici servono per ricevere i clienti importanti e per tenere la contabilità, tutte cose di cui si occupa Vittorio insieme a un paio di impiegate. Mi riceve al suo tavolo da lavoro pieno di carte e appunti disposti senza un ordine preciso, cellulare a portata di mano, sorriso aperto. Non è un brutto ragazzo. Lui ci prova spesso, ma io l'ho sempre scoraggiato perché non voglio mischiare lavoro e sentimenti. E poi sino a poco tempo fa c'era Marco nella mia vita.

“Si tratta di un affare importante, Laura” dice.

“Sei tu che conosci la situazione. Firmiamo, se pensiamo di farcela”.

“I giapponesi sono il mercato del futuro. Se entriamo siamo a posto”.

Lo dicono tutti che i mercati asiatici sono in espansione. Lo so anch'io che sul quotidiano leggo solo cronaca nera e poche notizie di attualità. Vittorio sa quel che fa e la sua esperienza è fuori discussione, ma sono la proprietaria e quindi spetta a me decidere.

“Va bene. Fammi avere quello che devo firmare”.

“Preparo il contratto prima possibile”.

Nella scrivania accanto una delle segretarie sta lavorando al computer. Mi sorride. Un'ampia vetrata mostra il cantiere dove procedono i lavori per produrre le imbarcazioni di una vecchia commessa. Scorgo anche il porto in lontananza e il mare che frange le scogliere.

Mi alzo e saluto Vittorio. Lui ricambia con un sorriso.

“Magari ti invito a cena quando è pronto il contratto” dice.

“Devo farlo io. Tu non sai che sono un'ottima cuoca...”

“Guada che ti prendo in parola”.

“Fai bene perché dico sul serio. Ti aspetto domani alle otto”.

“Non posso certo mancare. Il contratto sarà pronto a tempo di record”.

Questa volta saluto davvero ed esco tra la pioggia di aprile e il vento di scirocco. Vittorio si meritava un invito a cena dopo tutto il lavoro che fa per il cantiere. Se ne occupa come se fosse suo e lavora con la stessa passione di mio padre. È un ottimo collaboratore, un ragazzo fidato come se ne incontrano pochi. E poi sono stanca di passare le serate da sola. Non posso vivere solo di ricordi.

La cena è stata molto intima. Io e lui da soli davanti a spaghetti di mare e pesce arrosto con patate inaffiato da un *Est Est Est* fresco come piace a me. Alla fine abbiamo alzato un po' il gomito, pure perché ho servito la zuppa inglese con lo *Zibibbo* siciliano che tenevo in ghiacciaia. Vittorio ha apprezzato la mia cucina e mi ascoltava serio pure quando mi sono messa a raccontare la storia del messo papale che cerca il vino più buono e segna i poderi con la parola *Est*. Lo faccio sempre quando bevo il mio vino preferito, soprattutto se esagero. Forse questa sera avevo bisogno di andare sopra le righe, mi sa che era l'unica cosa da fare per cercare di dimenticare. Fatto sta che dopo cena ho firmato il contratto per i giapponesi, ma poi io e Vittorio siamo finiti a letto insieme. Lui era tanto che aspettava questo momento, lo sapevo che non mi vedeva solo come la padrona della ditta e che il suo non era semplice attaccamento al lavoro. Devo dire che mi è piaciuto farmi stringere dalle sue mani forti e sentirmi penetrata e protetta dopo tanto tempo che non abbracciavo un uomo. Non avevo più fatto l'amore dopo la morte di Marco e cominciavo a sentirne il bisogno. Inutile nascondere a me stessa che l'invito a cena di stasera era soltanto una scusa per creare l'occasione. Vittorio non

aspettava altro e io volevo vedere come sarebbe andata a finire. È stato bello, non c'è che dire. Vittorio è un ottimo amante oltre che un buon direttore per il cantiere. Sono due aspetti importanti ed entrambi da non sottovalutare in un uomo che mi deve stare vicino. Lo so che l'amore è una cosa diversa, ma per ora non mi interessa più di tanto. Mi piace la mia indipendenza e voglio essere libera di restare sola nella mia casa che si affaccia sul mare e scopre le isole dell'arcipelago. Stasera volevo avere un uomo nel mio letto, ma non per questo devo condividere con lui tutta la vita. Vittorio non la pensa come me, ma non importa perché sono io a condurre il gioco.

“Quando ci rivediamo?” sussurra mentre mi bacia.

“Lavori per me, no? Ci vediamo e ci sentiamo quasi ogni giorno...”

“Ma tra di noi non è cambiato niente?”

“Siamo andati a letto insieme e abbiamo fatto l'amore”

“Ti pare poco?”

“No, visto che siamo stati bene insieme”

“E allora?”

“Allora non roviniamo tutto proprio adesso. Certo che ci vedremo, ma senza promesse e senza obblighi. Soprattutto senza imporre niente a nessuno...”

Vittorio mi guarda con un'espressione abbattuta.

“Ma io ti voglio bene...” dice.

“Pure io te ne voglio, ma è presto per fare certi discorsi”.

Ci bacciamo. Vittorio si riveste lentamente. Avrebbe voluto rimanere a dormire da me, ma preferisco che torni a casa sua.

“Domani avrò molto da fare” dice.

“Se non ci fossi tu a mandare avanti il cantiere...”

Vittorio mi saluta e io lo accompagno con lo sguardo affacciata al balcone della mia casa. Lui si allontana lungo i parapetti del vecchio molo mentre le industrie scaricano nuvole di fumo bianco nel cielo nero della notte. È un bravo ragazzo, Vittorio. Per me è una persona importante, ma non è ancora il momento di promettere il futuro...

Il giorno dopo sono di nuovo sola nella mia casa affacciata sul mare e prima di farmi assalire dai pensieri del passato decido di uscire per andare in spiaggia. Il mio balcone si affaccia su un piccolo stabilimento balneare ancora poco affollato e una serie di barche ormeggiate in un porto turistico che nei giorni di scirocco riempie l'aria di cattivi odori. Nafta, benzina, gas di scarico frammisti al caldo appiccicoso. In questa città lo scirocco è come una vecchia maledizione che non si può scacciare, dà tregua per pochi giorni poi torna all'assalto e opprime togliendo la voglia di fare.

Quando arrivo in spiaggia vedo solo famiglie e ragazzini. A Porto Fabbrica nel mese di aprile si comincia a sentire la voglia di mare,

anche se la stagione è sempre fresca. In questa spiaggia vengono soprattutto studenti che non hanno l'età per guidare un'auto e non possono raggiungere località fuori porta. Non è un luogo chic. Non è alla moda. Oggi più che mai. Non posso fare a meno di ricordarla quando ero una bambina, con quella rena fine e bianca, la palafitta sul mare, il ristorante, il venditore di granite. La mia spiaggia sembra una donna di mezza età che è stata molto bella e che adesso non prova neppure a truccarsi per nascondere il passare del tempo. Uno stabilimento balneare si è ritagliato uno spazio vitale tra i ciottoli portati a riva dalla corrente, file di ombrelloni puntellano la spiaggia sino alla battigia, la rena è stata sostituita da terra che emana un odore penetrante. Cerco un posto tra residui di alghe e scogliere. Mi sdraio. Ho portato con me un bel romanzo horror, una cosa di uno scrittore italiano che parla di presenze inquietanti e misteriose. Proprio quello che ci vuole per non pensare. È presto per entrare in acqua e poi il mare è limaccioso e manda un odore fetido. Nascosta dalle lenti scure degli occhiali da sole osservo la spiaggia in movimento. Setaccio la varia umanità che popola un angolo di mondo. Persone che si riparano dal sole sotto un ombrellone, bambini che giocano, genitori che sgridano. Mi addormento al sole, senza volerlo. Addormentarsi in spiaggia è una delle cose peggiori che possono accadere se non si possiede un ombrellone. Mi sveglio con il corpo indolenzito e i dolori alla schiena. Vado al bar e ordino dell'acqua minerale ben fredda. Ne mando giù un paio di bicchieri. Adesso sto meglio. Mi siedo fuori dal locale, una pergola di edera e uva selvatica rinfresca per un attimo i miei pensieri. La mia attenzione è attratta da un gruppo di ragazzi sui quindici anni. Ripenso ai miei quindici anni e ai sogni d'un tempo. Difficile dire se possiamo avere qualcosa in comune perché le generazioni passano in fretta. Mi colpisce soprattutto un ragazza che non indossa il costume da bagno ma sta in spiaggia vestito, quasi andasse a una festa. Scarpe da tennis, maglietta e pantaloni corti. Pettinatura curata. Non è uguale agli altri. Non sembra ben integrato nel gruppo. Infatti lo deridono. Uno dei ragazzi, quello con la corporatura più atletica, lo sbeffeggia. Dal tavolo del bar non comprendo bene le parole, però posso immaginare. Gli sfottò sono sempre stati gli stessi, in fin dei conti. Il ragazzino vestito di tutto punto ha in mano un libro. Sta leggendo. Volta le pagine con cura e non risponde alle risate degli amici. Un *flashback* inaspettato penetra la mia mente. Non riesco a capire che cosa sia, se un sogno che viene dal passato o una premonizione. Quando non ci sono presenze di morti il mio potere non dovrebbe agire. Capita però che osservo il ragazzino e vedo la sua vita come in un film. Un ragazzo che tutti giudicano strano. Non legge fumetti, non ama i *videogames* e la *playstation*, usa il computer solo per scrivere poesie e anche quelle

prima le butta giù su di un quadernetto con la copertina nera e le pagine ingiallite. Legge molto. Cita a memoria titoli e pagine di Thomas Mann e Proust. I ragazzi della sua età lo evitano come un appestato. E lui in fondo è triste perché sa che non può essere come loro, il suo sogno è quello di diventare un poeta, uno scrittore, vorrebbe cambiare il mondo e non sarà mai in grado di farlo. I compagni di scuola non lo comprendono. Non possono farlo. Lo sfontano spesso alla fine delle lezioni, mentre attende l'autobus che lo porta a casa. Il ragazzo è figlio di operai e vive nella città vecchia, tra lo spolverino delle acciaierie e l'odore intenso del mare. Lui li lascia fare e sorride. Ma è un sorriso amaro. Ha tra i denti parole terribili che sento penetrare la mia mente. Se solo dicesse: "Un giorno o l'altro ve la farò pagare, brutti bastardi..." potrebbe far vedere che ha il coraggio di resistere alla vita. Se solo lo dicesse. Invece sento una voce flebile: "Quando mi ritroveranno con quella corda appesa nel bagno forse capiranno...". Parole pesanti come una condanna a morte. E io sono sconvolta dai miei pensieri. Non so se si tratta di sogni o realtà inconfessabili. Vorrei dirgli che non serve morire per far capire qualcosa agli altri. Vorrei accarezzare la sua fronte e sussurrare ai suoi orecchi che bisogna trovare la forza di continuare a vivere. Ma lui non ce l'ha. Di questo sono sicura. Purtroppo in questi casi il mio potere non serve, non posso fare niente per lui...

Torno sulla spiaggia. Mi siedo sul telo e guardo il mare.

Accanto a me vedo una ragazza con un costume provocante composto da un sottile perizoma rosso, stringe forte il suo ragazzo che l'abbraccia con passione. L'uomo accarezza la donna, incurante degli sguardi di disapprovazione che cadono su di loro. Non si preoccupa neppure del figlio che gioca poco lontano. Adesso si stanno baciando. Sono proprio una bella coppia, penso. Un marito e una moglie che conservano la passione dopo anni di matrimonio non è facile trovarli. Sono contenta quando scopro che l'amore esiste. E questi due hanno un bambino di quasi cinque anni, quindi è da un po' di tempo che stanno insieme. Prima si saranno frequentati da fidanzati, come usa. Vuoi vedere che si conoscono da una decina d'anni e ancora si vogliono bene come due ragazzini? Sono contenta di scoprire una realtà insolita. L'amore non si logora sempre, a quanto pare.

Le parole di un'anziana signora distolgono la mia attenzione.

"Che schifo si deve vedere in una spiaggia. Ci manca che si mettano a fare l'amore e poi siamo arrivati".

La guardo, al riparo dei miei occhiali da sole con le lenti scure.

Ci mancava la ventata di perbenismo. Come se lei non l'avesse mai fatto quando era giovane. Come se non le piacerebbe ancora poterlo fare. L'ipocrisia è una cosa che non sopporto.

"Di questo passo il mondo diventerà un casino" continua.

Parla tra sé a voce alta. Il marito è seduto su di una poltrona di plastica e tela e non interviene. Sta leggendo la *Gazzetta dello Sport* e la sua maggior preoccupazione è la campagna acquisti della Fiorentina.

Lei invece insiste.

A un certo punto sento delle grida provenire dal posteggio vicino all'ingresso della spiaggia. In molti si voltano a guardare.

Vedo la figura di un uomo scendere dall'auto e dirigersi verso la spiaggia a passo rapido e sicuro. Adesso è vicino. Sta urlando e comprendo bene le sue parole. Non sono più un gridare indistinto.

“Puttana! Maledetta puttana!” urla.

Ha una pistola in mano. Non ho neppure il tempo di vedere il modello. Pare una pistola di quelle in uso alla polizia o all'esercito. Forse è un militare di professione.

“Puttana!” ripete.

Adesso è vicino a lei. La donna è spaventata. Si alza. Tenta di parlare. Si avvicina al figlio come per proteggerlo. Ma non riesce a far niente. L'uomo scarica su di lei tre colpi in rapida successione. L'odore della polvere da sparo si confonde al puzzo della nafta perduta dalle imbarcazioni e il rumore dell'arma da fuoco rompe il silenzio irrealistico di quella giornata d'estate. Poi passa al compagno. Lui accenna una fuga impossibile. Ha paura. Vedo il bambino che piange. Non comprende niente di quello che accade. Nessuno comprende. Altri colpi. Altro sgomento e paura. Un lago di sangue colora di rosso un angolo di spiaggia. Un miscuglio di sangue e di rena.

Non erano moglie e marito. Adesso che la donna è morta e non ho potuto fare niente per lei, comprendo tutto della sua vita. Il mio potere non mi ha permesso di aiutarla, come non mi farà salvare quel ragazzino dal suo futuro. Comprendo le cose quando sono già accadute, purtroppo. Questa è la mia condanna. A cosa mi serve conoscere il passato di un cadavere crivellato di colpi? Soltanto a soffrire. Il marito stringe ancora tra le mani una pistola fumante.

La spiaggia è in subbuglio. Gente che corre, che grida. La vecchia signora accanto a me chiede aiuto, i ragazzini sbigottiti non sanno che fare, qualcuno di loro è rimasto nell'acqua con la palla in mano e pare adesso una statua di pietra. Dal bar qualcuno avrà avvisato la polizia, spero. Il marito intanto si è seduto accanto ai due amanti trucidati e attende. In silenzio. Ha preso il bambino con sé. Accarezza il corpo della moglie sporcandosi di sangue, poi stringe forte il figlio con quelle mani lorde e piange. Forse soltanto adesso comprende l'orrore di quello che ha fatto. Mentre in lontananza odo le sirene della polizia mi assale l'angoscia di non aver potuto fare niente per loro...

4. Gli scacchi della vita

Distesa in questo letto d'ospedale ascolto le parole di Vittorio e ricordo. Lui è seduto accanto e mi fa compagnia con la sua voce. Sta leggendo lentamente le pagine di un romanzo horror, uno di quelli che ho trovato in una libreria a metà prezzo dove vanno a finire le opere degli scrittori italiani che nessuno vuole pubblicare. Questo libro però è un vero capolavoro, altro che *Codice Da Vinci*. Vittorio è un ottimo lettore, la storia che racconta allevia il dolore che tormenta le mie ossa. Meno male che c'è lui a tenermi compagnia.

Quel maledetto camion. Chissà come ho fatto a non vederlo. La confusione per strada. Il caldo e la gente che si accalca per le vie strette e tortuose della mia città di provincia. I turisti che da un po' di tempo non ci fanno respirare. Io che non ne posso più dei pensieri che tormentano la mia vita quando tocco un oggetto appartenuto a mia sorella o mio padre. Vedo i loro volti, sento le sofferenze del passato, comprendo i momenti di angoscia. Non è per niente facile convivere con questo potere che ho avuto in sorte. Sarà stato tutto un insieme di cose, fatto sta che adesso sono qui. Un ospedale, un letto in una stanza bianca che si affaccia sul mare e il panorama che si apre dall'ampia finestra centrale come unica consolazione. È bella la clinica di Porto Fabbrica. A volte penso che avrebbero dovuto farci un albergo, perché da queste finestre e dagli ampi balconi si scopre un tratto di mare frastagliato da isole e scogliere. E io sono qui. Immobile su di un letto, ad ascoltare Vittorio che mi legge questo romanzo dell'orrore. Passeremo i primi giorni d'estate in ospedale invece che al mare. Pensare che stavamo per chiudere il cantiere e avevamo deciso di fare le vacanze insieme, magari in compagnia di letture rilassanti da spiaggia. Ho un sacco di libri da terminare. Volumi che compro durante l'anno e che non leggo. Restano fermi in attesa dell'estate, quando le giornate si fanno più lunghe e ci sono meno impegni. Per colpa di un incidente tocca a Vittorio leggere le pagine del libro.

Gli scacchi della vita, s'intitola. Una storia misteriosa.

Parole che seguono il corso di altre parole. Entrano nella mia mente. Vedo le scene in modo distinto. Questo scrittore che non conosco è bravo a descrivere le cose che inventa. Un'atmosfera di terrore e mistero mi porta in un mondo fantastico. Adesso però Vittorio si è fermato. Non sento più la sua voce accompagnare il mio riposo. Le parole svaniscono sino a diventare un rumore indistinto.

Vittorio mi guarda e grida.

“Dottore! Dottore! Aiutatemi!”

È preoccupato.

“Cosa succede?” domando.

Non può sentirmi. Mi accorgo che non può sentirmi.

Vittorio continua a gridare fino a quando non arriva un gruppo di medici. Sono in tanti e insieme a loro ci sono anche delle infermiere. Tutti attorno a me. Tutti che si agitano. Uno mi prende il polso. L'altro mi attacca una flebo. Mi massaggiano il cuore.

“Io sto bene” dico con decisione, ma nessuno mi sente.

Vittorio si getta su di me. Mi abbraccia. Piange.

“Io sto bene, amore mio” insisto.

“È morta. Non c'è più niente da fare” conclude il medico più anziano.

Vittorio è distrutto. Lo sento sopra di me. Il libro è caduto per terra.

“Io sono viva” protesto.

Ma nessuno mi sente.

“Tu sei morta” risponde una voce dietro di me.

Cambia la scena in un istante. Mi pare di sognare. Vedo un anziano e distinto signore seduto a un tavolo in un grande giardino. Ha una lunga barba bianca e sta accanto a una pianta altissima, credo che sia una quercia. Davanti a lui c'è una grande scacchiera.

“Dove sono? E tu chi sei?” chiedo.

“Quante domande... cosa ti fa pensare di avere diritto a tante risposte?”

Allora sono morta davvero, penso. Magari mi trovi in una specie di Paradiso e sto giocando a scacchi con un angelo.

“Perché dovrebbe essere proprio un Paradiso? Perché non un Inferno? O tutti e due insieme?” continua lo strano individuo, senza alzare gli occhi dalla scacchiera.

“Leggi anche nei pensieri. Tu sai se sono morta per davvero?” chiedo.

“Purtroppo sì, anche perché sono io il responsabile della tua morte. La mia scacchiera si è rovesciata e qualcosa è andato storto”.

“Stai scherzando, vero?” grido mentre tento di afferrarlo.

Vorrei tirargli il collo a quello stupido essere. Tragicomica parodia di un giocatore di scacchi. Ma lui scompare e si materializza di nuovo un poco più in là.

“Non puoi prendermi. Sono secoli che vivo in questa dimensione e conosco troppi trucchi”.

“Dimmi cosa mi hai fatto!” insisto.

“Questa è la scacchiera della vita e tu sei passata nel momento sbagliato”.

“E tu chi saresti? Dio? Il diavolo?”

“Probabilmente nessuno dei due, o forse entrambi. Chissà...”.

Lo sto odiando con tutto il cuore questo tipo assurdo che mi sta davanti. Penso a Vittorio, al mio passato, al libro che stava leggendo. Assaporo il ricordo delle sue parole, mentre rivedo il letto bianco dell'ospedale. In questo posto i miei poteri non servono a niente. E quel maledetto camion. Tutto per una scacchiera rovesciata. Tutto per un destino assurdo pilotato da un giocatore infernale.

“Facciamo una partita” mi dice.

Io sono brava con gli scacchi, ma qui le regole le fa lui e di sicuro il tavolo è truccato. Il maledetto legge nei miei pensieri...

“Niente di tutto questo. Il gioco sarà leale e onesto. Durante la partita potrai farmi tre domande per cercare di indovinare chi sono, ma solo dopo aver mangiato un pezzo. Se scoprirai il mio nome avrai di nuovo la tua vita. Se non ce la farai resterai qui per sempre”.

“Non ho molto da perdere. Accetto” dico.

“Però dobbiamo mettere qualche regola a questo gioco. Ogni volta che sarò io a farti una domanda tu rivivrai parte della tua vita. Sei d'accordo?”

“Non ho altra scelta”.

Cominciamo questa assurda partita.

Mi siedo davanti allo strano individuo, proprio accanto alla quercia.

Mangio un pedone. Prima domanda.

“Sei Dio o il diavolo?” chiedo.

“Credi che si possano separare? Sono un poco dell'uno e un poco dell'altro” risponde.

Adesso tocca a lui domandare.

“Ricordi il giorno che è morta tua sorella?”

Ricordo sì. Certo che ricordo. Ero una ragazzina che pensava solo a divertirsi. Io e Marina eravamo una bella copia. Due belle ragazze che facevano innamorare i maschi del quartiere. Un giorno c'è stato un pazzo che ha messo gli occhi su di noi e per me non è più stata la stessa vita. Rimpiango sempre di non aver potuto salvarla e il mio maledetto potere non è servito a molto, solo a far condannare il carnefice. Avrei potuto vigilare. Avrei dovuto capire...

Continuiamo a giocare e tocca a me mangiare un pezzo.

Un cavallo. Non sta barando.

“Dove siamo? È il Paradiso o l'Inferno?” chiedo.

“Perché sei così drastica? Il bene e il male non si possono separare con un colpo netto. Forse siamo soltanto dove tu vuoi. In ogni momento. Secondo i tuoi pensieri”.

Non lo comprendo, ma adesso è il suo turno.

Continua con le domande che mi fanno star male.

Ormai lo so che per me non è bello ricordare.

“Ricordi quando hai perduto tuo padre?”

Certo che lo ricordo, maledetto bastardo. E tu mi riporti alla memoria i momenti peggiori del passato. Mio padre è fuggito via dalla mia vita senza che potessi confidare niente, senza poter confessare il mio potere che mi portava dolore e sogni atroci. Una tempesta di sensazioni si affaccia alla mente e rivedo tutto quello che da anni cerco di cancellare. So che non è possibile, ma questo essere ignobile me lo getta in faccia senza starci tanto a pensare.

La partita mi fa soffrire più del dovuto, pure se sto vincendo.

Sono i ricordi che mi sconfiggono.

Sono le immagini che vengono dal passato a farmi star male.

Elimino la regina dalla sua scacchiera. Sta perdendo.

Ho pronta una nuova domanda.

“Qual è la tua vera natura?”

“Sono ciò che vuoi vedere. Un bambino piccolo, una donna bellissima, un uomo invecchiato dalla lunga barba bianca, un giovane che sta crescendo. Non ho un solo aspetto. Sono come tu mi vuoi”.

Adesso tocca a lui. Temo quello che potrà dire.

“Ricordi la morte di Marco?” chiede.

Una nuova fitta al cuore. Marco era il mio ragazzo ma io non lo amavo. Per me era soltanto un uomo con cui uscire quando avevo voglia di fare l'amore. Ricordo con angoscia il giorno che lui è morto per salvarmi dalle mani di un pazzo omicida. Un colpo di pistola me l'ha strappato dalle mani lasciandomi ancora più sola. Il ricordo del suo ultimo bacio mi reca più dolore di un colpo di pugnale. Comprendo una volta di più quanto faccia male ricordare il passato ed è questa la cosa più atroce. Non si possono cambiare i ricordi più tristi. Restano come pietre lanciate nel mare e affiorano per rammentare gli errori.

“Mi stai facendo ricordare cose che fanno soffrire” dico.

“La posta in gioco è alta. La tua vita non vale un po' di dolore?”

“Però hai perso la partita” dico.

“Pensi che abbia davvero tentato di vincere? Non si vince e non si perde mai completamente. Ti ho già detto che sei troppo drastica...”

“Cosa vuoi dire?”

“Dico solo quello che vuoi sapere, ma anche ciò che stai pensando. Adesso però se rivuoi la tua vita devi indovinare chi sono”.

Penso a tutto quello che mi ha detto. Ricordo le sue parole. Credo di sapere chi sei, caro il mio giocatore di scacchi che perdendo mi hai trascinato nei ricordi più amari. Credo proprio di saperlo. Sei qualcosa che non si può afferrare. Sei il rimpianto delle cose perdute.

“Non sei Dio e non sei il diavolo. Vivi in un luogo che non è né il Paradiso, né l'Inferno e hai l'aspetto di ciò che sto pensando. In realtà non esisti. Sei solo un'immagine del tempo perduto e dei sogni malati. Un triste fantasma che smuove i ricordi”.

“Finalmente hai capito. Adesso puoi tornare al tuo mondo. Il tuo uomo ti attende”.

Il mio letto d'ospedale. Intorno a me solo pareti bianche. Un crocifisso. La vetrata si apre davanti al consueto paesaggio di isole e scogliere. Navi che passano e gabbiani che volano. Non speravo di

rivedere tutto questo. Accanto a me Vittorio. Pare tranquillo. Sta leggendo le ultime frasi del libro, come se niente fosse accaduto.

“Ti è piaciuto?” domanda.

Non comprendo. Cosa dovrebbe essermi piaciuto? Non ho sentito niente. Ero morta e sono tornata in vita. Questa è l’unica cosa che ricordo. Invece lui è sereno come se niente fosse accaduto.

“Sono viva” dico.

Vittorio mi guarda e sorride.

“Certo che sì. Il camion ti ha rotto qualche costola e hai una tibia spezzata. Tutto qui.”

Ho sognato. Vittorio leggeva e io sono entrata in quella maledetta storia da protagonista. Mi sono perduta nei vicoli della fantasia di un modesto scrittore italiano di racconti horror. Non ho giocato nessuna partita. Non ho conosciuto nessun strano individuo che voleva decidere sul mio destino. Ho solo ricordato un passato che non riesco a dimenticare.

“Ti è piaciuto il libro?” insiste Vittorio.

“Affascinante. La trovata degli scacchi è stupenda. Una partita che decide la vita” rispondo.

Vittorio si avvicina e accarezza la mia fronte.

“Adesso riposa, ne hai bisogno”.

Subito dopo si alza e va a chiudere le imposte elettriche dell’ampia finestra. La camera si fa oscura e non riesco a distinguere più niente. Sento solo i passi di Vittorio che esce e socchiude la porta. Intorno a me solo silenzio e pensieri. Chiudo gli occhi e rivedo Marina. Quanto ho sofferto dopo la sua morte. Accanto a lei il sorriso di mio padre che mi consola. Pure lui ho perduto e adesso sono sempre più sola. Gli occhi si stanno abituando all’oscurità. Devo dormire. Riposare e non pensare più a quel brutto sogno. Ho il corpo indolenzito e fa un caldo opprimente, alleviato da un ventilatore a pale applicato al soffitto. Mi giro sul fianco destro e sopporto i dolori delle costole rotte. Ho la mano intorpidita e non riesco a muoverla. La sento chiusa a forma di pugno. Non me ne rendevo conto perché aveva perso la sensibilità. Mi accorgo soltanto adesso che stringe qualcosa nel palmo. Una piccola regina nera intagliata nel legno.

5. La bambola di pezza

Ho passato buona parte dell'estate in clinica per colpa di quel brutto incidente, ma alla fine mi sono ripresa e non sono stata tanto a pensare su quanto poteva esserci di vero nel mio sogno. Sono abituata a convivere con il soprannaturale da quando ho avuto in dono un potere incredibile. Vittorio si occupa del cantiere, ma nel tempo libero ci vediamo spesso e sta entrando sempre più nella mia vita, pure se cerco di tenerlo a distanza perché non voglio legami troppo stretti. Passo le giornate a leggere libri dell'orrore che scelgo sulle bancarelle a metà prezzo del mercato e ad ascoltare la musica dei cantautori. Adesso sto leggendo la storia di uno spirito che esce dalle acque di un fiume e tormenta la vita di uno sperduto villaggio nell'oriente cubano. Ne hanno di fantasia questi scrittori dell'orrore, più sono sconosciuti e più mi piacciono, inventano cose talmente assurde... Un sottofondo di Paolo Conte apre la mia giornata e verso mezzogiorno lascia il posto alle ballate di Guccini e alle musiche anni Settanta di De Gregori e De André. Se proprio mi sento romantica e ho voglia di pensare metto Vecchioni, ma quello di una volta, cose come *Ipertensione* o *Luci a San Siro* che mi piacciono tanto. Tra queste canzoni ce n'è una che mi ricorda mio padre e mi fa versare qualche lacrima quando l'ascolto. *Canzone per Laura* sembra scritta per me, o almeno mi piace pensarlo, ché tanto sognare non costa niente. Mio padre comprò il disco quando sono nata e lo conservava come una cosa preziosa.

*Al primo amore si fermò scese dalla filovia
e allora il mondo le sembrò una drogheria...
va da sé che Laura non crede, non crede più,
passa il sale chiacchiera assieme e guarda giù...*

Mi aggiro per la casa e preparo qualcosa da mangiare mentre le note di Vecchioni seguono i miei passi nella cucina. Armeggio tra i fornelli e penso a quanto è vero che non credo più a niente dopo quello che mi è successo, ma c'è sempre un motivo per andare avanti. Lo devo al ricordo di mio padre che riponeva in me tante speranze. Ascolto la fine della canzone mentre mangio una mozzarella con pomodori per mantenermi in linea.

*Perché adesso Laura ci crede, ci crede sì
chiude gli occhi e dentro ci vede adesso sì
perché adesso Laura ci crede ci crede sì
chiude gli occhi e dentro sorride adesso sì.*

È proprio vero, caro papà, che devo continuare a credere in questa vita, perché non ci sono solo momenti neri. Mi torni in mente con il tuo sorriso triste quando mi accarezzavi la testa e io ti ascoltavo mentre parlavi lentamente. “Non tutto è negativo in questa vita, bambina mia. Marina ti guarda da lontano. Se ci pensi intensamente la

puoi vedere ancora accanto a te”. Io non ho mai creduto a niente, non ce la faccio ad affidare la mia vita a una religione, a pregare un’immagine divina, però questo fatto che mia sorella mi è vicina credo proprio che sia vero perché il potere di sentire il dolore dei morti lo devo a lei. È vero che non tutto è negativo, papà. Mi hai lasciato Vittorio che continua il lavoro della tua vita e mi vuole bene. Mi resta solo una cosa da fare. Chiudere gli occhi e sorridere. Lo farò anche oggi, papà. Lo farò per te. Le note della canzone si stemperano mentre termino in fretta il pranzo. Mi vesto perché oggi devo uscire per le strade di questa città malinconica in una giornata di pioggia.

La casa alla periferia estrema della città. In una zona degradata, vicino ai grandi colossi industriali. La mia amica Sandra vive là da tempo. A lei è piaciuta subito. C’è un bel giardino intorno, tanto spazio per la bambina e un’ampia cantina dove riporre tutte le sue cose. Una casa di periferia, in un posto dove la gente viene per lavorare, ma è quello che lei ha sempre sognato. Marco no. Lui voleva una casa sul mare come quella dei suoi genitori, un posto che gli ricordasse quando era bambino. Me lo dice sempre ogni volta che ci vediamo.

“Come ti invidio, Laura. Ti affacci al balcone e vedi il mare. Qui si vede solo il fumo di quella fabbrica pestilenziale. A me piacerebbe sentire il sapore del vento, ma fuori c’è solo polvere di carbone”.

Perché un matrimonio funzioni, uno dei due deve rinunciare. In questo caso è toccato a Marco. E poi non si sta così male in questo quartiere abbandonato, a parte il frastuono di un’industria siderurgica, che si espande come una città dentro le viscere di un’altra città sommergendola di smog e cortine di fumo grigiastro. Ma a quello si fa l’abitudine, come si impara a sopportare il cattivo odore della cokeria e dei carbonili a cielo aperto nelle giornate di scirocco. Si dimentica tutto, una volta chiusa la porta di casa. Il problema è che tra le mura domestiche non va tutto bene come una volta. Per questo Sandra mi ha chiamata. Ha bisogno di confidarsi con me.

“Da un po’ di tempo sentiamo dei rumori strani che provengono dalla cantina. Sembrano lamenti, cigolii di porte...” dice Sandra.

“Topi che corrono” sentenzia Marco.

“Fantasmi che ridono” dice la piccola Sara.

“Topi o fantasmi, la faccenda è insostenibile” aggiunge Sandra.

Cerco di capire. Conosco Sandra e Marco da quando eravamo ragazzini e nelle prime giornate d’estate andavamo al mare tra sassi e scogliere sotto il convento francescano. Marco era mio compagno di scuola alle superiori e Sandra è stata sempre il suo grande amore. Si sono sposati, adesso hanno pure una figlia e pare che tra loro tutto vada bene. Sono contenta perché se lo meritano. Mi piace vedere le storie d’amore realizzate, soprattutto oggi che non è così facile. Sono io che non mi sento pronta, ma questo è un altro discorso.

“Io la mattina devo andare in ufficio. Non posso dire al capo che sono stanco perché i fantasmi in cantina fanno baccano” dice Marco.

“Potresti provarci. Sarebbe divertente” rispondo sorridendo.

“Non funzionerebbe. Mica per il fatto dei fantasmi. Il capo è buddista e crede di migliorare la sua vita recitando una stupida frase. Potrebbe anche credere alla storia dei fantasmi che ridono...”

“E allora tu diglielo...” insisto.

“Non mi ascolterebbe neppure. Per lui il lavoro è una religione, un po’ come il buddismo... Non accetta un minuto di ritardo neppure se cade la neve, che da queste parti...”

Sandra è seduta sul divano accanto a Marco e sta bevendo un succo di frutta. Lei non è molto tranquilla. Osserva la bambina giocare sul grande tappeto accanto al divano della sala. Tiene il bicchiere con la mano destra e lo muove nervosamente. Io sorseggio un bicchiere di vino bianco frizzante che mi ha versato Marco. Ascolto quello che la mia amica dice con voce preoccupata.

“Quel rumore che proviene dalla cantina fa parte della nostra vita. La bambina scende spesso al piano inferiore e si diverte a spaventare i topi, che lei chiama fantasmi. Si è inventata una compagna di giochi”.

“Probabilmente è troppo sola. A otto anni avrebbe bisogno di qualche amica dopo la scuola” rispondo.

“In questo posto isolato chi può venire a farci visita?” dice Marco.

A lui quel quartiere in mezzo ai fumi dell’acciaieria non è mai piaciuto e non perde occasione per farlo notare. Sandra fa finta di non sentire e va avanti con il suo discorso.

“Sara ha trovato una vecchia bambola seppellita nella polvere. Dice che parla e che le racconta segreti e storie d’altri tempi”.

Io la ascolto e sorrido. Mi rivedo bambina insieme al mio amico immaginario nascosto tra le coperte. Certe cose le abbiamo fatte tutti.

“Ha immaginazione come suo padre. Io da bambino prendevo una scopa e pensavo di essere il generale Custer al comando del Settimo Reggimento...” dice Marco.

Sandra non condivide. Non crede che sia soltanto fantasia.

“Marco, devi proibire a tua figlia di passare le giornate in cantina”.

“Siamo alle solite. Sara diventa mia figlia quando c’è qualcosa che non va. Di solito è tua figlia o al limite la nostra...”

Mi sento in dovere di rassicurare tutti e due.

“Prima o poi smetterà da sola. I bambini si stancano presto di tutto”.

Purtroppo Sara non si stanca. E adesso si alza dal tappeto dove sta giocando con le bambole e la piccola cucina che sforna dolci che sembrano veri. Si avvicina a Marco e parla con voce flebile, come se stesse per raccontare un grande segreto.

“Papà, lo sai che Lucy mille anni fa era una strega?” dice.

Rimango interdetta. Sandra mi guarda con occhi fuori dalle orbite. Marco balbetta qualche parola di risposta, ma riesce a pronunciare solo una serie di domande.

“Sei impazzita? Chi è Lucy? Di quali streghe vai parlando?”

Penso che Sara passi troppo tempo in casa da sola. Dovrebbero farla uscire più spesso, pure se vivono lontani dal centro.

“Ma papà, Lucy è la mia amica. Te ne ho parlato...”.

Comprendo che si riferisce a una bambola che tiene in cantina. Sara dice che le racconta storie terribili che parlano di inquisitori e di supplizi scampati. Le confida che mille anni fa ha subito un processo per stregoneria e ha scampato il rogo chiudendo la sua anima in una bambola di stoffa.

“Sara, sono contento che tu lavori molto di fantasia, ma non raccontare in giro certe cose. I tuoi amici non capirebbero” le raccomanda Marco.

Sara pare delusa dalla risposta, ma torna ai suoi giochi sul tappeto. Noi tre ci guardiamo senza parlare. Non è facile dare una spiegazione alle parole della bambina. Non possiamo prenderle solo come fantasie da ragazzina. Sandra non è per niente tranquilla. Per questo mi ha chiamato. Sa che posso aiutarla a risolvere un problema come questo. La mia amica rompe il silenzio e si rivolge al marito che pare non avere più la forza di bere il bicchiere di rum che si è versato.

“La bambina non deve più scendere in cantina e tu devi gettare quella stupida bambola”.

Il tono di Sandra è quello delle decisioni irrevocabili.

“Lo accompagno” dico.

Lei acconsente e ci lascia andare lungo le scale interne che portano al piano inferiore. Marco è infastidito. Non crede alla storia della strega, ma da un po' di tempo vede che sua figlia è cambiata. Si confida.

“Sandra si è fissata che in cantina c'è qualcosa di strano. E quando lei si mette in testa una cosa è impossibile levargliela. Come quando mi ha portato a vivere in questo posto dimenticato da Dio”.

“Questa cosa magari non gliela dire. Avete abbastanza problemi. Non è il caso di gettare benzina sul fuoco” rispondo.

Scendiamo le scale poco illuminate che portano in cantina. Ci accompagnano rumori di animali che si muovono e porte che cigolano su cardini malmessi.

“Cosa possono essere?” domando.

“Ormai non me lo chiedo più. So soltanto che ci sono”.

Arrivati in cantina cerchiamo la bambola ma non la troviamo.

“Sara l'avrà portata in camera sua” dice Marco.

“Avrà capito che ve ne volevate disfare”.

Mentre rispondo sento che mi sta accadendo qualcosa di strano.

I rumori delle porte che cigolano diventano voci e crepitare di fuochi che ardono, cavalli che scalpitano, uomini che gridano, parole nella notte recitate con la cadenza di salmi da chiesa. Un odore intenso di incenso penetra le mie narici e un grido lancinante mi sconvolge le orecchie. sento il dolore di una donna che muore bruciata su un fascio di legname. Vedo un rogo altissimo, un fuoco tenebroso che si innalza verso il cielo. La mia carne è squarciata da chiodi che penetrano nelle palme delle mani e le fanno sanguinare. In quella stanza c'è una presenza forte che mi trasmette il dolore di un terribile passato. Soltanto io sento queste cose, è il mio potere di sensitiva che mi fa vedere il passato, le sofferenze, la morte di una donna sul rogo. Non ce la faccio a sopportare ancora questa sofferenza. Marco si è accorto che non mi sento bene e mi afferra per un braccio mentre chiude a chiave la porta della cantina.

“Adesso qui non entra più nessuno” dice.

Saliamo al piano di sopra. Mi sostengo a lui per riprendere le forze. Ogni volta che ho una visione dal passato e mi appaiono morti e ricordi paurosi mi sembra di perdere una parte di me stessa. Mi fa troppo male vivere sulla mia carne le sofferenze di altre persone.

Sandra è ancora seduta sul divano. Le diciamo che la bambola è sparita ma che abbiamo chiuso a chiave la cantina.

“Non importa. Da oggi Sara non potrà più scendere in cantina”.

La bambina ha seguito i nostri discorsi.

“I miei amici fantasmi si arrabbieranno molto” dice contrariata.

Sara smette di giocare e versa qualche lacrima, poi va in camera sua.

La decisione della mamma non le va molto a genio.

Sara chiude la porta della camera e subito aumentano i rumori che provengono dal piano terra. Sentiamo delle voci salire verso di noi. La mia sensazione di morte si fa più forte e continuo a udire terribili litanie come monotone preghiere che squarciano la notte. Rumori di spade, fucili che sparano, fuochi che crepitano su legna ardente. E le voci lontane chiamano Sara. Sono voci gutturali e cavernose. Le distinguo male. Soltanto io so che sono voci dell'oltretomba, spiriti inquieti che cercano la bambina.

“Sei ancora convinto che si tratti di topi?” chiede Sandra.

Marco è spaventato. Non riesce a dire una parola.

I rumori si fanno insistenti. Catene, sospiri, tonfi sordi e violenti nel bel mezzo della notte. Mi pare di sentire la voce di Sara cupa e cavernosa come quella di un essere che viene dalle tenebre. A un certo punto la vedo comparire davanti a me con un'espressione minacciosa che incute timore. Quella bambina non è Sara, ma un essere orribile che assume il suo aspetto e parla con voce gutturale. La bambina stringe forte a sé la bambola di stoffa e la solleva verso il cielo. Mi guarda con odio e pronuncia una frase incomprensibile.

“Hai rinchiuso i miei custodi ma loro rinchiuderanno la tua anima”.

Mi sconvolge. Non è la sua voce. Non sono parole che può pronunciare una ragazzina. Adesso la vedo tornare in sé e calmarsi. L’espressione del suo volto riprende i tratti dolci da bambina. Sara chiude la porta della camera per andare a dormire. Tutto si placa. Resta soltanto la nostra paura.

“Abbiamo portato Sara da uno psicologo” dice Sandra.

“Ci ha detto che la bambina sta troppo da sola e si è costruita un mondo di fantasie soprannaturali. Parla di carenze affettive. Consiglia di farla uscire con ragazzi della sua età” aggiunge Marco.

“Ma lei non vuole. Pensa solo a giocare con quella bambola che chiama Lucy...” dice Sandra.

Nuovi rumori che provengono dalla camera della bambina ci distolgono dalle nostre considerazioni. Sento ancora quelle grida lamentose che mi squarciano i timpani. Sono le sofferenze di tanti morti che rivivono nei miei pensieri. Donne bruciate sul rogo mentre preti cantano lugubri canzoni di chiesa. Marco e Sandra non possono capire quello che provo, sentono solo rumori di porte che sbattono, cigolii, catene di ferro che sembrano urtarsi tra loro. Entriamo nella camera della bambina e la vediamo mentre si contorce nel letto in preda a convulsioni.

“Sara, come ti senti?” grida la madre.

Sara ci guarda con occhi persi nel vuoto

“Quello che volevo è compiuto. Sono libera” dice con voce cavernosa.

Vedo la bambola per terra, vicino al letto disfatto.

Sembra guardarci con un ghigno satanico.

“Bambina mia, cosa ti sta succedendo?” chiede Marco terrorizzato.

Una voce cavernosa esce dal corpo di Sara.

“A me niente. Siete voi che state per morire...”

Una forza soprannaturale ci spinge fuori dalla camera.

Cado a terra. La porta si chiude con violenza. Tento di rialzarmi ma non ce la faccio, perché una forza misteriosa mi tiene inchiodata al suolo. Marco cade a terra lungo il corridoio che porta alla sala e viene sospinto verso il corrimano della scala. Sandra viene sollevata da un vortice d’aria innaturale. Lugubri voci di morti rimbombano nelle mie orecchie e mi fanno soffrire. All’improvviso tutto si placa. Sandra cade pesantemente al suolo e io mi libero dalla morsa del pavimento. Mi dirigo di nuovo verso la porta e tento di aprirla. Una scarica che pare una scossa di corrente elettrica colpisce la mia mano. Mi allontano tremante. Poi la porta si apre da sola. Sara è sul letto con le mani giunte e rivolte verso il cielo. Sta accadendo qualcosa che non comprendo. Qualcosa di irreparabile. Lei non mi vede. In questo momento è troppo presa dalla sua strana preghiera. Sembra che il suo corpo stia accogliendo una nuova entità che viene dall’esterno.

Accanto al letto vedo ancora quella maledetta bambola che sorride. Mi getto su di lei come per punirla di quello che è accaduto. L'afferro. Sara interrompe la sua preghiera.

“Non toccarmi!” dice una voce che non è la sua voce.

Forse ho capito. D'un tratto credo d'aver compreso ogni cosa.

Mi strappo dal collo una catena con un crocefisso d'oro che porto sempre con me. Lo uso come un'arma improvvisata e con la punta trafiggo più volte la bambola. Sarò pazza, ma questa è la sola cosa che mi viene in mente di fare mentre la mia testa è tormentata da grida lancinanti di donne che bruciano su roghi di arbusti. Maledette torme di preti illuminano la notte con flebili torce e cantano al cielo lugubri salmi. Un vento innaturale mi sconvolge i capelli mentre continuo a colpire la bambola con forza. Sferro colpi decisi e violenti su quel corpo di pezza. Vedo uscire del sangue. Sento dei lamenti dalla bocca della bambina. Ma non è Sara. Un'anima nera vola via nella notte. Si contorce tra dolori spaventosi e fugge dal suo corpo. Adesso sarà lontana, al di là delle ultime ciminiere, vicino alla fabbrica di carbone, prima di bruciare per sempre tra le fiamme dell'inferno.

Sandra non ha visto niente. È ancora a terra svenuta. Marco si sta riprendendo dallo spavento e abbraccia il corrimano della scala in fondo al corridoio. La bambina pare svegliarsi da un sonno innaturale. Chiama con voce flebile i genitori.

“Cosa è successo?” chiede.

“Niente. Hai fatto solo un brutto sogno. Dormi, che domani devi andare a scuola” la rassicuro.

Adesso entra sua madre e la prende in braccio. Marco è accanto a lei. La mettono a letto. Tutto è finito, finalmente. Usciamo dalla camera.

“Domani vado in agenzia” dice Marco.

Sandra è ancora intontita. Non comprende bene cosa sta dicendo il marito e non accenna a reagire.

“Non voglio più vivere in questa casa” conclude.

Tutto è finito. Non occorre farsi tante domande. Penso che sia meglio tornare alla mia vita e lasciare i miei amici alle discussioni sulla nuova casa da comprare. Questa volta mi sa che Marco la spunta e convince Sandra a venire a vivere sul mare. Magari diventiamo vicini di casa e una sera d'estate festeggiamo davanti a una bottiglia di vino ghiacciato mentre assaporiamo il gusto del salmastro in una giornata ventosa. Marco è stanco di sentire rumori di sbarre d'acciaio che cadono dentro la siviera e dell'odore acre del carbone. Soprattutto è stanco di quella solitudine. Vuole andare a vivere sul mare, portare ogni giorno sua figlia al parco e farla giocare con i ragazzi. E di una cosa sono sicura. Non le comprerà più bambole.

6. La casa scomparsa nel bosco

La notizia del giorno appassiona i vecchi pescatori che passano il tempo alla Marina guardando i colleghi più giovani che tornano dalla pesca con reti cariche di prede. Il sole riscalda un freddo mattino di febbraio nella città di mare e i vecchi ascoltano parole che riportano alla luce incubi lontani. Parole che qualcuno legge dal giornale del mattino. Parole che scoprono ricordi e paure nei loro pensieri.

Teschio nel bosco riapre un mistero - *Durante una romantica passeggiata nella macchia trovano il macabro reperto.*

Un teschio in buono stato di conservazione che fa pensare a una morte avvenuta alcuni anni fa nella fitta foresta del Belagaio. “La foresta risucchia tra le sue spire chi vi si avventura” dicono i vecchi. “La foresta rapisce e non restituisce i corpi”. “La foresta divora come un orco famelico”. Il giornale racconta di una passeggiata tra i boschi del Belagaio, una foresta impenetrabile tra le colline che circondano Porto Fabbrica, che si trasforma in diabolica avventura per due ragazzi.

“Ricordate cosa accadde molti anni fa?” domanda uno dei vecchi pescatori con aria preoccupata.

“Eravamo più giovani, ma chi può dimenticarlo?” replica un altro.

“La foresta del Belagaio custodisce un triste segreto” fa l’ultimo.

Per puro caso mi trovo alla Marina e mentre ascolto le parole dei vecchi scatta la solita molla della mia curiosità. Mi piacciono le storie misteriose. Non per niente sono appassionata di racconti dell’orrore e quando ne incontro per strada sono sempre pronta a raccoglierle. L’unica cosa che ricordo sulla foresta del Belagaio riguarda il bandito Antonio Masini, detto Basilocco, che nel 1800 si era rifugiato là per scappare ai carabinieri. So che ancora oggi è una foresta impenetrabile, insidiosa, fatta di piante e strade bianche tutte uguali per ettari ed ettari, il luogo ideale per far perdere le proprie tracce e per isolarsi dal resto del mondo. Al Belagaio si sono persi molti cercatori di funghi e tempo fa anche due donne hanno rischiato di passare la notte in mezzo ai cinghiali. So che è una macchia pericolosa ma non ho mai sentito parlare di misteri e segreti, per questo mi avvicino ai pescatori e ascolto incuriosita.

“La casa scomparsa era proprio al Belagaio. Ne sono certo, anche se nessuno l’ha mai trovata”.

“Appare e scompare nelle notti di nebbia”.

“E non è solo la casa ad apparire...”

Sono ancora più incuriosita. Non ce la faccio a trattenermi e mi avvicino per chiedere spiegazioni. Posso sembrare un’impicciona che ascolta i discorsi degli altri, però voglio solo capire.

“Cosa è accaduto in quella foresta?” domando.

Uno dei tre vecchi pescatori gira la testa e mi guarda meravigliato.

“Davvero non lo sai?”

In questo paese nessuno si fa mai gli affari suoi e quindi i tre vecchi pescatori non si meravigliano se mi intrometto, anzi pare che non aspettino altro. Sono ansiosi di raccontare la loro verità.

“No, non so niente” rispondo. E attendo la spiegazione soprannaturale, la solita storia di fantasmi e diaboliche presenze che raccontano i pescatori. So come sono fatti questi uomini che passano il tempo a scrutare i venti di libeccio e maestrale. Quando andavano per mare favoleggiavano di mostri marini e di squali enormi che divoravano le reti. Adesso che da anni non prendono più il largo, mordono un sigaro toscano tra i denti, bestemmiano al vento le loro paure, masticano ricordi e inventano storie. Racconti d'altri tempi, di quando erano giovani e pieni di speranza, parole che li fanno sentire ancora vivi e che allontanano la paura della morte. Mi siedo su una panchina in marmo della piazza protesa sul mare, guardo una paranza che prende il largo seguita da un volo di gabbiani affamati e ascolto.

Il vecchio pescatore si schiarisce la voce e comincia a parlare.

“È una storia di molti anni fa. Me la ricordo bene perché da ragazzo ne rimasi sconvolto. Fatti come quelli non accadevano tutti i giorni”.

“Non era come adesso” aggiunge un altro.

“Ora sono diventate cose normali” fa il terzo.

Sono sempre più interessata a quella storia, ma pare che i tre vecchi me la vogliano proprio far sudare.

“Ma cosa è accaduto in quella foresta?” chiedo spazientita.

“Un brutto fatto di sangue in un periodo difficile della nostra città. Lui era un operaio che da quel bosco del Belagaio veniva ogni giorno a Porto Fabbrica con la corriera. A quel tempo la fabbrica dava il pane a molta gente e lavorare là dentro era un vero privilegio. Ma poi arrivò la crisi e l'uomo fu tra i primi a essere licenziato...”

Ascolto con attenzione ma non comprendo cosa c'entrino le vicissitudini operaie con i misteri della foresta. Conosco la crisi della fabbrica di acciaio e so che la città ha passato un periodo di fame e disperazione con tanta gente che emigrava per cercare lavoro. Mio padre me l'ha raccontato tante volte. È una storia dei primi anni Cinquanta. Lui diceva che ha superato la crisi perché aveva il cantiere.

“L'operaio del Belagaio non trovava lavoro, però aveva una moglie e un figlio da mantenere nella casa che si era costruita pietra su pietra in quel posto sperduto. Non sapeva che fare. Si sentiva inutile...”

Il vecchio fa una pausa per tirare il fiato. Raccontare quei fatti pare che gli metta addosso una grande angoscia. La storia di quella casa nella foresta è parte della sua giovinezza, un terribile ricordo che torna improvviso davanti ai suoi occhi.

“Sono io che ho trovato i corpi” dice il vecchio.

Una lacrima riga il volto scavato dalle rughe. Il terrore si dipinge sul viso scavato dal libeccio.

“Quali corpi?” domando.

“I poveri resti del bambino e di sua madre seppelliti alla meglio sotto un cumulo di terra. Non c’era rimasto molto. Poche ossa spezzettate, frantumate da colpi d’ accetta. L’uomo li aveva macellati e scarnificati, credo che avesse mangiato parti dei loro corpi”.

“E l’uomo?”

“La carcassa del folle assassino pendeva da una quercia vicina. Un cappio legato alla gola e una smorfia di paura. I piedi ciondolavano nel vuoto. Dopo il gesto omicida si era impiccato”.

Una storia terribile. E io non ne sapevo niente.

“Davvero una storia macabra” concludo.

“Non è ancora finita” dice il vecchio.

Attendo il finale a sorpresa come si conviene a ogni buon racconto del terrore. Ormai sono un’esperta nel genere, da un po’ tempo a questa parte leggo solo storie di paura. Mi piace farmi spaventare, cerco solo quello dai racconti, non so perché, come se non ci fosse abbastanza orrore nella vita di tutti i giorni.

“Io ero nella foresta con alcuni amici per cercare funghi. Siamo andati subito a cercare aiuto per far portare via i cadaveri, ma quando siamo tornati con i carabinieri sul luogo dell’eccidio non c’era più niente”.

“Come sarebbe a dire?”

“I corpi erano spariti e non c’era neppure l’uomo impiccato. La casa dove vivevano si era volatilizzata nel niente”.

“Impossibile...” dico.

“L’ho pensato tante volte anch’io che fosse una storia assurda. Credevo di aver sognato, di essermi immaginato tutto, però eravamo in tre ad aver visto quella orribile scena. I miei amici sono morti anni dopo e io resto il solo testimone di quei fatti”.

Penso che il vecchio ha molta fantasia. I suoi compagni rincarano la dose e dicono che la foresta nasconde ancora oggi un terribile segreto e che le persone non ne escono fuori, se si trovano a passare dalle parti della vecchia casa scomparsa. Nessuno sa dove sia, ma a chi la vede non resta tempo per raccontarlo. Lo so che sono tutte storie, l’ho messo in conto dal momento che ho chiesto di farcele raccontare, ma ogni volta capita che resto sbigottita dalla fantasia delle persone.

Rientro a casa e non riesco a smettere di pensare a quella vecchia storia, anche perché il giornale di oggi riporta un lungo articolo sul mistero del Belagaio. Tra un po’ deve passare Vittorio, gli ho promesso che usciremo insieme, ma intanto sono sola e nessuno disturba la mia lettura, seduta sul divano, giornale tra le mani.

Il teschio recuperato aveva una frattura alla base del cranio, forse la persona era caduta nel bosco dopo una corsa affannata perché il trauma era molto evidente. L'uomo aveva picchiato la testa o forse era stato colpito da un corpo contundente. Il cronista non sa spiegare l'accaduto, scrive solo che intorno al teschio non hanno trovato vestiti, né occhiali e neppure il resto del corpo. Il fatto risale ad alcuni anni prima, pure se non è facile dire quando e soprattutto come sia accaduto. C'è chi parla di un uomo inghiottito dal bosco, un cercatore di funghi scomparso, una persona che vagava da giorni senza trovare una via d'uscita. Ne ha parlato anche la televisione alcuni anni fa di una storia come quella su un uomo di quasi ottant'anni che soffriva di silicosi e problemi circolatori, smarrito nel bosco del Belagaio. Setacciarono le macchie in lungo e in largo ma non trovarono niente. Misero di mezzo pure un mago e addirittura un contingente di cavalleria. In un'altra parte dell'articolo si dice che l'uomo poteva essere un extracomunitario, un tagliatore di legna slavo. Ce ne sono molti in quella zona, adesso il più antico dei mestieri maremmani lo fanno soltanto loro. Tutto cambia, prima o poi. Tutto si modifica. Ma a parte le nostalgie, l'articolo dice che l'uomo potrebbe essere un albanese morto sul lavoro, uno che forse non era in regola e per questo non è stato denunciato. Una cosa terribile, un vero orrore, forse più di quelle storie di case e persone che appaiono nelle notti di nebbia raccontate dai pescatori. Ricordo che alcuni anni fa nel bosco del Belagaio ci nascosero persino una ragazza rapita e la tennero chiusa in un capanno sperduto in mezzo alla macchia infida e terribile. Forse era quella la casa dei racconti del pescatore? Anni dopo la polizia e i carabinieri hanno setacciato la macchia per cercare un altro rapito; il bosco del Belagaio offre rifugio sicuro a chi vuol far perdere le proprie tracce. Un vecchio c'è scomparso dentro e dopo dieci giorni che la famiglia lo cercava il bosco l'ha restituito cadavere. Un bambino è caduto nel pozzo di Sant'Antonio e per fortuna l'ha salvato un cacciatore. Un escursionista esperto si è perso mentre con la bicicletta percorreva le strade bianche del Belagaio. Dormì nella macchia al freddo e il giorno dopo vide in lontananza il castello che domina la foresta e trovò la via di casa. Lui almeno l'ha raccontata. La lettura del giornale mi fa appassionare ancora di più a questo mistero, così scopro la storia di due donne che si sono salvate grazie al telefono cellulare. I vigili del fuoco sono entrati nella macchia e le hanno trovate rannicchiate e impaurite ai piedi d'una vecchia quercia. Non ricordavano perché fossero entrate in quel bosco.

La voce di Vittorio interrompe i miei pensieri. Ha le chiavi di casa ed è entrato senza farsi sentire. Non ha fatto rumore o forse ero troppo presa dalla lettura.

“Ci sono grandi novità in cronaca, a quel che vedo...” ironizza.

“Mi sto documentando su un fatto che mi hanno raccontato tre pescatori di Marina”.

“Ho capito. Mistero in vista?”

“Penso proprio di sì. Queste cose mi affasciano più dei romanzi”

Vittorio è appassionato quanto me di misteri. Ci scambiamo i libri che compriamo sulle bancarelle, leggiamo i fumetti di Dylan Dog e vecchie storie di Dracula degli anni Settanta. La vera passione di Vittorio sono i film del brivido che non si stanca mai di guardare e spesso coinvolge pure me che non me lo faccio ripetere due volte. Vittorio ha già capito che domenica lo porterò sul luogo del massacro perché non posso fare a meno di andare a scoprire quella macchia impervia e paurosa.

Oggi è domenica e Vittorio mi accompagna con entusiasmo alla foresta del Belagaio. La giornata è grigia, il cielo quasi cupo minaccia pioggia, non è proprio il giorno più adatto per andare a fare una gita nei boschi. Ma ormai ho deciso. I racconti e gli articoli di giornale non bastano, per capire bene serve una visita al luogo.

Arriviamo vicino al paese di Civitella e fermiamo l'auto alla fine della strada pietrosa che tra sterpi e boscaglia conduce al paese, una mulattiera d'altri tempi che i boscaioli percorrevano con l'asino, proprio dove un cartello indicatore dice che stiamo entrando nella zona del demanio e che siamo vicini alla foresta.

“Mi sembra d'essere in un romanzo dell'orrore” fa Vittorio.

Un po' è vero. Ce ne sono molte di storie misteriose che parlano di ragazzi che si perdono nel bosco e noi siamo al Belagaio proprio per capire il motivo delle sparizioni, per venire a capo di un mistero o per capire che non ci sono misteri. Sì, perché tanto lo so che la cosa più probabile è proprio quella. Gente che si perde nel bosco. Altro che misteri e sparizioni. Altro che case sperdute e corpi di impiccati che penzolano da rami di quercia nelle notti di luna piena.

“La macchia comincia qui” dico indicando un viottolo che conduce dentro una foresta di querce e di lecci.

“Andiamo” fa lui.

Vittorio sembra più coraggioso di me che adesso mica avrei tanta voglia di andarmi a infilare dentro quel ginepraio di sterpi e di arbusti, tra foglie secche e bagnate, muschi e funghi che crescono ai piedi di radici eterne.

“Mica avrai paura?” domanda.

Non rispondo. Ci avventuriamo tra la fitta boscaglia. Mentre cammino sposto i rami che cadono sopra le nostre teste e faccio un po' di rumore con un bastone di legno che ho portato da casa per spaventare le vipere. Non si sa mai. Quelle sono un pericolo reale, di sicuro molto

di più delle case stregate e delle presenze maligne. Vittorio ogni tanto si ferma a raccogliere funghi.

“Già che ci siamo ne approfitto” dice.

Crescono molti porcini nella foresta e poi non ci viene tanta gente a raccogliarli. Io ho altro da fare. Mi guardo intorno e osservo le piante, il muschio, la vegetazione da macchia mediterranea, i piccoli roditori, il paesaggio fatto di colline e sullo sfondo un castello diroccato. Questo posto mette davvero i brividi, non c'è che dire. Entriamo nel vivo della boscaglia che adesso si infittisce sempre di più sino a far scomparire ogni traccia di cielo. Non si vedono che i nostri volti in mezzo a quella macchia oscura, sentiamo solo i passi che crepitano sulle foglie secche, ogni tanto finiamo in una pozza d'acqua fino a metà gamba però andiamo avanti. Non credevo che fosse così difficile districarsi in questa foresta, pure se i pescatori mi avevano detto di fare attenzione e i giornali parlavano di labirinto di arbusti e di strade sempre uguali. Vittorio è subito dietro di me che si fa strada tra alberi che sporgono rami scheletrici davanti ai suoi occhi.

“Tu sai dove siamo?” domanda.

“Sì. Dobbiamo attraversare la parte più fitta di foresta per raggiungere la prima strada bianca che conduce al castello” rispondo.

“Forse è proprio il castello la misteriosa casa dei tuoi pescatori”.

“No. Non può essere. Il vecchio mi ha parlato di una casa nel bosco che appare e scompare. Sono tutte balle, lo so. Vaneggiamenti di un pescatore a riposo abituato a raccontare favole ai nipoti. Però secondo lui la casa dell'operaio era in mezzo al bosco”.

“Come poteva vivere qui dentro?”

“A quel tempo il posto non era così selvaggio. L'uomo aveva disboscato una parte di macchia per costruire la sua casa. Non sappiamo dove, però viveva da queste parti”.

Finalmente ci allontaniamo dal primo tratto di foresta e raggiungiamo una strada bianca e polverosa che si ricongiunge a una nuova zona di macchia mediterranea. In lontananza vedo due figure umane.

“C'è qualcuno là in fondo” dico a Vittorio.

“Forse sono cercatori di funghi” risponde.

Raggiungiamo le due persone che ci vengono incontro lungo la strada polverosa. Si tratta di una donna vestita di nero che porta un fazzoletto in testa per raccogliere i capelli grigi e di un bambino con i pantaloni corti, entrambi sono vestiti come tanti anni fa. Da queste parti la gente vive isolata, un po' fuori dal tempo, e poi i contadini non fanno caso alla moda, spesso si mettono le cose che trovano.

“Andate via!” grida la donna.

Ha gli occhi spiritati e la voce roca. Pare fare una gran fatica a parlare. La guardo attentamente e noto che ha il volto pallido, le guance scavate e le mani ossute. Grida e si agita come un'indemoniata

“Andate via, per l’amor di Dio!” grida ancora.

Provo a parlare.

“Ma perché? Cosa sta succedendo?”

Subito penso a un gruppo di cinghiali inferociti stanati dai cacciatori che magari hanno ucciso i piccoli e che adesso potrebbero attaccare chi si avventura nella boscaglia. Non sarebbe un pericolo da poco.

Vittorio grida. Non comprendo che cosa può essere accaduto. Non vorrei che si fosse imbattuta in un animale selvatico. Incontro il suo sguardo e mi accorgo che il suo viso è una maschera di terrore.

“Il bambino...” mormora.

Guardo il bambino che afferra la mano della madre. Ha gli occhi fissi nel vuoto come a esplorare il niente, il viso pallido, le labbra serrate, ma soprattutto ha una ferita nel petto, una ferita da taglio profonda dalla quale esce sangue, molto sangue...

“Signora, suo figlio sta male...” provo a dire.

“Mio figlio non lo può salvare nessuno” risponde.

La donna subito dopo prende il bambino in braccio e si allontana, scappa via come un animale in fuga, corre lungo la strada bianca che porta alla foresta e alla fine sparisce dalla nostra vista.

Io e Vittorio ci guardiamo negli occhi. Un paura improvvisa scuote le nostre membra come una brezza di vento gelido.

“Cosa avrà voluto dire?” domando.

“E quel bambino ferito... mio Dio” fa lui.

Ma ormai siamo quasi arrivati alla nuova boscaglia e non voglio tornare indietro. Tanto più che adesso vedo una casa che forse può essere quella che stiamo cercando, una casa che si erge in mezzo alla foresta poco prima del castello del Belagaio. Vittorio ha paura, invece. Non vorrebbe proseguire. Lui dice che vuole tornare nel mondo civile per parlare con gente normale, non con dei pazzi spiritati che ci terrorizzano in mezzo al bosco.

“Arriviamo a quella casa” dico.

“No. Ricorda cosa ci ha detto quella donna” risponde spaventato.

“Era solo una povera pazza. Siamo venuti per trovare una casa e non me ne andrò proprio adesso che è davanti ai miei occhi”.

La casa è proprio in fondo alla sterpaglia di arbusti bassi e fitti, vicino a un rovetto e a una scarpata sassosa che si affaccia sul castello diroccato, tra querce secolari e lecci alti e frondosi. Tutto intorno foglie secche e piccole ghiande che sono cibo per scoiattoli e roditori. Vedo una quercia imponente accanto alla casa, un vecchio albero gigantesco che espande i suoi rami sino a toccare il cielo e fa sporgere fronde nell’oscurità della macchia. La casa nel bosco, proprio come nei racconti dei vecchi pescatori.

“Mio Dio...” mormora Vittorio.

“Cosa succede?” domando.

Lui balbetta. Non ce la fa a parlare. Protende l'indice nel vuoto in direzione della quercia secolare vicino alla casa. Seguo la direzione tracciata dal suo dito e osservo un orribile spettacolo. Comincio a sudare freddo. Deglutisco saliva e resto impietrita quando vedo un uomo sfilarsi un cappio dal collo e scendere da una quercia robusta. L'uomo è vestito di blu, indossa una tuta da lavoro sporca e rammendata, una di quelle tute che un tempo usavano gli operai, ha gli occhi iniettati di sangue che scrutano il vuoto. Stringe un coltello da cucina tra le mani e corre verso di noi come un pazzo. Grido come una forsennata. Non trovo niente di meglio da fare. Tutto inutile. Nel bosco non c'è nessuno che mi possa sentire. L'uomo si avvicina e io sono pervasa da tutto il suo dolore, la sua follia che l'ha ucciso, la disperazione di una morte avvenuta molti anni prima. Sento il suo dolore di operaio privato del lavoro, di uomo inutile che non sa come fare per mantenere moglie e figlia. Resto immobile a vederlo con quel coltello tra le mani e il dolore intenso che mi penetra le ossa pietrifica i movimenti. Alle mie spalle arriva Vittorio e mi afferra in tempo, proprio un attimo prima che l'uomo sferrì una coltellata sul mio petto. Scappiamo via, corriamo a ritroso verso la strada bianca, affannati, impauriti. Cado in mezzo agli sterpi e alla fitta boscaglia, rimango intrappolata tra i rovi e l'uomo mi raggiunge. Grido ancora, ma alla fine riesco ad alzarmi di nuovo e Vittorio mi porta via prima che le coltellate del folle si abbattano sopra di me. Grido per la disperazione, anche perché soltanto adesso sento tutto l'orrore di quello che è accaduto in quella casa nel bosco, provo su di me le sofferenze di una famiglia distrutta. Io e Vittorio scappiamo via tra le foglie secche e l'erba bagnata, in mezzo alle pozze d'una maledetta foresta, tra i rovi che interrompono la corsa e graffiano le mani. Il pazzo potrebbe raggiungerci. Lo immagino ancora con quel cappio sfilato dal collo, le mani intrise di sangue e il pugnale affilato pronto a colpire. Alla fine mi rendo conto che siamo fuori dal bosco. Ce l'abbiamo fatta. Siamo ancora vivi, grazie a Dio. Adesso dobbiamo fare qualcosa per fermare quel pazzo. Al paese qualcuno mi aiuterà.

I carabinieri della stazione di Civitella ci fanno un sacco di domande che non comprendo. Sono sporca di terra, pieno di graffi, le mie mani tremano per la paura e non riesco ad articolare bene le parole. Vittorio balbetta poche frasi e parla di un assassino nel bosco, davanti alla casa maledetta, quella vicino alla quercia che sporge i suoi rami verso il castello diroccato.

“Nel bosco non ci sono case e neppure querce. La macchia è composta da lecci e l'unica costruzione è il castello” dice il comandante.

I carabinieri ci seguono all'interno della macchia del Belagaio, percorriamo la discesa sino alla strada bianca che porta al castello, passiamo dal luogo dove abbiamo incontrato la donna con il bambino e adesso non c'è più nessuno, ci avviciniamo alla parte di foresta con la casa e la quercia, dove il folle assassino ha tentato di uccidermi. Ma non vedo case e non vedo querce. Non ci sono persone intorno a me, a parte i carabinieri. Solo silenzio. Solo terrore e sgomento che mi prende alla gola in una smorfia di paura quando rivedo la scena di un uomo che si sfilava il cappio dal collo e si avvicina per colpire. Ho ancora nelle orecchie le grida di terrore che vengono dal passato. Non posso aver immaginato tutto. Vittorio era accanto a me, ha visto la scena e mi ha aiutata a fuggire. Le voci di una famiglia disperata percuotono i ricordi come incubi che non fanno dormire. Il sapore della paura mi frena le parole in gola. Ho le mani sporche di terra.

“È stato l'uomo che abita in quella casa maledetta. Lo abbiamo visto scendere dalla quercia, staccarsi il cappio dal collo e venire verso di noi. Siamo riusciti a scappare per miracolo...”

Vittorio mi osserva in silenzio. Soltanto lui sa che dico la verità, ma comprende che nessuno può credere a quella storia. Per questo tace, rassegnato. Il comandante dei carabinieri mi guarda come si osserva una pazza che racconta cose incredibili.

“Non ci sono case e non ci sono querce” dice.

“Ma io le ho viste!” grido.

“Non fateci perdere altro tempo” conclude.

Io e Vittorio ci scambiamo uno sguardo di assenso. Inutile insistere. La storia del Belagaio resterà un nostro segreto. L'uomo impiccato alla quercia più alta del bosco è tornato a nascondersi insieme alla sua casa dell'orrore nel silenzio d'una fredda domenica di febbraio. Ce ne andiamo da quel posto maledetto, dalla casa comparsa dal niente e dai racconti dei pescatori. Un pomeriggio di follia dentro la fitta macchia del Belagaio ha fatto rivivere un'assurda storia di tre pescatori.

7. Per sempre insieme

Rifletto sulla mia vita davanti alle tombe di marmo bianco. Penso a ciò che è stato e assaporo il freddo del nostro gelido inverno di mare. Da troppo tempo Marina non c'è più e l'abitudine di spingermi sulla scogliera è diventata compagna del quotidiano. E in fondo alla scogliera c'è il cimitero. Bello e misterioso di notte, quando le fiammelle si accendono e sembrano indicare la strada al passante. Tenebroso al tramonto, quando i cancelli chiudono il passo cigolando. Tranquillo come un refolo di vento di mare al mattino, quando passo davanti al custode e lo saluto, come un vecchio amico. Mi conoscono tutti qua dentro, perché vengo spesso a visitare la tomba di Marina da quel giorno in cui la follia di un sadico me l'ha portata via. Poteva capitare a me. Non posso scordarlo. E lei mi ha regalato questo potere di sentire dentro le sofferenze dei morti, questo potere che fa soffrire e mi consuma ogni giorno di più. Rammento solo che pioveva quando la accompagnai nel suo ultimo viaggio e il vento di scirocco portava con sé tutto il sapore del mare. Un sapore che mi è rimasto nella bocca e che sento ogni volta che accarezzo queste vecchie tombe di marmo. E mi fa piacere masticare i soffi del vento, perché riesco a sentirmi parte di un mondo che non ha più segreti. Non sono credente, non riesco ad affidare la mia vita a una divinità, a pregare un essere soprannaturale che non vedo, ma non importa. Tra queste tombe mi sento bene perché sento il respiro di Marina, vedo mio padre che si aggira per casa e ricordo persino mia madre che ho conosciuto poco. Ho cominciato a visitare anche le altre tombe, sfogliando i ricordi nei volti tristi dei parenti che vengono a far visita a chi non c'è più. Conosco tutti per nome. Saluto mentalmente le foto incastonate nella cornice di marmo. Mi sento a mio agio con loro. Silenziosi compagni che chiedono solo piccole attenzioni e sono felici di niente. L'acqua da cambiare e il pensiero d'un fiore, regalato da una sconosciuta che vaga per le pietre pesanti d'un cimitero di mare.

Marina comprende. Mio padre e mia madre non sono gelosi. Tanto lo sanno che vengo qui per loro e soprattutto mi soffermo a lungo ricordando mia sorella.

Alzo gli occhi verso un cielo nebuloso e triste.

Mi spingo sulle onde ritagliate da una nave in fuga verso isole lontane. Accarezzo con il pensiero ogni più piccolo ricordo di lei. Anche se spesso non basta e le lacrime fanno a gara con i ricordi e attraversano rimpianti. La rivedono felice. Ci riscoprono abbracciate. È per questo che vengo spesso a visitare questo cimitero sul mare. Voglio ritrovare un barlume di passato che trattengo dolcemente per scacciare un vuoto quotidiano. Sposto i vasi e cambio l'acqua dei suoi fiori, sempre freschi e profumati.

Tolgo le erbacce e accarezzo la sua foto.

Per sempre insieme, sorella mia.

Per sempre insieme.

Sono le parole che ti ho voluto lasciare.

Sono le mie parole impresse nel marmo bianco.

È sera quando chiudono alle mie spalle l'enorme cancello di ferro dipinto di grigio. Sono l'ultima a uscire, vedo il custode che mi attende. Comprende, anche se ha fretta di andare. In una casa del centro qualcuno lo attende.

Io ho per mano i ricordi e la brezza di mare che spinge passi e pensieri. La scogliera si perde lontana e si accendono luci sfuocate su tombe e viali alberati. La sera stringe la mia solitudine in un abbraccio di gelo e silenzio. E come ogni giorno un letto mi accoglie, dopo una rapida cena. Provo a dormire e il pensiero corre sempre da lei.

Scava nei ricordi di giorni lontani e si fa rimpianto.

Sento la voce di Marina nelle giornate di vento. Rivedo un sorriso aperto quando correvano insieme per le spiagge renose del golfo. Ascolto canzoni d'amore che le piacevano tanto.

Marina è alla mia destra nel letto. Sorride.

“Sono sempre accanto a te” mi dice.

Le sue mani che sfiorano il mio volto. Un sorriso. Marina come era una volta, allegra, spensierata, piena di vita. Marina prima che un pazzo me la portasse via in quel modo assurdo. Poi d'un tratto la scena si modifica ed è ancora lei accanto a me, ma la vedo cadavere, massacrata da colpi di coltello, squartata, occhi fissi nel vuoto senza espressione. La sua bocca chiusa per sempre, il corpo immobile, le mani fredde. Marina come mi ha lasciato, come l'ho dovuta vedere su quel tavolo di marmo all'obitorio.

Mi sveglio sudata. La mia camera con le solite cose che conservano vecchi sapori. L'armadio con i vestiti di mia sorella, il comò con un libro mai aperto, l'odore del dopobarba di mio padre. Mia sorella è accanto a me che sorride. Questa volta è lei da ragazzina, siamo sedute sul letto e prepariamo i compiti per la scuola.

“Non ci lasceremo mai” mi dice.

“Staremo sempre unite” rispondo.

Marina è ancora accanto a me. Non è stato un sogno. D'un tratto vedo anche mio padre che si affaccia nella stanza. Ci saluta, come per darci il buongiorno. Poi più niente. Solitudine e pensieri abbracciano il risveglio. Mi alzo e vado in bagno ancora confusa. Un po' d'acqua sul viso mi farà bene. Devo svegliarmi e affrontare il mattino.

Quando alzo la testa vedo un sorriso che appare e scompare.

Lo specchio riflette un ricordo.

Mani che accarezzano i miei capelli.

Le mani di mio padre che mi danno coraggio.

Vorrei non destarmi più da questo sogno, ma so che non può durare.
Quando mi trovo nuovamente sola nella stanza tutto è finito.
Marina non c'è. Non c'è mai stata. Mio padre neppure. Sento solo un profumo di barba appena fatta, ma è un sapore che viene dal passato, un ricordo flebile che si perde nella nebbie del mattino.
Ci sono io che mi vesto e che attendo di vagare per vicoli sterrati, alla ricerca di parole che non trovo, assaporando il salmastro che viene da cipressi frondosi.
Marina che rivedo al mattino e che visita le mie notti.
Mio padre che sconvolge i miei sogni.
Bevo un caffè ed esco nella rigida mattina d'inverno che risveglia un approdo di mare. La scogliera lontana racchiude le storie del passato e i desideri che non ritornano.
“Per sempre insieme, Marina” sospiro nel vento.
Una flebile voce risponde.
“Per sempre insieme”.
Può essere solamente lei. Adesso la sento che stringe la mano al mio fianco. Tornerà al suo riposo con me, seguendo i miei passi, il volto di sempre nel cielo di questo mattino, sommerso nel vento di mare che chiude le porte ai ricordi.
Un custode che accoglie un saluto distratto.
Marina riprende il suo posto nel letto di marmo.
E dalla foto sorride.
“Per sempre insieme, Laura”.
“Per sempre insieme” rispondo.

8. La chiesa maledetta

Vittorio è passato a prendermi e siamo usciti insieme sotto il sole caldo di una giornata di fine inverno che comincia a far sentire il tepore della primavera. Il fumo delle ciminiere si confonde tra le scogliere e un vecchio cimitero di mare che conserva ricordi e asciuga lacrime di rimpianti. L'acciaieria, dove gruppi di operai si fanno inghiottire ogni giorno, macina delusioni e paure. Abbasso lo sguardo di fronte al suo aspetto di mostro gigantesco. È sabato e al cantiere non si lavora. Dobbiamo recarci alla chiesa di Santa Croce, nel quartiere operaio, dove abbiamo appuntamento con il nuovo parroco. Si chiama Don Franco e l'hanno spedito a Porto Fabbrica come una sorta di punizione, perché in questo posto c'è tanta gente che con la religione se la dice poco. Il parroco mi ha fatto chiamare perché da un po' di tempo a questa parte stanno accadendo fatti insoliti. Ho letto qualche notizia sul giornale locale, ma di solito non do molto credito al foglio di cronaca che stampano in questo paese. Esagerano la realtà, da buoni cronisti di provincia.

Santa Croce è un vecchio tempio cinquecentesco che degrada dalla collina sino alle porte della vecchia fabbrica d'acciaio immersa nel cuore del quartiere popolare, dove l'odore del mare si fa una cosa sola con l'acre sapore del carbone nei giorni di scirocco. Don Franco si dà molto da fare. Lo chiamano il prete operaio. Manda soldi in Africa, organizza missioni e vive il Vangelo in modo concreto, come piace a me. Non prega e basta. "Serve anche quello, ragazza mia. Il Signore ci ascolta", mi direbbe. Non è colpa mia se non ci riesco. Pure se in un posto che lui chiamerebbe Paradiso c'è chi sente il mio dolore. Mio padre e mia sorella vivono dentro il mio cuore e di tanto in tanto anche il sorriso di Marco riaffiora dal passato. Sono i fantasmi che tormentano la mia vita e soltanto io so quanto sia difficile convivere con questo potere da sensitiva.

Fuoco che brucia la carne in un giorno di vento. Fuoco e dolore.

Una collina trafitta da croci e il silenzio d'una notte d'inverno.

Il popolo osserva uno spettacolo orrendo, mentre gruppi di preti parlano fitto tra loro. I giudici del mio dolore hanno deciso da tempo. Ceppi di legno divorano attimi di paura tra lingue di fiamma e pelle che brucia. Dentro me solo rabbia e tormento. Non posso far niente, soltanto morire trafitta da odio e ignoranza. Morire innocente lontano da te, piccolo mio, amore di questa vita che fugge e maledice chi pronuncia parole di morte. Ho solo il tempo di promettere a labbra serrate un'impossibile vendetta. So che non avrò pace in eterno. So che non ci sarà per me neppure la terra d'un sepolcro. Assieme ad altre sventurate affido la vita che fugge a un ultimo

pensiero terreno. Tutte noi lasciamo qualcuno, ma io lascio te piccolo mio e non ho avuto neppure il tempo di carezzarti i capelli e darti un bacio. Un boia vestito di nero sorride e attende. Ho il tempo di scorgere tra il fumo nero che vola nell'aria il viso di chi mi ha condannato. L'ultimo mio desiderio è tormentare i suoi sogni in eterno.

Don Franco ci riceve nella canonica dove ha sistemato i suoi libri in una povera biblioteca, un paio di poltrone e una scrivania. La stanza è spoglia, pareti bianche ammuffite, un paio di immagini di santi, un crocifisso di legno e un confessionale con la tendina viola. Lo salutiamo, poi lui rompe gli indugi e comincia a raccontare quello che gli sta più a cuore. Ascoltiamo con attenzione.

“Quando mi hanno mandato qui non ho capito se fosse un premio o un castigo. Mi sono limitato a obbedire. C'era bisogno di me lontano da Roma e tanto bastava. Quando ho deciso di farmi prete sapevo che non avrei potuto affezionarmi a luoghi e persone”.

Non è facile la vita dei preti, penso. Sposano Dio e si battono in suo nome. Rinunciano a tutto. La loro famiglia sono i parrocchiani e spesso ricevono meno di quanto danno.

“A Porto Fabbrica non mancano le cose da fare” dice Vittorio.

“A me piace lottare. Certo che il vuoto morale di questa terra si sente solo conversando per strada o sfogliando la cronaca locale”.

Don Franco ha ragione. Il quartiere è popolato da immigrati e operai, per lo più impiegati in una fabbrica che dispensa sangue e lavoro.

“Siamo in un posto di frontiera” dico.

“Una volta c'erano i comunisti. Adesso le religioni alla moda. In un posto come questo ho ricostruito Santa Croce” aggiunge Don Franco.

Penso che è vero. Il comunismo è caduto sotto i colpi d'una ruspa potente in un giorno d'inverno a Berlino. Le bandiere rosse sono state ammainate, ma al loro posto sono arrivate le utopie orientali che promettono felicità e successo grazie a una formula magica.

“Non è stato un lavoro facile” commento.

“Mi sono rimboccato le maniche e ho lavorato sodo. Ho coinvolto la gente del posto e l'amministrazione. Hanno capito che la parrocchia sarebbe stata un ritrovo sicuro per i ragazzi. Tutti mi hanno aiutato a ricostruire Santa Croce, bella e solida come non lo era mai stata”.

Don Franco dice il vero, perché la chiesa conserva intatto un fascino antico di tempio che chiama a raccolta intere famiglie di operai. A Santa Croce pulsa la vita di un quartiere degradato e dentro me sento tutto il dolore delle vecchie mura, un passato che affiora ai miei sensi dai morti sepolti nei cimiteri di marmo della parrocchia.

“Ha fatto un gran lavoro” dice Vittorio.

Don Franco scuote la testa.

“Nessuno avrebbe immaginato quello che sarebbe successo, anche se qualche segnale durante gli scavi c’era stato”.

“Cosa è accaduto?” domando incuriosita.

Intorno a me c’è un penetrante odore di morte. Lamenti di donne lontane che cantano lugubri nenie di chiesa. Sofferenze di corpi decomposti che vengono dal passato e si fanno sempre più vicini.

“Prima vennero alla luce dei resti umani, parti di ossa annerite e coperte di cenere. Accanto ritrovammo pezzi di antichi crocifissi e alcuni fogli consumati con strane iscrizioni in latino”.

Don Franco racconta sconvolto. Seguo con attenzione i suoi ragionamenti. Comprendo che serve il mio aiuto per ascoltare le voci dei morti e capire il passato. La mia fama si sta diffondendo dopo gli ultimi eventi, ma non credevo che un prete credesse al soprannaturale. Il parroco continua a parlare, mentre voci lontane e sofferenze antiche mi attanagliano l’anima. Il dolore di una morte inconsolabile è presente tra le mura di questa chiesa. Dolori atroci di un passato tenebroso chiedono soltanto di trovare una via d’uscita.

“Affidammo tutto ad alcuni esperti inviati dalla curia e in poco tempo arrivò una risposta sorprendente. Quelle ossa quasi carbonizzate avevano più di quattrocento anni e con tutta probabilità erano i resti di corpi bruciati sul rogo”.

“Avevo letto in qualche libro di storia locale che in Santa Croce si tenevano processi per stregoneria” rispondo.

Il racconto di Don Franco è la testimonianza d’un terribile eccidio. In quella chiesa c’è un penetrante odore della morte e si sente il dolore delle donne bruciate sul rogo. Sto soffrendo per una tortura eterna.

“Restava da spiegare come le parti di ossa umane fossero scampate alla furia distruttrice del fuoco, ma sul momento non demmo importanza alla cosa e trasferimmo i reperti nel museo della cripta”.

“E dopo che cosa è accaduto?” domando.

So bene che il peggio deve ancora venire. Quella chiesa contiene un mistero che sta facendo rivivere nel mio corpo tutte le grida di terrore lanciate nel cielo d’una notte di tanti anni fa.

“I fatti incredibili sono cominciati quando la chiesa è stata ristrutturata. Ricordo ogni istante di quel primo giorno di terrore. Fu durante la messa vespertina, una sera d’inverno. Stavo sollevando il Santissimo al cielo quando vidi sanguinare la parete in fondo all’altare. Non era un’allucinazione. I pochi fedeli presenti me lo confermarono, costernati e impietriti sugli scranni gettavano intorno sguardi impauriti. Le mie parole rivolte al Santissimo facevano colare sangue dalle mura. Un sangue rosso intenso che si raccoglieva in una piccola pozza nella parte terminale della navata centrale”.

“Ricordo di aver letto qualcosa sul giornale, ma non ci ho dato peso. C’era chi parlava di miracolo e di diaboliche presenze a Santa Croce...” aggiunge Vittorio.

“Qualche mese fa è accaduta una cosa ancora più terribile”.

Don Franco parla con fatica e gli trema la voce. I suoi occhi cercano conforto nei miei, pare quasi chiedere aiuto e comprensione.

“Che cosa?” domando.

“Stavo confessando una vecchia parrocchiana e ascoltavo annoiato la solita lista dei peccati, quando la sua voce si è modificata e ho udito parole agghiaccianti. Tremo ancora al pensiero...”.

Io e Vittorio siamo sempre più incuriositi. Attendiamo con ansia le parole di Don Franco. Nella mia mente le voci lugubri che vengono dal passato sono diventate flebili parole sussurrate dai morti.

“*I vostri peccati vi ricadranno addosso, maledetta stirpe di preti.* Ha detto quella donna, ma non era lei a parlare, pure se le sillabe uscivano dalle sue labbra. Sono balzato fuori dal confessionale e ho visto la vecchia cadere all’indietro in una smorfia di dolore. I suoi occhi sono rimasti a fissare il vuoto. Morta per arresto cardiocircolatorio, hanno detto i medici. Ma io sapevo che prima di morire la sua voce si era trasformata in un sibilo diabolico...”

Non è il caso di spaventare Don Franco e Vittorio più del dovuto, ma è vero che tra queste mura aleggia la morte. Voci dal passato si affacciano alla mente e percuotono i miei pensieri. Voci di donne che bruciano sul rogo, vento che spezza il legname e lo fa crepitare. Fuoco che arde. Maledizioni nella notte infinita. Streghe che soffrono e volano nel cielo come angeli neri. Donne che gridano. Bambini soli che piangono. Forse le immagini dei loro figli.

“L’ultimo avvertimento è arrivato l’otto dicembre dello scorso anno, durante la liturgia dell’Immacolata Concezione. Fu proprio mentre il popolo dei fedeli recitava l’Ave Maria che vidi il terrore dipinto negli occhi di uno dei ragazzini che servivano messa. Cominciò a indicare la statua di gesso che raffigurava la madre di Dio e si mise a tremare. Mi voltai di scatto verso la navata alla destra dell’altare e vidi la veste azzurra della statua macchiata di rosso. Era sangue che sgorgava dalla bocca semiaperta e disegnava una smorfia terribile. La chiesa rigurgitò di grida e sgomento. La paura della gente era palpabile, molti fuggirono, altri rimasero impietriti e terrorizzati, incapaci di fare qualsiasi cosa”.

“Ricordo l’articolo sulla stampa. Il giornale locale aveva trovato un argomento nuovo e si sbizzarriva con particolari fantastici. Confesso che non credevo ci fosse molto di vero, anche perché dopo il primo clamore non se ne parlò più...” dice Vittorio.

“Sono stato io a far tacere la stampa. Non volevo che parlassero di miracolo e che arrivassero in Santa Croce schiere di fanatici. Da

Roma raccomandavano prudenza. Non avevano intenzione di gestire un altro miracolo in provincia...”

Don Franco resta in silenzio per alcuni minuti. Pare affaticato dal lungo discorso, ma è soprattutto il ricordo di eventi paurosi a farlo soffrire. Tutti gli avvenimenti che ci ha raccontato sono accaduti nei primi mesi dopo la ricostruzione.

“Credevo che in provincia avrei passato una vecchiaia tranquilla...”

Povero Don Franco. Non avrebbe meritato una cosa come questa dopo tanto girovagare per le parrocchie d’Italia, le missioni in Africa, i viaggi di soccorso nel Terzo Mondo. No davvero. Le macerie di Santa Croce portano un’eredità che non sarà facile rimuovere.

“Può contare sul mio aiuto” dico con decisione.

Don Franco pare rasserenato.

“Ci speravo” risponde.

Quando lei appare come una maledizione che arriva dal passato, Don Franco guida la messa vespertina. Il messale cade per terra e la paura gela il sangue nelle vene del parroco. Io e Vittorio siamo seduti sulle panche di legno insieme a pochi parrocchiani. E restiamo immobili. Pietrificati dallo spavento. Le gambe molli, il cuore in tumulto, il respiro corto e affannato, in preda allo sgomento. Le frasi dei salmi restano tra le labbra serrate del prete che si ferma ad ascoltare parole terribili nel silenzio della sera.

“Libera la mia anima, maledetto prete!” grida.

La voce esce da un corpo terrificante che compare dal niente e si erge davanti all’altare. Una donna flagellata da piaghe annerite, biondi capelli stopposi coperti di cenere, occhi spenti e duri, sguardo che cova rancore e rabbia repressa. Don Franco non sa cosa fare. Tenta di coprirsi il volto per non guardare negli occhi una visione diabolica e surreale. Noi non possiamo muoverci. Una forza misteriosa ci tiene incollati alle panche mentre sento dentro tutto il dolore di un corpo di donna che brucia sul rogo, ascolto i lamenti dolorosi e il pianto di un bambino che vede volare sua madre nel cielo. Quel corpo orribile di donna decomposta e martoriata, uscita da una cortina di fumo nero tra le spire della notte, comincia a emettere grida di dolore che diventano parole minacciose. Un improvviso vortice d’aria fa cadere crocifissi e immagini di santi, solleva pagine di libri e fogli per la messa, crea un turbino infernale che sconvolge il silenzio e costringe Don Franco ad affrontare uno sguardo carico d’odio.

“Voi siete colpevoli e tu devi salvarmi” grida con voce cavernosa.

“Ma cosa posso fare?”

“Devi ridarmi la pace. Per sempre”.

Osservo la scena e non comprendo. Vittorio mi guarda preoccupato. Pure lui è immobile e non riesce a capire. Abbiamo paura di quella

donna venuta dal niente che sembra uscita da un dipinto del Seicento. Temo per quello che potrebbe volere da noi. Don Franco sofferma lo sguardo terrorizzato su un corpo flagellato dai colpi di frusta.

“Ti sorprendono queste ferite? Un tempo era normale morire così...”.

“Cosa vuoi dire?” domanda Don Franco.

“Così giustiziavano le streghe...”

Adesso comprendo chi è quel fantasma inquieto che viene dal passato. Tutto il dolore della sua anima ribelle penetra nella mia carne e mi trafugge come una lancia acuminata. Una pagina triste nella storia dell'umanità e della chiesa. Le donne bruciate al rogo come streghe, magari perché non volevano essere schiave, magari perché erano soltanto più intelligenti di molti uomini che volevano comandarle. D'un tratto la sento vicina questa povera anima inquieta che sconvolge la tranquillità d'una chiesa di periferia. In fondo è solo una donna che cerca la pace, almeno dopo la morte. E io comprendo cosa dobbiamo fare proprio mentre lei scompare tra le navate della chiesa e vola via nel cielo che apre le porte alla notte.

Don Franco ha preso tre pale e stiamo scavando come forsennati.

Cerchiamo i resti di corpi straziati in quella notte d'inverno di tanti anni fa. Dobbiamo fare prima possibile. Non voglio che adesso la gente cominci a morire. La vendetta d'un'anima perduta può essere orribile. Non voglio cercare un rimedio a una strage di innocenti, alla gente che muore per strada, in fabbrica, in chiesa, dopo sogni tormentati. Santa Croce è il ricettacolo del male e distende le sue braccia di morte a coprire le strade d'una città disperata. Non sono così sicura che possa bastare, ma devo tentare perché è la sola cosa da fare. Non voglio vedere bambini morire con gli occhi fissi nel vuoto, davanti all'altare con l'ostia coperta di sangue a dipingere una smorfia finale. Perché è così che colpirebbe questa povera sventurata. L'ho letto nei suoi occhi carichi d'odio e nelle pieghe d'un volto scavato dal dolore per aver perduto un figlio. Il suo corpo massacrato dalla superstizione degli uomini cercherebbe vendetta sui bambini. Per questo sono qua. Per salvare chi pagherebbe senza capire le colpe di un passato. Non devo dimenticare niente. Il cimitero dietro Santa Croce in una notte d'inverno, il vento di libeccio che soffia e disperde pulviscoli di carbone dall'altoforno, le nostre mani che stringono badili e una croce di legno. E le tamerici in pianto, come tanti anni fa, in questa notte di tormento che accompagna i nostri passi.

Non resta che provarci, a questo punto.

Finalmente libera, piccolo mio. Finalmente insieme. Libera di riabbracciarti e tenerti la mano dopo tanto tempo. Libera di baciare le tue labbra e sentire il tuo profumo. Un'eternità ci ha separato e

adesso per sempre ci ritroviamo, amore mio. Il fuoco che ha distrutto la mia carne, l'anima che non ha trovato un rifugio, il dolore inconsolabile nel saperti perduto per sempre. Tu sai che non ero una strega, piccolo mio, come sai che sono diventata un angelo vendicatore in preda a una rabbia covata per secoli. Adesso ho ritrovato la pace. Adesso ho ritrovato te, mio unico amore perduto in quella notte di corpi impalati e crocifissi nel fuoco. Il cimitero di mare a Santa Croce accoglierà per sempre i nostri corpi e potremo volare insieme nel cielo stellato di quest'inverno. Saremo spiriti nella tempesta, vendicati e liberi, come una volta. Ti ho aspettato tanto, piccolo mio. Ho atteso per troppo tempo questo giorno. Il fuoco d'un rogo infernale non ha distrutto il mio sogno più grande. Quello di abbracciarti in mezzo alle stelle, mentre le fiamme si placano per sempre in una notte d'inverno.

Per mano, come tanti anni fa, su di un mare che spinge le navi a cavalcare il vento, tra i fischi della bufera che scompiglia le fronde di palme, nel sapore del salmastro, che penetra i nostri corpi stanchi dopo una corsa su di una spiaggia assolata.

E non ci separerà più nessuno, piccolo mio.

Finalmente liberi. Finalmente insieme.

Per l'eternità.

9. La scala dei ricordi

Affacciata al mio balcone che si specchia nel mare getto gli occhi verso l'infinito e cerco un po' di pace tra le onde in tempesta. In questa giornata di fine inverno i miei occhi rincorrono il vento che riesce a placare i ricordi. La voce del mare che frange le scogliere mi tranquillizza ed è in quel momento che rivedo il sorriso di mio padre come in un vecchio film in bianco e nero.

“Devi essere forte, bambina mia” dice.

Io lo guardo e non riesco a parlare. Lacrime di pietra mi scavano il volto come una maledizione. Poco lontano c'è Marina distesa sopra una lastra di marmo. È un'immagine che viene dal passato ma fa ancora male. Mi rivedo davanti a quel corpo immobile mentre comprendo chi l'ha uccisa, ma non ho la forza di parlare. Mi rendo conto per la prima volta del mio potere. Vedo il volto dell'assassino sfigurato da una smorfia di follia mentre la sta massacrando. Grido in quella stanza vuota. Grido che non doveva capitare proprio a lei, povera Marina. Il volto di mio padre appare e scompare davanti ai miei occhi che seguono il volo degli ultimi gabbiani.

“Marina ci guarda da lontano” dice.

Lo so, caro papà. Marina continua a vivere nei sogni che tormentano le mie notti in un letto disfatto. Mi ha lasciato questo potere di sentire le sofferenze dei morti, di comprenderne il dolore e le emozioni. Credo che l'abbia fatto per tenermi legata al suo destino, per farmi capire che il mio posto è per sempre accanto a lei. Forse è per questo che non trovo la forza di legarmi a un uomo e non riesco a vivere una vita normale. Vittorio mi vuole bene ma non riesco a promettere a nessuno il mio futuro. Neppure a lui che fa tanto per me. E questa sera per fortuna c'è questo vento di mare che sconvolge i ricordi e placa il mio dolore di fronte alle onde che tormentano le scogliere.

Vittorio dice sempre che dobbiamo fare una vacanza insieme e allora organizza un viaggio in Calabria e mi comunica la sua decisione a cose fatte. Impossibile rifiutare.

“E il cantiere?” domando.

“Per due settimane può andare avanti senza di me. Ho lasciato tutte le consegne agli impiegati”.

Vittorio sa che amo il mare e poi non sono mai stata in Calabria.

“Abbiamo un cliente calabrese. Non fa che dirmi quanto sono belle le spiagge, le scogliere e la vegetazione della Calabria”.

“Non è una cattiva idea. Un po' di riposo ci farà bene”

Amo le scogliere di Porto Fabbrica, ma ci sono momenti che sento il bisogno di cambiare orizzonte, anche se il bello di partire è sapere che alla fine di tutto c'è sempre un ritorno.

Il nostro viaggio in direzione della Calabria lo facciamo in auto. Vittorio è un ottimo autista, con la sua *Station Wagon* non fatica a guidare per ore e per recuperare basta solo una sosta per mangiare qualcosa. L'autostrada ci fa percorrere molti chilometri in poco tempo, ma il momento peggiore del viaggio arriva alla sera, quando una pioggia incessante ci accompagna verso strade strette e tortuose, tra scogliere affacciate sul mare e onde che salgono per parapetti malfermi. Arriviamo nei pressi di Paola, mentre il vento accompagna furioso la corsa dell'auto e la pioggia batte violenta sul parabrezza. Il temporale è così forte da non far vedere quasi niente fuori dal finestrino. Dobbiamo cercare un albergo dove passare la notte e non è una cosa facile. Sono io che a un certo punto scorgo un cartello fuori da una casa con la scritta "Affittacamere".

"Vittorio, fermiamoci qui. La serata è talmente brutta..." dico.

"Non è un gran posto. Ma forse hai ragione tu..." risponde.

L'albergo è davvero scadente. Una facciata screpolata, un balcone pericolante affacciato sul mare e un portone dissestato sono le prime cose che ci colpiscono. Non troviamo di meglio e ci fermiamo. La casa è costruita quasi a picco sopra una scogliera e mi accorgo che il salmastro se la sta divorando lentamente. Penso distrattamente che i padroni potrebbero anche sistemarla, perché la vista si apre davanti a uno scenario magnifico. Suoniamo alla porta. Ci apre una vecchia che indossa una vestaglia che fa intravedere una camicia da notte.

"Entrate, pure. Fuori c'è una vera tempesta" dice.

La donna ci fa strada per un salone centrale arredato in stile anni cinquanta, pure questo molto trascurato, in sintonia con il resto della casa. Mi colpiscono soprattutto un divano verde, due poltrone laterali dello stesso colore e un tavolino da fumo. Alle pareti quadri di nature morte, vecchi ritratti fuori moda e paesaggi marini. Devono essere anni che nessuno pensa a rinnovare quella casa, sia dentro che fuori. La padrona chiede i documenti e ci registra in un librone che a me pare grande e polveroso. Non è difficile scegliere la camera perché siamo i soli clienti di quel singolare albergo sul mare, ma lei pensa a lungo a quale stanza assegnarci. Alla fine ci accompagna in una matrimoniale al piano terreno, come se fosse l'unico posto libero.

"Buona notte" dice con voce flebile.

Ho appena il tempo di vederla imboccare la scala centrale che porta al piano superiore. Intravedo i suoi capelli bianchi e la vestaglia sparire rapidamente, poi la luce si spegne ed entriamo in camera. Come mi aspettavo anche qui tutto è molto essenziale e ha un sapore di cose passate. Il letto con una coperta marrone, i comò laterali provvisti di gambe sottili, una specchiera sopra una cassapanca in legno, due tappetini polverosi con disegni finto stile orientale... Tutto fa respirare un'aria antica, come se per la padrona il tempo si fosse fermato a

quarant'anni prima. Lo dico a Vittorio, ma lui non dà molta importanza alle mie sensazioni. Mi accarezza i capelli e mormora: "Sei sempre a caccia di misteri. Siamo qui per risposare..."

"Hai ragione" rispondo.

Vittorio si avvicina al mio volto e mi bacia le labbra. Rispondo a quel bacio e mi lascio accarezzare. Le sue mani sollevano la gonna e si spingono a esplorare le mie gambe che fremono mentre attendono di sentire il contatto con il suo corpo. Facciamo l'amore, come da tempo non capitava, come fossimo una cosa sola, stretti in un abbraccio infinito. Alla fine mi addormento e mi perdo nel solito sogno dove incontro Marina con gli occhi spenti dell'ultimo giorno in cui l'ho vista distesa su un tavolo di marmo. Mi viene sempre a trovare durante la notte e si fa carezzare dal suono delle mie parole, come se avesse bisogno di conforto. Forse è vero che la morte violenta lascia uno spirito inquieto che cerca la pace nell'affetto di chi resta.

Nel bel mezzo della notte mi sveglia una musica che proviene dal piano superiore. Vittorio non sente niente e continua a dormire. Buon per lui che ha il sonno duro. È una canzone d'altri tempi. *Caminito*, un tango argentino che piaceva tanto a mio padre. Ed è una voce di ragazza che lo canta. Mi alzo ed esco dalla camera. Sulla destra vedo la scala che la sera prima aveva percorso la vecchia. Alzo gli occhi e al piano superiore incontro lo sguardo di una bella ragazza, molto giovane, capelli neri e carnagione scura. Indossa un vestito da sera elegante, ma fuori moda. La gonna ampia e sostenuta da stecche, come quelle che si usavano nei balli della buona società negli anni cinquanta.

Sarà la nipote... penso, ancora assonnata.

Però che strano cantare a quest'ora della notte e poi così conciata...

Decido di chiamarla.

"Chi sei?" domando.

Lei non risponde, ma sorride. Elegante nel portamento come una dama d'altri tempi. Mi incuriosisce, anche perchè la sua voce porta messaggi lontani, parole confuse e ricordi del passato. Purtroppo non riesco a intercettare altro. Il mio potere non serve a niente se non ci sono anime di morti che vagano per le stanze. Salgo rapidamente le scale. Voglio parlare con lei, sapere chi è, cosa fa in quella casa, perché canta di notte invece di dormire come fanno tutti. Quando arrivo al piano superiore mi sento molto affaticata. Eppure ho percorso solo una rampa di scale. La ragazza è davanti a me. Adesso non canta più e sorride. Mi indica lo specchio accanto a noi. Seguo il suo indice proteso e avvolto in bianchi guanti da sera. Lo specchio. Mai uno specchio mi aveva fatto inorridire tanto. Sono io quella riflessa nello specchio. Una Laura Sarti invecchiata di quarant'anni. Comincio a balbettare e a sudare freddo. Voglio fuggire, scendere

quella scala e scappare via lontano, ma non posso. Sono immobile sulle gambe, stanca, distrutta. Lei sorride di nuovo e sussurra strane parole.

“Vieni, questa storia non ti appartiene. Tu puoi uscirne quando vuoi”. Mi prende per mano e mi aiuta a scendere la scala.

Passo dopo passo sento le forze che rientrano nel mio corpo. Sto meglio e le gambe non sono più pesanti. La paura mi abbandona e un nuovo vigore affluisce nel sangue. Lei stringe la mia mano, rassicurante. Alla fine della scala sono ancora sconvolta. Ho sempre gli occhi chiusi mentre abbraccio la strana compagna d’una notte incredibile. Non comprendo niente di quello che può essere accaduto.

“Cosa è successo?” domando.

Lei mi guarda con meraviglia. Si libera dal mio abbraccio e dice:

“Cara la mia sonnambula, ha proprio fatto un brutto sogno. Venga con me che la riporto a letto”.

È la vecchia. La padrona di casa. Com’è possibile se pochi minuti prima era accanto a una ragazza giovane e bella?

“Ma lo specchio...la ragazza...la scala...” balbetto.

“Vada a dormire che domani deve riprendere il viaggio” dice, con dolcezza quasi materna, aprendo la porta della camera.

Sì, probabilmente è vero. Ho sognato tutto. Uno dei soliti incubi che tormentano le mie notti. Questa volta non sono stati mio padre e mia sorella a svegliarmi dal sonno, ma un fantasma del passato, una ragazza che cantava un vecchio tango argentino. È l’unica spiegazione possibile. La vecchia sorride e mi fa entrare in camera dove Vittorio dorme ancora, ignaro di tutto. Sto per tornare sotto le coperte, quando, improvvisa come una pioggia di aprile che sconvolge il silenzio, sento ancora quella musica argentina provenire dalla scala. Esco di corsa e faccio in tempo a vederla. Sta salendo gli ultimi gradini e i capelli bianchi mutano colore. La vestaglia diventa un abito da sera. I guanti calzano le sue mani delicate. E canta. Sì, canta...

Caminito, compañero de mi vida...

Una musica da tango d’altri tempi si diffonde nell’aria.

Lo specchio laterale riflette un volto di ragazza dagli occhi tristi.

E io non sto sognando. Ne sono più che sicura.

Torno a letto. Non mi resta altro da fare. Vittorio non ha sentito niente e non è il caso di svegliarlo. Quello che ho visto resterà una faccenda tra me e la padrona di un vecchio albergo costruito sulle scogliere di questa città di mare.

La vacanza in Calabria è finita. Siamo stati bene, io e Vittorio. Quindici giorni volati tra le spiagge e le scogliere, per i boschi del Pollino, a violare i silenzi d’una natura incontaminata. Ho ripensato spesso a quella notte nell’albergo di Paola e alla ragazza che cantava il

tango argentino. Ci torno con la memoria anche oggi che sono sola nella mia casa di Porto Fabbrica e osservo la solita scogliera battuta dai venti. Quando cala la notte sono ancora prigioniera di quel sogno. Salgo e scendo la scala dei miei ricordi e c'è sempre lei al piano superiore. La vedo nelle notti di tempesta della mia casa di mare. La cerco nelle sere di solitudine sul mio panorama di scogliere. A volte mi appare con il volto sorridente di Marina, come al tempo che eravamo felici e potevamo stare insieme. Mi dice con gli occhi che non può farci niente, ma che adesso sono costretta a viverla quella storia. Perché è parte della mia vita. Per sempre.

10. Il mistero del vecchio supermercato

Fine delle vacanze. Si torna alla solita vita. Porto Fabbrica è il luogo delle mie abitudini, dove soffia vento di mare, tra gesti quotidiani e ricordi che fanno soffrire. Come ogni giorno rivedo il volto di Marina e ascolto parole lontane che giungono con il vento della sera.

“Staremo sempre insieme, vero Laura?”

Illusioni di ragazzine che sognano il futuro senza fare i conti con la vita e i suoi sgambetti improvvisi. I sogni non si realizzano sempre, purtroppo. In sottofondo una vecchia canzone di Jannacci e Gaber mi fa pensare al sorriso di mio padre in poltrona, giornale tra le mani e stereo acceso che diffonde musica.

Una fetta di limone, una fetta di limone, nel tè...

Mi ritrovo sola con le mie illusioni che si confondono nel vento d'una giornata d'autunno. Poso lo sguardo sul cielo nero che fa cadere lacrime di pioggia nel pomeriggio di scirocco. Un gabbiano plana sulla preda lasciata incustodita dai pescatori sul piccolo molo. Marina è soltanto un ricordo che diventa flebile voce nella sera. Non ce la faccio a sopportare la sua paura, uno sguardo tremante, le parole angosciose dei suoi ultimi istanti tra le mani di un folle.

“Staremo sempre insieme, vero Laura?”

“Purtroppo no, sorella mia. Purtroppo no...” sospiro.

Mi pare che la sua anima inquieta implori una risposta diversa, sento le sue mani aggrappate alla piega della mia gonna, come per dire che tutto potrebbe essere stato diverso.

“Staremo sempre insieme, Marina. Staremo sempre insieme”.

Sono costretto a dirlo, finalmente. I suoi occhi spaventati attendono solo quella risposta mentre vago per le stanze di una casa che conserva vecchie foto, libri mai aperti, frasi scritte e dimenticate che hanno attraversato la sua breve esistenza. Marina era una piccola donna che sognava il futuro davanti ai tramonti e io rimpiango di non averla capita fino in fondo. Mi rimprovero di non aver parlato più a lungo con lei quando ne avrei avuto il tempo. Oggi ricordo soltanto il suo amore per queste rocce a strapiombo sul mare e per una terra percossa dal maestrale. Marina amava le tamerici ritorte, i pini marittimi a picco sulle onde, i fichi d'india, le agavi spinose, le palme e i voli tristi dei cormorani nelle giornate di pioggia. Asciugo le lacrime e cerco di capire i pensieri d'un fantasma, ma come sempre non ci riesco. Mi pare di sentire la sua voce che vola nel vento.

“Che ti succede, Laura. Perché sei triste?”

Una mano invisibile accarezza i miei capelli neri e lo fa con dolcezza. Il pensiero vola verso un freddo cimitero di mare, ricordo le parole di mio padre, rivedo i suoi occhi sorridenti. Un incantesimo si è rotto e adesso siamo soltanto due granelli di polvere dispersi dal vento.

Jannacci che torna a cantare nel sottofondo dei miei tristi pensieri.

Rido, quando mi pare rido...

Avrei bisogno di sorridere ancora. Davvero.

Mia madre posso dire di non averla neppure conosciuta. Sono passati troppi anni da quando la sua anima è fuggita via. Forse ero troppo piccola, ma di lei ricordo soltanto i lunghi capelli biondi e gli occhi verdi. La pioggia batte lentamente sui vetri, il silenzio rende ancora più triste una giornata di scirocco, umida, dal cielo plumbeo, con pochi pescatori intenti a calare le reti. In sottofondo la musica di Jannacci e le canzoni che piacevano tanto a mio padre.

Invece lui aveva una bandiera proprio lui

gridava tutta notte proprio lui

e gridava come fosse di mattina

sventolava la bandiera della Fiorentina...

“Marina, ma vedi il mare dove sei adesso?” sussurro.

So bene che nessuno mi può sentire. Mi sporgo in avanti per ammirare le luci delle piccole case di un’isola lontana e il faro di un isolotto che illumina la strada ai naviganti. Un velo di silenzio cala su colori e pensieri. Marina non riesce a rispondere. Frasi usate, sogni perduti, piccole speranze. Immagino un fantasma dagli occhi velati di pianto. Vedo il suo volto triste di quando era soltanto una bambina.

“Non è il mare che mi manca, Laura...”

Parole che vengono insieme al vento della sera.

Marina mi è sempre vicina, ma non posso tenerle la mano.

La sua immagine vola via come un fantasma che si perde nella notte.

È ancora in piedi quel maledetto supermercato. Un gigantesco prefabbricato in cemento e sbarre di acciaio che adesso vende di tutto, persino il quotidiano. Ricordo che alcuni anni fa accaddero dei fatti inspiegabili, cose mai viste a Porto Fabbrica. Mio padre portava me e Marina alla stazione centrale, vicino al grande magazzino. Il capostazione era suo amico. Mi passava cappello e paletta.

“Fallo partire!” diceva.

Mi sentivo importante e ubbidivo felice. Non perdevo neppure per un istante la locomotiva che si allontanava in direzione dell’ignoto.

Fu quando divenni più grande che cominciò il terrore. All’accadere dei primi fatti il babbo ci vietò di andare in stazione con la bicicletta, era preoccupato e non riusciva a nascondere una smorfia di paura.

Non ero più una bambina, però non comprendevo molto.

Sapevo solo che la colpa era di quel maledetto supermercato. Avevano tutti paura, allora. Paura di quel che stava accadendo e di quello che ancora poteva capitare.

Le pagine di cronaca nera dei giornali raccontarono a lungo la terribile storia del macellaio. Il babbo leggeva a voce alta durante il pranzo, la mamma ascoltava e scuoteva la testa. Io ho letto tutto poco dopo, ho passato interi pomeriggi in biblioteca a sfogliare con avidità quotidiani e riviste del passato. Ero troppo curiosa di sapere, soprattutto dopo quello che mi accadde...

Le prime ricostruzioni dei fatti dicevano che due addette alle pulizie del negozio avevano avuto qualche sospetto. A loro l'atteggiamento del macellaio era sempre sembrato strano. Era il primo a entrare e l'ultimo a uscire, portava a lavoro un'enorme valigia, non parlava mai con nessuno, lavorava a testa bassa e non aveva amici. Certo che non avrebbero mai immaginato ciò che faceva.

Quando cominciarono le prime sparizioni la polizia indagò all'interno del supermercato, senza trovare niente. Per forza. Era difficile che andassero a cercare nel banco macelleria tra fettine di manzo e spezzatino. Perché era là che il macellaio nascondeva le sue vittime, dopo averle fatte a pezzi nel laboratorio di casa. Si tradì soltanto quando uccise la direttrice, dopo un attacco di follia. I giornali si occuparono della vicenda con titoli a caratteri cubitali. Conservo ancora il ritaglio più importante.

Pazzo omicida uccide la direttrice del supermercato dove lavorava

L'insano gesto compiuto dal macellaio. Ha ucciso la donna con una mannaia e l'ha fatta a pezzetti, poi ne ha venduto la carne mescolandola a quella di manzo e di maiale. Macabri resti della donna rinvenuti nell'abitazione del folle e all'interno del banco macelleria del supermercato.

Avevo appena dodici anni e le mie paure sembrano dei *flashback*. Come in *Profondo Rosso*, quel terribile film di Dario Argento, e la paura che mi facevano gli occhi spiritati di Clara Calamai. Qualcosa di molto più orribile si stava abbattendo, come una mannaia surreale, per le strade della nostra città di provincia.

Ricordo come un incubo anche gli omicidi della cassiera.

Fu dopo l'arresto del macellaio che lei cominciò a colpire. Cadaveri fatti a pezzi nascosti nel reparto alimentari, donne squartate nei camerini di prova. Ci vollero diversi omicidi prima che lei si tradisse. La polizia scoprì un coltello sporco di sangue sotto il bancone della cassa. C'erano le sue impronte. La cassiera confessò senza fare troppa resistenza. Non provò neppure a mentire, a difendersi. Era tutto normale dal suo punto di vista. Doveva accadere. La sua mano armata di coltello si era limitata soltanto a fare giustizia.

Il giornale riportò una delirante confessione. Non so come fecero a estrarre quel documento dalle carte penali. Conservo ancora il ritaglio. Mi interessava troppo quella storia.

Sola. Ero rimasta sola. Lo stronzo mi aveva lasciato per una ragazzina di vent'anni conosciuta in un night. Vivevo in due stanzette del centro. Ogni giorno la stessa vita. Ogni giorno digitare prezzi e sentire discussioni e commenti di gente che comprava di tutto. "Chi è l'ultimo?", "C'ero prima io!", "Lei vuol fare la furba...". A me non me ne importava un cazzo di loro e di quello stupido lavoro. Soprattutto non volevo più sentire assurdi litigi. È stato così che ho cominciato. Per fare un po' di pulizia. Per fare giustizia. Chi ammazzavo in fondo? Qualche puttana. Soprattutto puttane, signor commissario. Perché sono loro la rovina del mondo. Non c'entravo niente con il macellaio. Io facevo tutto da sola. Colpivo quando meno se lo aspettavano. Era l'unico momento piacevole del mio lavoro. L'unico svago d'una vita di merda.

Ma lei non può capire, signor commissario...

Parole terribili. Frasi di una pazza, dissero in tanti.

Adesso ho compreso che la spiegazione non era così semplice.

Lo ricordo avvolto dalle fiamme, quel maledetto supermercato. La fabbrica di acciaio disperdeva nel cielo un colore rosso da finto tramonto. Gabbiani distratti tornavano dal mare con le piume annerite. Lingue di fuoco mescolavano odore di fumo, salmastro e residui d'acciaio. Fu allora che compresi.

Mio padre insisteva che non poteva essere vero.

"Troppo Dario Argento..." concludeva scuotendo la testa.

Era vero che avevo visto da poco *Inferno* e *Suspiria*, ma i film dell'orrore non c'entravano niente. C'era anche Marina insieme a me e non possiamo aver sognato entrambe. Quel giorno nel cielo c'era qualcosa di più che nuvole rosse e contorni di fumo. C'era lui che bruciava. Bruciava il ricordo di se stesso. Un rogo immane disperdeva la sua anima immonda. Alzai gli occhi al cielo. Era là.

"Lo vedi?" chiesi a Marina.

"Sì. È terribile" rispose.

Apparve un volto sfigurato con gli occhi scavati nelle orbite, denti aguzzi, capelli crespi che sfumavano in due corna da caprone. Pareva il fantasma d'un corpo che volava nel cielo, in mezzo ai fumi dell'incendio. Poi un boato improvviso percosse il silenzio e la visione infernale scomparve nel niente.

Adesso sono passati molti anni da quei fatti. Marina e mio padre mi hanno lasciato per sempre. Lo ricostruirono quasi subito, quel

maledetto supermercato, e sino a pochi giorni fa tutto è stato tranquillo. Non è accaduto più niente. È stato il giornale di ieri a farmi rivivere vecchie paure e adesso resta aperto sul tavolo alla pagina della cronaca nera. L'articolo è in grande, il titolo in grassetto sovrasta la foto di lei.

Decapitata una donna all'interno del supermercato

Trovato il corpo privo di testa nel camerino di prova del reparto abbigliamento. La polizia indaga tra gli addetti del reparto. La testa della donna è stata rinvenuta nel retro del banco macelleria, in mezzo alle teste di animali. Il supermercato fu teatro di fatti di sangue alcuni anni fa e i responsabili vennero arrestati.

Non ho dimenticato quando vidi volare nel cielo un angelo del male. Adesso mio padre e Marina non sono più accanto a me. Sono una donna sola che vive in una casa sul mare e Vittorio non sa niente di quella vecchia storia. Sono qui che attendo il ritorno d'un angelo vendicatore. Apro la finestra ed esco sul terrazzo. Un vento di mare porta con sé il profumo del salmastro e dei fiori delle tamerici. È in quel momento che lo vedo apparire nel cielo. Terribile come tanti anni prima. Lo sguardo perso nel vuoto e gli occhi scavati, i denti aguzzi che dipingono un sorriso feroce. Devo fare qualcosa, perché sono la sola persona in grado di fermare una spirale di terrore. Prima che sia troppo tardi. Decido di uscire di casa e andare al cantiere da Vittorio per farmi accompagnare al supermercato. Lo trovo al suo tavolo da lavoro intento a studiare un contratto. Se non ci fosse lui...

“Ho voglia di fare due passi” dico.

“Ti accompagno” risponde.

Usciamo dall'ufficio e attraversiamo la strada che conduce verso la piazza sul mare. Un volo di gabbiani accompagna i nostri passi. Soffia un vento appiccicoso che non fa respirare. Vittorio comprende che sono preoccupata.

“A cosa stai pensando?” chiede.

“Al delitto del supermercato. Che cosa orribile...”

“Il giornale di oggi scrive che il colpevole può essere soltanto un addetto alle vendite”.

“Come tanti anni fa...”

La storia si ripete. Un impiegato del supermercato che uccide in modo macabro e inspiegabile. Quando ero bambina arrestarono un macellaio, poi una cassiera. Tutto avvenne prima del rogo purificatore e di quella strana visione nel cielo che apparve a me e a Marina.

“So dove vuoi andare” dice Vittorio.

“Ormai mi conosci bene” rispondo.

Arriviamo al grande supermercato. Devo entrare per cercare di capire cosa può essere accaduto. Non mi resta altro da fare. Non è il solito supermercato di sempre. Sento intorno a me odore di morte che viene dal passato e un dolore forte e inconsolabile di anime erranti. Il mio potere mi fa soffrire perché provo sul mio corpo le stesse sensazioni di chi è stato ucciso.

“Andiamo al banco macelleria” dico a Vittorio.

Lui mi segue. Vede che sto cambiando umore e che il mio volto si fa scuro e preoccupato. Tutto il male che si è sviluppato tra quelle stanze si riversa nella mia mente. Vedo corpi di uomini e donne squartati da una grande mannaia e il macellaio che colpisce nel retro del magazzino. Sento il dolore di vittime innocenti, osservo gli occhi di quel folle individuo mentre ripone i pezzi di carne umana nel borsone, se li porta a casa per mangiarne e il giorno dopo vende gli avanzi nel suo bancone. Rivedo come in un incubo la sua esplosione di follia e il massacro della direttrice a colpi di mannaia, quella che usava per frammentare le ossa dei bovini. Osservo i suoi gesti meticolosi mentre dispone le parti del corpo della donna in bella vista nel suo banco frigo. L'orrore dipinto negli occhi delle sue vittime è anche il mio orrore mentre assisto alla morte dell'assassino quando si uccide in prigione dopo l'arresto. Appare il suo corpo pendente alla trave del soffitto con un lenzuolo della branda stretto forte al collo e la sedia per terra. In un attimo comprendo quello che è accaduto. Uno spirito maligno esce da quel corpo impiccato e vola per le strade di Porto Fabbrica, torna al supermercato e si impossessa della commessa. Sarà lei a colpire di nuovo. Infatti la vedo con gli occhi spiritati mentre comincia una missione purificatrice. La cassiera uccide solo donne, libera la città dalle puttane che le hanno rubato il marito, ma è lo spirito maligno del macellaio che la fa colpire. Mi rendo conto di tutto e mi fa male questo ricordo. Vittorio comprende e mi sostiene.

“Usciamo. Hai bisogno di riposare” sussurra.

“No. Devo capire fino in fondo...” rispondo.

Adesso ho un potere che mi rivela tutte le sofferenze dei morti.

Collego l'incendio del supermercato e quella visione maligna in mezzo al cielo, ricordo il terrore dipinto negli occhi di Marina e la mia paura mentre seguivo un volo spettrale. Il macellaio è il colpevole di tutto. Il suo spirito inquieto dopo una morte violenta vaga ancora per le stanze del supermercato e colpisce per vendicarsi. Vedo la nuova vittima e assisto alla decapitazione nel camerino di prova del reparto confezioni. Un uomo che brandisce una mannaia, vestito di bianco e con il grembo macchiato di sangue, scaraventa sul collo della donna un fendente preciso che le stacca la testa di netto. Il macellaio è posseduto da un'entità maligna che lo spinge a uccidere e non comprende ciò che sta facendo. Devo denunciarlo alla polizia.

“So chi ha ucciso quella donna” dico.

Vittorio mi guarda sconcertato. Non si è ancora abituato al mio potere. “È stato il macellaio, ma se facciamo arrestare soltanto lui non servirà a far cessare questo orrore...”

“Cosa vuoi dire?”

“Il macellaio ha ucciso spinto da una forza demoniaca. Nel supermercato aleggia lo spirito del macellaio che si impiccò per non finire il resto dei suoi anni in galera”.

Vittorio assume un'espressione preoccupata.

“Incredibile...” mormora.

Non è facile risolvere il caso, perché quando la polizia arresterà l'assassino, lo spirito del vecchio macellaio si impossesserà di un nuovo corpo per continuare la sua vendetta.

Don Franco è un prete che crede al soprannaturale. Me lo ha dimostrato quando siamo riusciti a liberare il corpo di una donna che cercava una giusta sepoltura e voleva riabbracciare suo figlio. Ecco perché siamo venuti a Santa Croce, in quella chiesa del quartiere operaio costruita tra sapore di mare e odore acre di carbone.

“Serve un po' di terra del sepolcro. Dobbiamo far presto” dice.

“Quale sepolcro?” chiedo.

“La terra dove riposa il corpo del suicida” conclude.

Pare destino, ma quando incontriamo Don Franco ci tocca scavare terra di morti. Questa volta non dobbiamo seppellire nessuno, ma soltanto prelevare un po' di terra dal cimitero comunale, proprio dal punto in cui riposa quel folle assassino. Io e Vittorio facciamo come ci dice e torniamo rapidamente dal parroco che pone la terra sull'altare e indossa gli abiti per celebrare il rito. Siamo soltanto noi tre e quella terra di cimitero nel silenzio della chiesa. Preghiamo per impedire che un assassino vendicatore colpisca di nuovo. La voce di Don Franco si fa cupa e cavernosa, le parole si comprendono meno bene, sembrano suoni gutturali che provengono da un altro mondo. Sento una presenza forte tra quelle mura di marmo bianco, ascolto un respiro affannoso e vedo Vittorio tremare di paura, perché l'anima irrequieta non ne vuol sapere di tornare all'inferno. Don Franco è stremato, al limite delle forze, pare non farcela a resistere al potere demoniaco, osservo i suoi lineamenti che si modificano. Alla fine ho la stessa visione di tanti anni fa, quella che provammo a raccontare ma nessuno ci credette. Vedo un volto sfigurato, occhi scavati, denti aguzzi, capelli crespi. Questa volta so che si tratta di uno spirito che torna al suo inferno e non ho intenzione di raccontare niente a nessuno. Non ho bisogno di essere creduta. La polizia ha già il suo assassino e per la gente del posto il mistero è risolto. Per fortuna che è proprio vero.

11. Attrice del tempo passato

Sono stata una grande attrice tanti anni fa. E adesso la sola cosa che mi tiene in vita è il ricordo del passato, la mia scuola di recitazione e la compagnia di giovani ragazze che spesso chiedono quello che nessuno può insegnare. Il talento non si trasmette, care mie. Il talento è un dono che va coltivato con fatica e passione, ma nessuno ve lo può dare. Io posso solo dirvi come affrontare un palcoscenico e l'occhio della macchina da presa, insegnare la tecnica ma niente di più. Il talento è come la bellezza: lo devi avere. Ed è pure più giusto, perché non scompare con gli anni, non si affievolisce, ma si affina e migliora, come un buon vino. Questa pelle rugosa, le pieghe del volto, i segni della vecchiaia, invece non si fermano. Una grande attrice è costretta a farsi da parte per colpa del tempo che passa e può solo insegnare alle altre, preparare il futuro a chi adesso è giovane e bella. Ma non è giusto. No davvero. Non è giusto...

Il vento che fa tremare i vetri porta alla memoria i soliti pensieri.

Marina e mio padre accompagnano i ricordi del passato. Immagini che volano nel cielo come spiriti inquieti. Mio padre sorride tra le nubi e Marina ha uno sguardo triste. Provo a parlare con loro, come quando erano vivi, racconto le cose che accadono quasi fossero presenti. Marina aveva vissuto con me il terrore del supermercato e avevamo visto quella lugubre immagine volare nel cielo. Adesso sarebbe contenta di sapere che il mistero è risolto e che una maledizione lontana è soltanto un ricordo. Penso al suo volto, che appare e scompare in un cielo tormentato dal vento, tra voli di gabbiani e lacrime di scirocco. Mi pare che Marina comprenda i miei pensieri. Siamo sempre vicine, come tanti anni fa.

Sono sola in casa e ho appena finito di pranzare. Nella sala la musica dello stereo diffonde una vecchia canzone di Paolo Conte. Note di pianoforte ritmate su di un'inconfondibile voce roca. *Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo, per me...* Paolo Conte piaceva a mio padre. Forse è per questo che lo ascolto volentieri. Mi pare di vederlo sul divano mentre legge il giornale e commenta le notizie politiche. E invece in questa stanza ci sono soltanto io. Sfoglio il quotidiano locale e mi soffermo su una notizia inconsueta che non ha grande rilievo: *Scomparsa Barbara Roversi, una giovane attrice*. Il pezzo dice che la famiglia ne ha dato notizia solo in questi giorni perché pensavano a una fuga d'amore o a un incontro segreto con un regista, ma adesso i genitori sono preoccupati, perché la ragazza non dà notizie da più di una settimana. Rileggo più volte l'articolo. Il giornalista pare non credere alla tesi della scomparsa e dà credito alla

probabilità di una fuga per motivi poco chiari. Chiudo il giornale e ripenso al giorno in cui scomparve Marina e un folle la uccise in modo orribile, pure lei era giovane ma le rubarono la vita. Devo indagare su questo fatto perché sono troppe le cose che non mi convincono.

Mi avevano detto di fare un lifting per poter tornare a calcare le scene e a fare cinema. Ne ho fatti molti ma sono stati tutti disastrosi. Un tempo ero famosa per le interpretazioni erotiche, ho recitato in pellicole che hanno segnato un'epoca e molte colleghe hanno imparato da me. Ero il simbolo della commedia sexy, la donna da portare come esempio di bellezza italiana, il sogno erotico dei ragazzini. Bastava che mettessero il mio nome in vista sulla locandina per riempire le sale. Il pubblico veniva solo per vedere il mio seno perfetto e abbondante, le mie gambe lunghe, il sedere alto e sodo. Non potevo accettare che tutto finisse. Non potevo accettare di non essere più bella e desiderabile. Avevo da poco passato i cinquant'anni quando ho cominciato a farmi togliere le rughe, a rassodarmi i glutei, a fare piccoli interventi chirurgici per eliminare il grasso superfluo. Fu così che proprio il regista che mi aveva lanciato mi chiamò a interpretare il remake di un vecchio successo. Avrei dovuto interpretare lo stesso ruolo di vent'anni prima, come se il tempo non fosse passato. Era la mia grande occasione. Non potevo rifiutare. Mi sottoposi a un lifting accurato del volto ed eliminai tutte le rughe, al punto che sembravo davvero quella di un tempo. Purtroppo non durò molto. Ebbi appena il tempo di finire le riprese del film che il lifting cedette, le rughe tornarono più pesanti di prima e la mia pelle gonfiò in maniera mostruosa. Sembravo la caricatura di me stessa, di quella attrice sexy che anni prima aveva fatto sognare il pubblico. Ero diventata un mostro e lo sapevo. Non potevo accettarlo. Oltre tutto quel film fu un fiasco colossale. Non piacque a nessuno. La critica disse che avrei dovuto rifiutare di interpretare lo stesso ruolo di vent'anni prima. Lucia Volpi è vecchia e non è più in grado di interpretare film erotici, dicevano. Persino il pubblico non comprese e dovetti subire tutto il disprezzo di chi un tempo mi aveva adorato. Non era bastato un lifting per ringiovanire. Non sarei più tornata a essere bella e desiderabile come una volta.

Vittorio è accanto a me nel grande letto della camera dove a volte dormiamo insieme. Abbiamo appena finito di fare l'amore, sento le sue braccia forti che mi stringono il seno, le gambe avvinte alle mie, il sesso ancora potente che preme sulle natiche. Vittorio ha il respiro lento e irregolare, sussurra poche parole, dice che mi vuol bene, accarezza la mia pelle e mi bacia. Sto bene con Vittorio, ma i nostri

patti sono chiari: sa che per ora ho bisogno della mia indipendenza e devo vivere senza nessuno accanto. Vittorio è un ottimo amante, credo pure di volergli bene, ma promettere il futuro è una cosa che adesso non mi sento proprio di fare.

All'improvviso torno a pensare all'articolo di questa mattina.

Ne parlo con Vittorio.

“Hai letto la storia di quella ragazza scomparsa?”

Lui aggrotta le ciglia e fa un'espressione sorpresa.

“No, non ho sentito dire niente...”

“Era sul giornale di oggi. Si tratta di una giovane attrice...”

“Sarà scappata con un regista o con un produttore”.

“Il giornalista pensa la stessa cosa, ma io ho un brutto presentimento”.

“Cosa pensi di fare?”

“Mio padre conosceva un'attrice che molti anni fa era un mito del cinema erotico. So che dirige una scuola di recitazione a Porto Fabbrica e molte giovani attrici vanno da lei per imparare il mestiere...”

“Lucia Volpi. Ho visto tutti i suoi film...”

“Proprio lei. Ho pensato di farle visita per sapere se conosceva la ragazza scomparsa. Magari era una sua allieva e ci può dare qualche indicazione utile”.

“Credo che ci avrà già pensato la polizia...”

“Forse sì, ma credo che sia meglio approfondire. Lucia Volpi mi riceverà. Era molto amica di mio padre. Credo che dopo la morte della mamma abbiano avuto persino una storia...”

Vittorio si alza dal letto disfatto e sorride.

“Ti accompagno. Voglio vedere Lucia Volpi da vicino. Ho una collezione delle sue vecchie pellicole. Era una donna così bella...”

Fingo di arrabbiarmi, ma tanto lo so che Vittorio non ci casca.

“Guarda che sono gelosa...”

“Non ne hai motivo. Ormai è soltanto un'attrice del passato...”

Mi alzo anch'io per andare in bagno. La finestra di camera fa filtrare deboli raggi di luna che rischiarano la nostra alcova. Ormai è deciso. Domani andremo da Lucia Volpi per sapere qualcosa di più su quella strana storia.

Non bastava il lifting. Non sarei più tornata quella di un tempo. Intanto gruppi di smorfiose mi riempivano la casa e mi gettavano in faccia le loro speranze. Io insegnavo a recitare e loro non capivano. Credevano che bastasse essere belle per arrivare al successo. Pensavano che servisse il compagno giusto per andare a sculettare in televisione come veline o letterine. A molte andava bene, pure se erano delle vere cagne, attrici di serie zeta che non avrebbero mai imparato a recitare. Se penso che i miei vecchi film venivano

massacrati dai critici solo perché c'era un po' di nudo... Queste puttanelle facevano un calendario, scopavano con l'uomo politico influente, apparivano in televisione, andavano su un'isola a far vedere il culo e poi via con la fiction di successo, roba insopportabile, ma che andava alla grande. E io restavo lì, con la mia pelle aggrinzita, le rughe sul volto, la cellulite che avanzava, la bellezza sfiorita. Trovai quel libro durante una notte insonne e decisi di seguire l'esempio.

La casa di Lucia Volpi pare un museo del cinema, una sorta di santuario del tempo passato che conserva foto, locandine, ricordi, premi, cassette di vecchi film e polverosi libri di cinema. Una casa costruita vicino al mare, lontano dal grande complesso siderurgico, proprio nel punto più bello del promontorio, dove in estate i turisti affollano le spiagge. Ci riceve con grandi sorrisi e molti complimenti. “La figlia di Mauro Sarti. Che piacere vederti! Sei diventata proprio bella...”

Vittorio guarda con ammirazione la vecchia attrice che è sempre affascinante: tra le rughe del volto si intuiscono una classe di altri tempi e tratti da signora galante. Saluta con un po' di emozione e siede sul divano mentre la padrona di casa prepara un caffè. Abbiamo preavvisato la visita e Lucia pare contenta di avere ospiti.

“Oggi non faccio lezione e sono ancora più sola” dice.

“Insegna a un gruppo molto numeroso?” domando.

“Una decina di ragazze, ma non seguono tutte lo stesso corso”.

Lucia versa il caffè in tazze di porcellana e lo serve su un vassoio d'argento. I suoi modi sono molto raffinati, da donna d'altri tempi abituata ad avere ospiti. Quando si avvicina sento che il suo corpo emana uno strano odore di sangue, come un sapore aspro e dolciastro che viene dal passato. Non comprendo cosa possa essere, ma subito penso che Lucia ha girato tanti film horror quando andava di gran moda la commistione di erotico e orrore. L'odore di sangue forse è soltanto un ricordo di celluloidi e di vecchie pellicole dimenticate. Il mio potere non sa distinguere la realtà dalla finzione e poi vicino a lei non sento voci di morti e non vedo immagini raccapriccianti.

“Cosa mi può dire di Barbara Roversi?” domando a bruciapelo.

Lucia mi guarda stupita.

“Era una mia allieva” risponde.

“I giornali dicono che è scomparsa” aggiunge Vittorio.

“Ho letto la notizia. Non la vedo da oltre un mese. Credo che abbia trovato qualcuno che l'ha portata nella capitale. Barbara voleva fare televisione, come tutte quelle che non hanno talento...”

Il tono della voce di Lucia è aspro, pieno di rancore.

“Non le piace insegnare alle giovani attrici, vero?” chiedo.

“Mi piacerebbe se avessero talento. Ma non ne hanno...”

“Ricordo i suoi film. Lei era molto brava” dice Vittorio.

“Ti ringrazio, ma ormai fanno parte del passato. Il tempo passa per tutti...”

“Non dica così. Ha sempre tanti ammiratori...” ribatte Vittorio.

Il sapore del sangue che sprigiona dal suo corpo si fa intenso. Non capisco come mai.

A un certo punto squilla un cellulare. Lucia risponde. Non comprendo il dialogo ma credo di sentire una voce di donna.

“Ci vediamo domenica in villa” conclude Lucia.

La vecchia attrice chiude la comunicazione, si scusa e torna a sorridere.

La villa in campagna, la residenza dove Lucia tiene i corsi alle giovani attrici e fa scuola di teatro, dove in passato organizzava spettacoli e invitava la borghesia più influente della zona. Penso che dovrei proprio a vederla. Non abbiamo più niente da fare in questa casa. L’attrice pare saperne meno di noi sul conto di Barbara.

“Il caffè era ottimo” dico.

“Tornate ancora a trovarmi” risponde Lucia.

“Non mancheremo”.

“Tu sei sempre più bella. Potresti fare l’attrice”.

“Non credo di avere talento”.

“Oggi non serve, purtroppo”.

Mi accorgo che mentre io e Vittorio percorriamo la strada sotto le folate di un vento fastidioso, l’attrice ci osserva dal balcone. Chissà se sta ricordando un passato e i tanti ammiratori che la acclamavano. Penso in un attimo a quanto è triste imboccare il viale del tramonto dopo aver avuto successo. Un bacio di Vittorio è la medicina giusta per cancellare ogni tristezza.

Ho ripensato a lungo all’odore di sangue che ho sentito nella casa della vecchia attrice, quando si avvicinava e alle sue mani che porgevano le tazzine con il caffè. Saranno stati i ricordi dei ruoli che ha interpretato, certo. So che Lucia è stata la protagonista di *Jacula, la vampira* e ha ricoperto un ruolo importante in *Isabella, duchessa dei diavoli*, riedizioni cinematografiche di fumetti erotici. È vero che può essere quello il motivo per cui sento un intenso sapore di sangue mentre ricordo il nostro incontro, ma non sono del tutto convinta. So che per capire dovrò andare alla villa. Da sola. Non voglio neppure Vittorio con me. Nessuno deve correre rischi per causa mia. Ho già dovuto piangere fin troppi morti...

Il bagno rigeneratore. La sola cura per la mia vecchiaia. Quel libro dimenticato in soffitta me l’ha fatto capire. Il sangue umano di

giovani ragazze conserva fresca la pelle e non la fa invecchiare. Aveva ragione la contessa Bathory, circondata di servi sciocchi che assecondavano ogni suo volere e la rifornivano di giovani prede. Io non ho nessuno accanto, sono rimasta sola, ma riesco a procurarmi corpi da massacrare per i bagni di giovinezza. Il sangue delle giovani attrici darà linfa vitale al mio corpo che deve risorgere in tutta la sua bellezza. E sarò la più grande, come una volta. Nessuno potrà reggere al confronto. Dovranno ricredersi su di me. Non sono ancora finita.

La villa di campagna della vecchia attrice è stata costruita in un luogo solitario e lontano dal centro abitato. Un posto silenzioso dove creare la giusta atmosfera per insegnare e stare lontano dal mondo, ritirata, senza fastidiosi vicini. Lucia viene qui per fare lezione alle sue allieve e per isolarsi da tutti, quando sente il bisogno di ricaricare le pile. Stasera sono qui pure io e attendo nascosta tra gli alberi e le aiuole del giardino che arrivi la donna della telefonata, quella che ha un appuntamento con Lucia. Sono qui per capire che cosa sta succedendo.

Mi sveglio ancora dolorante. L'ultima cosa che ricordo è che qualcuno mi ha colpita alla testa con un corpo contundente. Vedo macchie di sangue cadere dai capelli e macchiare il vestito. Sono legata a una sedia e davanti ai miei occhi osservo un orribile spettacolo. Una ragazza legata a una croce di legno è stata squartata e messa con la testa rivolta verso il basso, in modo che il suo sangue vada a cadere dentro una grande tinozza.

“Volevi sapere dov'era finita Barbara Roversi?” grida una voce nella stanza.

Alla mia destra c'è Lucia con gli occhi iniettati di sangue. È completamente nuda e sta per immergersi nella tinozza colma di sangue. All'improvviso vengo assalita da tutto l'orrore consumato in quella stanza e rivedo scene di tortura, donne sgozzate, decapitate, dissanguate e seviziate. Vedo l'ultimo efferato delitto della donna. La ragazza con cui aveva appuntamento alla villa è stata uccisa a colpi di mannaia e il suo sangue adesso sta riempiendo un altro recipiente in una stanza del piano superiore.

“Perché non mi hai ucciso?” domando.

“Lo farò. Non dubitare. Quando mi servirà sangue fresco...”

Devo prendere tempo e pensare a come liberarmi. Lucia è talmente invasata e presa dalla sua brama di sangue che non ha stretto bene i nodi delle corde che tengono le mie mani ferme alla sedia. Muovo le dita con pazienza e cerco di sciogliere i legacci. Serve tempo, ma non so se ne ho abbastanza. L'orrore delle ragazzine massacrate si

impadronisce della mia mente. Vedo cadaveri scannati che servono per gli orribili bagni di una donna impazzita. Vicino a me pende un gancio dove per un istante vedo appeso il corpo di Barbara Roversi. La vecchia attrice l'ha uccisa a colpi di bastone e poi l'ha infilzata come un animale da portare al macello. Adesso il gancio è vuoto e attende solo il mio corpo.

“Perché hai ucciso quelle ragazze?”

Lo so perfettamente, ma devo farla parlare. Lucia è immersa nella vasca piena di sangue e si sta massaggiando il corpo con delicatezza. Pare inebriata da tanto piacere. Quella scena mi fa soltanto orrore. Lei lo comprende ma sorride.

“Erano soltanto attrici da televisione. Il loro sangue farà rinascere una grande attrice”.

“Di cosa stai parlando? Non capisco...”

“Ricordi la contessa Bathory? Quando ho trovato quel vecchio libro ho capito cosa dovevo fare...”

“Tu sei pazza. Il sangue di queste ragazze non ti farà tornare giovane”.

“Non è vero! Sta già facendo effetto. Tu sei giovane, cosa ne vuoi sapere?”

“Ma io non sono un attrice. Non ti servo. Lasciami libera...”

“Tu hai visto troppo e devi morire”.

“Fallo per mio padre. A lui hai voluto bene...”

“È passato troppo tempo. Adesso non mi vorrebbe più neppure lui”.

Mentre Lucia pronuncia quelle parole sento il nodo che stringe le mie mani farsi ancora più lento. Sono quasi libera e riesco a muovere le dita. Lucia si alza dalla vasca e il suo corpo gronda sangue delle ragazzine. La vedo mentre si asciuga con un accappatoio ed è sempre più nervosa. È il momento di provocare la sua reazione.

“Questi bagni di sangue non ti serviranno a niente. Resterai vecchia e brutta. Il tuo tempo è passato” dico.

“Maledetta bastarda!” grida.

Lucia va su tutte le furie. Si getta contro di me come una belva feroce e brandisce un pugnale per colpirmi. Devo agire in fretta. Raccolgo le forze e mi alzo di scatto dalla sedia. Afferro il gancio che pende accanto a me. Lucia non fa in tempo a finire le sue imprecazioni che se lo trova piantato nella gola. Un colpo secco pone fine alla sua follia e immortala un corpo invecchiato che pende nel silenzio irrealistico di una casa ai confini del mondo. Una nuova contessa Bathory che voleva rubare la giovinezza alle ragazzine è morta, uccisa dalla follia di voler fermare il tempo.

12. Un varco nella nebbia

Mi piace il cielo di Porto Fabbrica, un cielo strano, mai dello stesso colore. Il rosso della ferriera, l'azzurro intenso delle giornate di maestrale, il bianco naturale delle nubi frammisto ai vapori della cokeria. Maestrale, scirocco, libeccio e ponente che si alternano a brevi soffi di grecale e tramontana, freddi spiragli che ricordano montagne lontane. I miei pensieri di primo mattino sono sensazioni notturne che volano in compagnia di striduli gabbiani, tra vecchie scogliere e tamerici riarse dal sole. Porto Fabbrica è il mio solito approdo, dove libero tristi pensieri, ripenso a sogni lontani e soprattutto cerco di dimenticare Marina e lo sguardo di mio padre. Ma so che è impossibile. Nel cielo del mattino rivedo gli occhi verdi di mia sorella confusi con il colore del mare e dei rami delle palme che si piegano sotto il vento di ponente. Marina appare davanti a me, lentamente, senza tradire mozioni, come una stella cadente nella calda notte d'agosto, come una parola di vita scritta con la matita scura. Avrei voglia di chiedere perdono per tutti gli errori che ho commesso, di comprendere il passato e poterlo cambiare, ma so bene che non posso farci niente. Non mi resta che annegare il presente negli occhi di Vittorio e far finta di non ricordare, piangere lacrime nascoste nella sera, tra colori che si perdono negli odori della notte che sorge e i residui ferrosi dell'acciaieria. Mi trovo spesso sola a camminare sulla spiaggia, in un golfo silenzioso che nasconde i sentimenti, catturata da un tormento che vorrei lanciare tra le onde del mare in burrasca. Sempre più spesso circondata dalla mia solitudine, affacciata sul mare, guardo un traghetto in canale che punta deciso sull'isola lontana, odo un cormorano gridare un canto d'amore alla luna, lascio cadere gli occhi su scogli scolpiti dalle onde. E penso che nonostante tutto riesco ancora a dire *ti amo* perché ho un uomo accanto che mi vuole bene. Scaccerò via il tormento del passato insieme al primo soffio di maestrale. Riuscirò ancora a volare fino al giorno in cui sentirò la voce stridula dei gabbiani e il rumore fragoroso delle onde. A Porto Fabbrica conservo tristi ricordi e un passato che non si cancella, ma soltanto davanti a questo mare trovo il coraggio per affrontare il futuro.

Non è facile vedere la nebbia a Porto Fabbrica. È un fenomeno insolito, un po' come la neve d'inverno. Eppure questa sera mi trovo immersa in una maledetta foschia che non fa vedere niente, una nebbia umida e densa che avvolge i pensieri. I traghetti in mezzo al canale hanno sospeso la navigazione verso l'isola lontana perché non è prudente andare per mare in una notte di nebbia. Erano anni che non

succedeva niente di simile. Sto tornando a casa a piedi dopo una giornata passata al cantiere insieme a Vittorio a rivedere i conti delle ultime commesse da inviare all'estero. L'ufficio non è lontano da casa e mi piace percorrere la strada del vecchio porto, osservare i pescatori sul molo che tirano su le reti e seguire il volo dei gabbiani. Questa sera però non è facile camminare dentro una fitta coltre di nebbia.

“Ti accompagno” aveva detto Vittorio.

“Non ti disturbare. Sono soltanto due passi”.

Avevo rifiutato in maniera decisa. Vittorio sa che quando voglio stare da sola non deve insistere. Il rapporto tra noi è sempre stato chiaro.

Adesso però mi dico che forse ho sbagliato a non accettare il suo invito, perché per tornare a casa devo percorrere la strada alberata del lungomare che di notte è buia e deserta. E stasera c'è pure questa nebbia insolita e maledetta, una cosa che non sono abituata a vedere. Una nebbia fitta che fa tornare alla memoria vecchie paure, sogni orribili e ricordi di morte. Affretto il passo, ma a un certo punto, in mezzo a tutto quel bianco innaturale, credo di vedere il volto di mio padre che sorride. È una visione che spesso mi accompagna quando sono triste e pensierosa, di solito il sorriso di mio padre mi rincuora e mi dà coraggio. Ma stasera non è così, perché accanto a lui compare il ghigno feroce di un uomo con le mani insanguinate e io lo riconosco subito come il folle assassino di Marina. Mia sorella è accanto al suo aguzzino e sta piangendo, la supplica di non ucciderla, dice che lei non ha fatto niente di male e farà tutto quello che vuole. Quella scena l'ho vista milioni di volte nelle mie visioni e so che non può cambiare. Il mio destino è quello di soffrire sulle mie carni il dolore di mia sorella. Il coltello del killer affonda più volte nelle viscere, esce fuori insanguinato e si abbatte ancora sul suo corpo inerme. Marina sta morendo ancora una volta dentro le mie paure, nei timori di una ragazza sconvolta in mezzo a una coltre di nebbia. Adesso la vedo distesa sul tavolo dell'obitorio subito dopo il massacro e un nuovo incubo atroce accompagna rapidi passi sull'asfalto. Voci di morti che piangono, suppliche di donne in lacrime, gemiti di dolore, immagini dure di morti torturati e scannati. So che la strada è deserta, intuisco il profumo serale delle tamerici e l'odore del salmastro che proviene dalla spiaggia. Tutto intorno solo un silenzio spettrale. In una notte come questa gli abitanti di Porto Fabbrica sono tutti al caldo delle loro case. Mi faccio coraggio. Devo superare il viale alberato lungo il vecchio porto e la salita che conduce alla scogliera, poi sono arrivata a casa. Una volta chiusa la porta scompariranno le orribili visioni di una notte di nebbia. All'improvviso una voce mi fa trasalire.

“Perché non ascolti i nostri lamenti?”

Accanto a me non c'è nessuno. Solo nebbia.

“Eppure ci conosci bene...” dice un'altra voce.

“E non hai fatto niente per noi...” aggiunge una terza.

“Chi siete? Non sono scherzi da fare!” grido.

Penso che sono soltanto ragazzi che vogliono prendersi gioco di me. Affretto il passo verso la salita che conduce alla scogliera. La mia casa mi attende come un sicuro rifugio. Ho paura. Negli ultimi tempi a Porto Fabbrica sono accaduti fatti orribili e ci sono state ragazze violentate nella zona del porto.

“Lasciatemi stare. Non vi conosco...” dico.

Confesso che ho paura. La nebbia fa solo intuire presenze vicine. Voci indistinte che mormorano lamenti incomprensibili, grida di paura soffocate e lugubri richiami. Vedo corpi scannati, torturati, viscere dilaniate, ventri squartati, immagini di donne violentate e uccise da mani assassine. Una serie di *flashbackes* improvvisi mi riportano sul luogo di vecchi delitti. Rivedo la cadente Villa Arcon e il killer che massacrava giovani ragazze, il suo volto aperto in un perfido sorriso mentre affonda il coltello nelle carni di una vittima. E quella donna mi getta in faccia tutto il suo dolore nel momento della morte.

“Non hai fatto niente per me...” sospira.

La visione scompare e accanto a lei vedo un uomo che stringe tra le mani una mannaia e la fa cadere più volte sul corpo di una donna. Riconosco nelle immagini sfocate le stanze del supermercato dove accaddero orribili fatti di sangue. Il volto della donna disegna una smorfia di dolore, poi lei mi grida parole sconnesse.

“Lui mi ha ucciso e tu non c’eri...”

Ho sempre più paura. Mi sento circondata da visioni di morte. Immagini di donne massaccate che vogliono essere ascoltate e chiedono perché non le ho salvate. E io lo so che avrei potuto, ma non ce l’ho fatta, sono arrivata troppo tardi.

“Non è colpa mia” sussurro.

Una nuova immagine di morte si presenta davanti. Vedo Lucia Volpi, la folle attrice che voleva imitare la contessa Bathory, immersa nel sangue delle sue giovani allieve. Un gruppo di ragazze dissanguate, pallide in volto, con gli occhi spenti si avvicina, sento i loro occhi minacciosi mentre un lamento sale alto nel cielo.

“Noi siamo morte e tu non hai fatto niente...”

In mezzo alla nebbia di una sera d’inverno mi inseguono i fantasmi del passato. Visioni di morte che fanno solo soffrire.

“Non è vero... Ho rischiato di morire per salvarvi...”

La nebbia densa mi avvolge e non riesco a respirare. Il freddo tagliente di questa notte d’inverno profuma solo di salmastro e tamerici. Intorno a me orrende visioni di ragazza trucidate che mi accusano. Affretto il passo verso casa per sfuggire a quel tormento. La paura si trasforma in sgomento quando sento dolori lancinanti nelle mie carni, tremendi colpi di frusta che si abbattono sul corpo. Non

comprendo cosa sta succedendo. Un lamento di morti che viene dal passato mi perseguita, ma non faccio in tempo a raccogliere frasi indistinte che cado a terra per il dolore insopportabile. Sento la lama di un coltello penetrare le mie viscere e affondare verso il cuore, vedo il mio sangue scorrere sul selciato e macchiare di rosso la strada. Alle mie spalle le voci di ragazze morte diventano più chiare e sono parole di accusa che percuotono la mente. Una voce si materializza nella notte. Davanti a me appare un volto di donna dagli occhi tristi, scavati nelle orbite, pupille bianche, senza espressione, il resto del corpo è quasi decomposto, ma si nota ancora il ventre squartato da colpi di coltello. Riconosco Marina, triste come sempre, ed è lei che mi tende la mano.

“Vieni, tu non hai colpa...” sussurra.

Ma non ce la faccio a seguirla. Mi sento mancare...

Una mano conosciuta mi aiuta ad alzarmi.

“Laura, cosa ti è successo?”

È Vittorio che mi ha seguito, forse non si sentiva sicuro a lasciarmi rientrare a casa da sola in questa notte di nebbia.

“Non lo so, Vittorio. Stavo camminando e sono svenuta”.

Sì, forse si è trattato soltanto di un malore improvviso. Tutto il resto è stato un incubo, un sogno orribile in una notte sommersa da una coltre di nebbia. Rientro a casa sotto braccio a Vittorio e ripenso alle lugubri visioni di morte che mi tormentavano. Mi dico che forse hanno ragione loro: il mio potere non serve se non riesco a salvare chi si trova in pericolo e se il male continua a colpire.

Un soffio di vento porta con sé brevi parole.

Le catturo come un ricordo del passato da tenere stretto al cuore.

“Io so che non è vero, Laura...” mi dice Marina.

Mi volto e la vedo. È proprio lei che vola nel cielo della notte e si fa strada lungo un varco imprevisto nella coltre di nebbia. Vittorio non può vederla e poi non capirebbe. Mi stringo forte a lui e continuo la mia strada. Sono proprio contenta che non mi abbia lasciata rincasare da sola e questa notte credo che faremo l'amore. Devo dimenticare gli incubi del passato che mi hanno assalita sul lungomare di Porto Fabbrica in una spirale di nebbia.

13. Notte di sangue

Un raggio di sole incontra gli occhi neri di Paola.

Il suo corpo nudo, avvolto tra lenzuola appiccicose in un caldo mattino d'estate, trattiene ancora il sapore della notte. All'improvviso apre gli occhi. Sembra sconvolta, quasi terrorizzata. Raccoglie i lunghi capelli neri in una treccia frettolosa.

Piero non è accanto a lei nel grande letto matrimoniale. Paola conosce il motivo. Tornerà, su questo non ha alcun dubbio. Piero è fuggito nel calore della notte, allungando la sua ombra terrificante nella quiete del lungomare. Paola ricorda troppe storie che vorrebbe dimenticare. È passato appena un anno dall'ultimo omicidio. Ed è ancora luglio. Fa troppo caldo questa notte. Un caldo soffocante. Paola pensa al sorriso di Piero e ai momenti belli del loro amore. Sa che il suo uomo è legato a un destino maledetto che lei deve seguire. Fino alla fine.

Mi sveglio distrutta e ricordo ogni fotogramma di un sogno sconvolgente. Una donna distesa in un grande letto di una casa sul mare, il marito che fugge nella notte e un orribile segreto. Non comprendo. Mi preoccupa questo mio potere che ogni giorno si modifica, anche se potrebbe essere soltanto un incubo senza significato. Per calmarmi accendo lo stereo di sala, mentre consumo una rapida colazione a base di caffè nero e biscotti. Le note suadenti di vecchie canzoni che piacevano a mio padre, mi rincuorano. Accade sempre più spesso.

*All'ombra dell'ultimo sole
si era assopito un pescatore
e aveva un solco lungo il viso
come una specie di sorriso*

Penso a Vittorio. Se lui fosse accanto a me, sarei più tranquilla e riuscirei a dimenticare gli incubi che rendono orribile il risveglio. Amo questa casa di mare, tranquillo porto alle tempeste del giorno. Mi piace il cielo di Porto Fabbrica dipinto di azzurro e solcato da gabbiani, anche quando i fumi dell'acciaieria lo tingono di rosso. Vivo i silenzi di un approdo di mare mentre catturo sorrisi di vecchi pescatori che tirano a riva le reti. Sono i ricordi del passato che tormentano la mia solitudine e adesso devo fare i conti pure con sogni malati e tristi premonizioni. Non è colpa della solitudine se il mio destino è così inquietante. Fantasmi che giocano a farmi star male. Incubi di donne uccise, voci di ragazze disperate, ricordi di persone che non ho saputo salvare. Non è stata colpa mia, penso. Ho fatto il

possibile. Ma non è mai vero fino in fondo. Marina sorride amaramente e mi consola. Lei non vorrebbe che mi lasciassi torturare dagli spettri del passato, ma è impossibile farne a meno. Questa è la mia vita, purtroppo.

*Ama e ridi se amor risponde
piangi forte se non ti sente
dai diamanti non nasce niente
dal letame nascono i fior...*

La tua canzone, Marina. La canzone che riporta alla memoria i tuoi sogni spenti sotto le coltellate di un pazzo. Nasceranno sempre fiori dal ricordo del passato. E non posso fare a meno di pensarti.

Accadde una notte di molti anni fa. Piero uccise una vecchia che se ne stava sul balcone a godersi un po' di refrigerio. Piero e Paola vivevano alla periferia di Roma. Nessuno sentì un colpo di pistola sparato con il silenziatore. Un lampo improvviso che riecheggia ancora nella mente di Paola. Era stata la prima volta. Non sarebbe stata l'ultima, purtroppo. Piero lavorava nella redazione del quotidiano più importante della capitale e in breve tempo divenne il protagonista degli articoli di cronaca nera. Uccideva e scriveva. Paola sapeva tutto e aveva paura che prima o poi venisse scoperto, per questo convinse il suo uomo ad abbandonare la capitale.

Piero si fece trasferire a Milano. Paola pensava che un clima più freddo lo avrebbe aiutato a guarire dalle improvvise follie che catturavano la sua mente. L'inverno finiva, però. Alla fine di tutto c'era sempre un'estate, che a Milano si manifestava con una cappa di caldo opprimente condita di smog e indifferenza. Afa e gente che correva dentro supermercati o per strade affollate. Calura e persone senza nome, senza espressione, indaffarate. Fu proprio all'inizio dell'estate che la mente di Piero cominciò a elaborare strani pensieri. Vedeva persone che non parlavano e vivevano solo per sbrigare affari. Piero odiava chi al mattino augurava un ipocrita *buon lavoro* e le persone che si ricordavano di vivere solo quando arrivava l'estate. Non capiva la loro fretta di partire, l'ansia di scappare via da quella città che si spopolava. In un'afosa mattina di luglio sterminò un'intera famiglia davanti a una Mercedes metallizzata. A colpi di pistola. Un bell'oggetto comprato in un'armeria del centro. Sei colpi sparati a ripetizione. E ci vollero tutti. Nessuno lo vide. A Milano in certi giorni d'estate c'è solo un grande silenzio per le strade deserte. Il giorno dopo scrisse un pezzo su quel fatto di sangue. Fece interviste, raccolse impressioni, tracciò un quadro del possibile killer. Nessun

indizio poteva collegare un cronista di nera a un orrendo crimine. Fu così che Paola volle lasciare anche Milano. Per dimenticare.

“Andremo a vivere in provincia” disse Piero.

Piero non amava il suo lavoro, anche se era un ottimo giornalista. Per lui non faceva differenza scrivere per il giornale della capitale o per la cronaca di paese. Soprattutto aveva deciso di cambiare vita e in provincia avrebbe vissuto lontano da persone che disprezzava.

A Civitavecchia, però, le cose non andarono meglio.

All’inizio dell’estate vennero fuori nuove insofferenze.

Piero non sopportava i bambini che giocavano per strada.

“Perché fanno tutto quel rumore?” chiedeva.

“Che fastidio ti danno?” rispondeva Paola.

“Qualcuno deve farli tacere” insisteva.

In un caldo pomeriggio di luglio investì con l’auto un ragazzino che tornava a casa. Se la cavò con poco. Omicidio colposo. L’assicurazione pagò i danni e lui patteggiò la pena. Soltanto Paola sapeva la verità. Piero aveva mirato bene, sicuro di non mancarlo. Furono costretti a lasciare anche Civitavecchia. Piero si fece trasferire a Porto Fabbrica, un promontorio affacciato su un arcipelago di isole, terra di operai metalmeccanici e pescatori con il volto scolpito dal libeccio. Piero aveva trovato la sua città ideale: un piccolo approdo di mare prigioniero dei ricordi.

Vittorio è a casa mia. Beviamo insieme un caffè freddo e ascoltiamo musica. Fa così caldo che non ho voglia neppure di andare in spiaggia. Vittorio sfoglia il quotidiano locale.

“La cronaca di questo giornale è migliorata...” dice.

“Non so come fai a leggere quella roba. Pettegolezzi e cronaca. Non scrivono altro” rispondo.

“Bisogna essere informati, no? E poi non è così male”.

“Contento tu...”.

“Nella cronaca locale ci scrive un giornalista romano. È il nuovo capo servizio. Gli articoli sono migliorati”.

Le parole di Vittorio mi fanno ricordare i miei incubi, ma scaccio via quei pensieri. Non è il caso di parlarne...

“Non lo conosco, ma vedo spesso la moglie al supermercato”.

Non mi interessa ciò che scrivono su quel foglio di provincia. Ci trovo solo brutte notizie, come quando sono stata catapultata negli incubi del Belagaio e tra gli orrori di un supermercato. E poi c’è quel sogno orribile che non mi fa star tranquilla: una donna che si sveglia in un letto disfatto mentre un uomo vaga nella notte, tra le ombre inquietanti disegnate dalle tamerici bagnate dal salmastro.

“Pare che abbia voluto trasferirsi in provincia. A Milano scriveva di cronaca nera...”.

Finalmente lo dico. Non posso farne a meno. Quel terribile incubo torna prepotente alla memoria.

“Lo sai che credo di aver sognato sua moglie?”

“Adesso sogni le donne? Mi preoccupi...”

“Non scherzare. È stato un vero incubo. Sono sicura che fosse proprio lei. Capelli neri, raccolti in una treccia, sguardo triste e pensieroso. Era proprio la donna che incontro al supermercato”.

“Laura, devi stare più tranquilla. Sono soltanto sogni. Come quando credevi di vedere fantasmi in mezzo alla nebbia...”

“C'erano davvero, ma tu non puoi capire”.

Vittorio si avvicina e mi bacia.

“Pensiamo un poco anche a noi...”

Lo lascio fare. Mi piace Vittorio. Amo quando mi stringe forte a sé e mi protegge. Non vorrei perderlo, perché è la sola persona che dà un senso alla mia vita. Prima di fare l'amore con lui rivedo il sorriso amaro di Marco in un rapido *flashback*. Un ragazzo che mi voleva bene e che è morto per me. Uno dei tanti che non sono riuscita a salvare.

A Porto Fabbrica, Piero è capo servizio del giornale locale. Non ama il suo lavoro. Non lo ha mai amato. Però in questo lembo di provincia lo sopporta con serenità. Abita in una periferia di mare e quando si affaccia al balcone vede solo tamerici, pini e palme nane. Un porticciolo, barche a vela, motoscafi, famiglie e ragazzini che popolano una piccola spiaggia nei giorni d'estate. Uno spaccato di città turistica che si ritaglia la sua vita, lontana da ciminiere e altiforni della periferia industriale.

Forse Piero è guarito. Possiamo vivere sereni, pensa Paola.

Non è così, purtroppo. Arriva il mese di luglio. Un periodo di fuoco. Il cadavere di un turista viene trovato riverso su se stesso sul molo principale, volto proteso verso un'imbarcazione, come a tentare una fuga impossibile, corpo orrendamente massacrato da colpi di coltello inferti con furia selvaggia.

Vittorio mi accoglie negli uffici del cantiere con il giornale aperto.

“Non ti interessa neppure oggi?” chiede con sarcasmo.

“Perché?” domando.

“Leggi l'articolo in prima pagina”.

Una tragica foto a colori campeggia nel bel mezzo del quotidiano.

Cadavere sul molo - La polizia indaga sul delitto...

Il pezzo è a firma di Piero Bandini, quel giornalista romano che da un po' di tempo vive nel mio quartiere. Un articolo ricco di notizie, ben scritto, persino poetico, per quanto può essere lirica la cronaca nera. Penso che Vittorio ha proprio ragione. Piero Bandini sa fare il suo

mestiere e quel giornale di provincia ha trovato un vero capo redattore. Ma adesso non è questa la cosa più importante.

“Devo andare al molo per verificare” dico.

Usciamo insieme verso il luogo del delitto, anche se ormai su quella spiaggia battuta dai venti resta ben poco da vedere.

Piero ha scritto il pezzo per la cronaca locale, un articolo ben fatto, denso di notizie e ipotesi sul crimine.

“Perché?” chiede sua moglie costernata.

“Non c’è un perché, Paola. Lo sai bene” risponde Piero.

Una notte di caldo opprimente. Lui e un coltello compagni d’avventura. Solo Paola sa la verità e non può parlare. Lei è unita al destino di Piero, perché conosce il male terribile che gli cova dentro. Il caldo opprimente, il vento di scirocco, una mente sconvolta dalla follia. Una serie di assurdi motivi spingono Piero a liberare il suo odio contro un bersaglio casuale.

“Paola, tu sai che non posso sopportare tutto questo...”

“Ma cosa stai dicendo?”

“Distrucono la quiete di questa provincia. Arrivano sempre più turisti in quel maledetto porto. Non lo sopporto...”

“Piero, cerca di ragionare...”

“È di nuovo come in città. File al supermercato, code ai semafori, confusione in spiaggia. Vedo le stesse persone che a Milano mi auguravano *buon lavoro*. Vogliono distruggere la mia pace...”

Paola ascolta e soffre in silenzio. Piero con lei è sempre stato così dolce. Carezza la sua pelle prima di fare l’amore, la bacia su tutto il corpo e infine la prende con passione. Paola ama il suo uomo, pure se è malato di paure inconfessabili e si trasforma in un killer spietato. Sa che deve difenderlo, perché ha soltanto lei.

Il mio incubo si fa insistente e quella donna misteriosa continua a sconvolgermi le notti. Vedo gli occhi neri di Paola e leggo solo dolore e angoscia. Un incubo che si ripete. Ed è proprio lei. La moglie del giornalista. Mi sveglio angosciata e in un bagno di sudore. Il mio potere si sta trasformando in qualcosa che non riesco a controllare. Queste assurde visioni che si accompagnano al ricordo dei morti del mio passato sembrano volermi spingere a fare qualcosa. Un segnale di allarme, forse.

Faccio colazione ed esco nella calura estiva per andare verso il supermercato. Non ho niente in casa e devo preparare anche per Vittorio. Il grande magazzino è affollato di persone che muovono carrelli colmi di cose da mangiare. In mezzo alla gente la vedo. È proprio la moglie del giornalista, la donna che sogno da un po’ di tempo a questa parte e che mi fa trascorrere notti inquietanti. Non ci

conosciamo, non abbiamo mai parlato, ma voglio provare ad attaccare discorso. Devo sapere qualcosa di più sulla sua vita.

Avvicino il carrello e la urto volontariamente.

“Mi scusi” dico.

“Non è niente” fa lei.

Vedo la sua espressione triste e pensierosa, proprio come nel sogno. Incontro lo sguardo malinconico dei suoi occhi arrossati, come se avesse passato una notte insonne.

“Non si sente bene?” domando.

“Sono solo un po’ stanca. Fa un gran caldo...”

“Siamo vicine di casa. Io mi chiamo Laura Sarti...”

“Piacere, Paola Bandini. Non è molto che viviamo a Porto Fabbrica. Mio marito fa il giornalista e spesso viene trasferito”.

Mentre le stringo la mano accade una cosa strana. Come in un *flashback* improvviso vedo quella donna in ginocchio mentre sta piangendo e cerca di parlare ma non ci riesce. Accanto a lei c’è un uomo che stringe un coltello tra le mani insanguinate e sta per colpirla. Scaccio via quelle immagini e riprendo a parlare.

“Ho letto gli articoli sull’omicidio al porto turistico...”

Paola si fa scura in volto.

Leggo ansia e preoccupazione nelle sue parole.

“Sì, quella brutta storia. Credevo che in provincia non sarebbero accadute cose simili...”

“Porto Fabbrica sta cambiando, purtroppo”.

In quel momento il marito interrompe la nostra conversazione. Osservo con attenzione il suo volto e un brivido di paura percorre il mio corpo. Mi rendo conto che è proprio lui il protagonista della mia orribile visione. Ma la cosa peggiore accade quando stringo la sua mano. È intrisa di sangue, mio Dio. E soltanto io posso vederlo. Non è facile restare indifferenti e salutare, ma devo farlo.

“Proseguo con i miei acquisiti” dico.

Paola mostra il solito sorriso triste che conferma i miei dubbi. Ormai so che quella donna porta dentro un segreto inconfessabile e i suoi occhi neri sono più sinceri di tante parole.

Paola si sveglia terrorizzata in un letto disfatto. Il posto accanto a lei è vuoto, purtroppo. Piero è uscito sotto le stelle e percorre il viale profumato di salmastro, avvolto dal caldo soffocante tra tamerici e silenzio. Un silenzio ossessivo, rotto dal sibilare del vento tra palme e siepi di rosmarino. Intorno a lui tutto il sapore d’una notte d’estate. Paola sa che accadrà di nuovo. È inevitabile.

Piero cammina veloce in preda alle sue ossessioni, compagno d’un segreto inconfessabile, camicia nera e jeans scuri, confuso nel buio della notte. Sconvolto, accaldato e pieno di rancore. Si è svegliato di

soprassalto, catturato da un richiamo irresistibile. Uccidere. Dopo sarà tutto più facile. Paola non si è accorta di niente quando lui è scivolato via dal letto per tuffarsi nella quiete del lungomare. Piero l'ha guardata per un istante. "Non posso farne a meno. Lo sai che non posso farne a meno". Poi le ha sfiorato le labbra con un bacio ed è scappato via silenzioso. Adesso è solo nel buio della notte, davanti al bagno privato tra il ristorante sul mare e il porto turistico. Pensa a quanto era più bello quel posto senza di loro. Appoggiato al parapetto d'un vecchio locale in disarmo osserva la spiaggia deserta. Lo spettacolo gli piace e lo assapora lentamente, perché è così che lo vorrebbe, senza gli scocciatori del fine settimana e quei maledetti turisti con le loro barche a motore. Fanno rumore. Disturbano la sua quiete.

Nel silenzio una voce lo scuote dai pensieri.

"Che cosa sta facendo?"

L'uomo parla con accento milanese. Piero non lo sopporta perché gli ricorda il passato.

"Quello che credo. Questa è casa mia" risponde.

"Lei è su una proprietà privata. Deve andarsene".

È davvero troppo. Recintano una parte di spiaggia e dicono che è roba loro, pensa Piero.

"Dove andrai non ci sarà più niente di tuo" mormora.

Il coltello scatta rapido, si conficca nelle viscere dell'uomo ed esplora tutto il suo terrore, proprio mentre il sangue sporca le piastrelle della vecchia terrazza. La luna illumina un corpo senza vita e gli occhi fissi nel vuoto sembrano perdersi nel mare, al di là dei capitelli stile liberty che fanno da riparo al vento.

La serranda di questo locale resterà abbassata, pensa Piero. *Questo posto non ha mai avuto padroni.*

Piero continua a vagare nella notte. Sta male, soffre, suda in abbondanza e sente un dolore intenso nelle tempie, come se il sangue affluisse con forza. Cova un rancore sordo, incomprensibile, verso tutto e tutti, per una vita che non comprende. Non lo fa stare tranquillo neppure il pensiero di Paola. Piero oltrepassa gli appartamenti dei turisti e si dirige verso i giardini. La luna illumina la strada meglio di vecchi e cadenti lampioni. Fitte siepi di pitosfori e oleandri accompagnano i suoi passi. Pini ritorti sporgono rami come braccia protese verso il mare e disegnano un'implorazione misteriosa. Un giardino sulla roccia si apre davanti alle isole lontane.

Tutta questa bellezza sprecata, pensa Piero.

Vorrebbe che tutto tornasse come un tempo.

E invece ci sono loro. Maledetti.

E poi tutto quel caldo. Insopportabile. Il vento di scirocco si appiccica alla pelle e lui sta così male che crede d'impazzire. Piero percorre il

lungomare e stringe una lama affilata, come un'amica silenziosa. Da un po' di tempo a questa parte è il coltello la sua arma preferita. Silenzioso, gelido, implacabile. Non come quelle orribili pistole. Troppo rumore. Troppi accorgimenti per non farle parlare. Per questo ha deciso di usare il coltello, la sola arma che disegna il volto gelido della morte in uno sguardo angosciato e che lo fa sentire potente davanti a occhi che implorano.

La vista di due innamorati interrompe i suoi pensieri. Li vede osservare la luna mentre si baciano sotto le stelle. Pensa a Paola che è sola nel grande letto matrimoniale. Pure loro venivano là ad ascoltare il rumore del mare e si facevano accarezzare il volto dal maestrale. Pure loro lanciavano pensieri come sassi tra le onde. Una volta poteva bastare. Adesso non più. Adesso solo il sangue lo fa star bene. Solo il coltello. E poi non sopporta chi lo deruba della gioia di restare solo a guardare le stelle. Non dovevano farsi trovare sul suo cammino. No, proprio non dovevano.

Due corpi privi di vita, stretti in un ultimo bacio, accompagnano un breve ricordo. Il coltello compie un buon lavoro. Due volti sotto la luna biancastra dipingono un tragico sorriso su folli maschere di sangue. Piero è soddisfatto. Ha realizzato un sogno d'amore, in fondo. Un ultimo bacio scolpito da due colpi di coltello.

Mi sveglio in preda al solito incubo.

Ho visto Paola sola nel suo letto. Disperata. Capelli neri arruffati lungo il corpo. Sa che suo marito è fuggito lungo la strada che porta al porto turistico, tra le tamerici e i pini che si affacciano sul mare. Ho visto coltelli abbattersi su corpi umani. Ho sentito il dolore e il terrore delle vittime disperate. Ho visto il marito di Paola con le mani insanguinate e il volto trasfigurato dal dolore e dalla follia. Uomini e donne che mi accusano di non averli salvati. Una schiera di fantasmi che tormenta le mie notti. Marina mi prende per mano e mi rincuora. "Stai facendo il tuo dovere, sorella mia". Ma so che non è vero. Non faccio mai abbastanza.

Paola ha bisogno di me. L'incubo atroce che tormenta le mie notti può voler dire soltanto questo. Mi alzo dal letto e mi vesto. Non vorrei che ancora una volta fosse troppo tardi.

Paola attende con ansia la solita delirante confessione. Piero sale le scale in fretta, madido di sudore, soddisfatto e pentito, come sempre. Il sole sbuca dalle imposte semichiusate e comincia a illuminare la stanza. Paola è tormentata da domande che non trovano risposta. Non si può capire cosa accade nella mente di Piero quando è catturato da

un inconfessabile desiderio di uccidere e scappa via sul lungomare. Lei sa soltanto che quando ritorna sembra un bambino spaventato dopo una notte di terrore.

Piero spalanca la porta di casa. Ha le mani sporche di sangue. Non comprende neppure dove si trova. È sconvolto. La porta rimane aperta e lui entra dentro, stanco e distrutto.

“È accaduto ancora” dice.

Posa il coltello sul tavolo di cucina.

Paola è disperata. Non immagina cosa può aver fatto il marito durante la notte. Cerca di calmarlo, anche se sa che non è facile.

“Stanotte ho scolpito l'amore di fronte alle stelle” mormora.

“Cosa vuoi dire?”

“Ho scoperto che l'amore può essere eterno”.

“Non ti comprendo”.

“Dovremmo provare anche noi”.

Il coltello brilla sul tavolo di cucina ancora sporco di sangue.

Un raggio di sole illumina la lama arrossata.

“Credo proprio che dovremmo provare...”

Paola crede di capire e adesso ha solo tanta paura.

Si avvicina al suo uomo e gli accarezza i capelli sconvolti...

“Cosa stai dicendo?”

Piero afferra il coltello. Nella stanza si alza forte il grido di Paola.

Arrivo proprio in quel momento e mi fermo davanti alla porta spalancata. Osservo la scena impietrita dall'orrore. Mi accorgo che la donna è in ginocchio davanti a un uomo sporco di sangue che brandisce un coltello. Proprio come nella visione del supermercato. Impugno una pistola, ma non so se riuscirò a usarla.

“Posa quel coltello, assassino!” intimo.

Piero è sorpreso. Si volta di scatto e mi vede davanti alla porta spalancata mentre stringo la pistola. Sorride beffardo.

“E tu cosa vorresti fare?”

Piero si avvicina minaccioso. Non si aspetterebbe mai quello che sta per accadere. Alle sue spalle c'è Paola che ha impugnato la plafoniera di acciaio che illumina la sala e si avvicina lentamente al suo uomo. Ormai sa che Piero non è più la stessa persona di tanti anni fa e in pochi istanti decide di non proteggere più la sua follia. È proprio lei che lo uccide. La sola persona che lo aveva sempre difeso. Piero cade a terra con gli occhi sbarrati che osservano il volto della moglie, come per rimproverarla di non aver accettato una proposta di amore eterno. Non avrebbe mai immaginato che quella sarebbe stata la sua ultima notte di sangue.

14. Ricordando il passato

In questa notte insonne preda del libeccio che scuote vetri e pensieri, perdersi nel ricordo è abitudine quotidiana, segnata dal tempo che corre. Il passato torna alla memoria come nebbia inconsistente fatta di sogni ed è solo un pretesto per non chiudere gli occhi. Una notte insonne è attesa del tempo che corre, un sospiro nel vento che soffia vecchie frasi di dolore, onde gettate come parole disperate sulla scogliera, un volo di gabbiani e grida d'amore sul vecchio porto. Vorrei riuscire a dimenticare gli occhi di Marina e i pensieri che non fanno dormire, vorrei abbandonarmi tra le braccia della notte come quando era vivo mio padre e mi carezzava la fronte prima di addormentarmi. Un sogno infranto, un gioco rapido della mente, vento che scuote vetrate e non fa dormire. Forse tutti questi pensieri sono soltanto lo scherzo crudele d'una notte di libeccio. Tanto vale alzarsi e affrontare il mattino, accendere lo stereo e sentire un po' di musica, fare colazione con un caffè nero molto forte che risvegli le membra intorpidite. Le note di una vecchia canzone si stemperano nell'aria, mentre troppi ricordi si fanno largo tra le stelle della notte che tardano a scomparire. Profumo di caffè nell'aria, odore di marmellata spalmata su fette di pane integrale e salmastro dal vecchio porto che penetra in cucina dalle finestre aperte.

*Tra due giorni è Natale,
non va bene e non va male...
ti si legge sul viso
quell'allegria tristezza che c'hai...*

Ogni volta che ascolto questa canzone mi lascio sommergere dai pensieri. Sogni che si rincorrono, bambini in fuga tra le pietre di giochi lontani, io e Marina in attesa del grande giorno. Note suadenti che portano solo dolore, il ricordo del tempo passato, la tristezza dei giorni belli che non ritornano.

*E tu scrivimi, scrivimi
se ti torna la voglia
e raccontami quello che fai
se cammini nel mattino
e ti addormenti di sera
e se dormi che dormi
e che sogni che fai...*

Note che disegnano percorsi impenetrabili nel mio cuore e riportano alla memoria il sapore dei giorni trascorsi davanti a un albero di Natale, io e Marina, scartando doni, scambiando sorrisi. Il ricordo della mamma è troppo flebile, si perde nel passato, ma quello di mio padre è forte e presente: lo vedo ancora mentre addobba l'albero e scrive per noi la lettera di Natale. Da quanto tempo non scrivo più una lettera, caro papà, e forse tu saresti l'unica persona alla quale vorrei scrivere. Mi lascio accarezzare dai pensieri, getto lo sguardo verso le foglie spinose d'un fico d'india affacciato sulla scogliera e una tamerice ritorta sotto i colpi del libeccio. Le mie notti sono sempre più bianche e lunghe, la solitudine diventa nostalgia e la musica che ascolto non serve a guarirla. Mangio il mio pane e marmellata e bevo un sorso di caffè.

*E da dietro la porta sento uno che sale
ma si ferma due piani più giù...
è un peccato davvero, ma io già lo sapevo
che comunque non potevi esser tu...*

No, papà non potevi essere tu. E neppure tu, Marina. Ombre dispettose e sfuggenti dei miei Natali passati, come fossero i fantasmi di Dickens che torturano il povero Scrooge. I miei pensieri giocano brutti scherzi, accavallati nei solchi impolverati d'un vecchio disco e mi portano a esplorare il passato. Un passato che non può tornare sulle note d'una canzone amata insieme, scartando regali con l'entusiasmo di due bambine, cullandosi nel ricordo d'un vecchio abbraccio davanti alle isole lontane.

Tra due giorni è Natale, non va bene e non va male...

Sì, passa la solita vita e resta il quotidiano davanti a un vecchio panorama. Vittorio che mi vuole bene e farebbe tutto per me. Tutto il resto sono soltanto parole e vecchi ricordi abbandonati. Le note della canzone penetrano l'aria fresca del mattino e io rincorro il passato anche se so che non serve. Un volo di gabbiani sulla marina tranquilla dipinge il volto di mio padre nel cielo del mattino. Lo rivedo per un attimo con quel sorriso da vecchio pescatore in attesa della preda, con la saggezza di chi non ha più niente da scoprire. Un nuovo Natale di provincia si avvicina e non mi è rimasto molto da vincere e da perdere. Mi sento come un viaggiatore abbandonato in una stazione fantasma, dove da tempo non fermano più treni.

*Tra due giorni è Natale, non va bene e non va male
buona notte, torna presto e così sia...*

Le note di quella canzone sono la colonna sonora dei miei pensieri, del mio triste risveglio con gli occhi aperti verso il mare, abbandonati al libeccio che impazza, in attesa della quiete d'una notte di maestrale.
